Ernest Hemingway.
AVERE E NON AVERE.

Copyright Arnoldo Mondadori Editore.
Prima edizione Gli Oscar 1970.
Su concessione Arnoldo Mondadori Editore.

HEMINGWAY E IL SUO TEMPO.

LA VITA E LE OPERE (1899-1961).

1899-1919.
Nasce il 21 luglio 1899 a Oak Park (Chicago) da agiata famiglia protestante. E' il secondogenito di Clarence E. Hemingway e di Grace Hall, che avranno complessivamente sei figli; l'ultimo di questi, Leicester, sarà uno tra i migliori biografi del fratello. I rapporti col padre, uomo di indole irresoluta e molto fragile, sono buoni; difficili invece quelli con la madre, ai cui imperiosi tentativi di avviarlo alla carriera di violoncellista Ernest si ribella. In compagnia del padre, Ernest fa molto presto le sue prime esperienze di caccia e pesca. Partendo dalla casa di campagna (che la madre ha chiamato "Windemere" in memoria di Walter Scott), situata sul lago Walloon a 500 chilometri da Chicago, i due a volte si spingono fino alle più lontane zone dei Grandi Laghi. In questi luoghi è stanziata una tribù di pellirosse: Ernest la frequenta in compagnia del padre, medico chirurgo che presta la sua opera anche nelle riserve indiane (molti ricordi di questo periodo entreranno nei suoi racconti). Compie gli studi medi alla High School della città natale. Con l'incoraggiamento di due insegnanti (Miss Biggs e Miss Dixon) che hanno notato la sua inclinazione per la letteratura, collabora ai fogli studenteschi pubblicandovi articoli e racconti, dai quali traspare fra l'altro un'ottima vena satirica. Diplomatosi, entra come cronista al "Kansas City Star": quotidiano che si distingue per un linguaggio tutto moderno, rapido e "oggettivo". Frattanto, essendo gli Stati Uniti intervenuti nella prima guerra mondiale, si presenta volontario per andare a combattere in Europa. Un difetto alla vista lo fa escludere dai reparti combattenti, viene tuttavia arruolato nei servizi d'autoambulanza e destinato al fronte italiano. Nel giugno 1918 è a Milano, poi a Schio, di dove riesce presto a farsi mandare sul Piave. Con una bicicletta - idea sua - porta generi di conforto alle truppe in trincea. Dopo alcuni giorni viene ferito dalle schegge di un proiettile di mortaio e da pallottole di mitraglia; nonostante le sue condizioni, si prodiga nel soccorrere altri feriti. Sarà decorato con la Croce di guerra americana e con la Medaglia d'argento italiana. Rimane tre mesi all'ospedale, dove viene ripetutamente operato e si innamora di Agnes von Kurowski, un'infermiera americana di origine tedesca. L'amore è ricambiato, ma una richiesta di

VISIT…

matrimonio verrà respinta da Agnes. (Tutte queste esperienze degli anni di guerra entreranno, variamente trasfigurate, nel "Racconto molto breve", 1974, e poi in "Addio alle armi"). Esce dall'ospedale e torna al fronte a combattere per una quarantina di giorni con la fanteria italiana. Viene smobilitato nel 1919. Il viaggio di ritorno a Oak Park, a bordo del transatlantico "Giuseppe Verdi", dura circa un mese. In America, Hemingway è accolto come un secondo sergente York, particolarmente dai cittadini dell'Illinois. Il giornale della città, l'"Oak Parker", gli dedica un articolo nel quale è descritto il coraggio da lui dimostrato sul fronte italiano e l'eccezionale capacità di sopportazione manifestata in occasione delle operazioni chirurgiche alle quali dovette essere sottoposto per le ferite riportate sul fronte del Piave. Ma Hemingway non riesce a riambientarsi. Si sente incalzato dagli incubi della guerra. Comincia a soffrire d'insonnia, e questa limitazione lo accompagnerà per tutta la vita. Non potendo dormire, legge e beve abbondantemente. La sua stessa famiglia, benché gli sia affettuosamente vicina, in un certo senso gli impedisce di trovare un nuovo equilibrio nella città natale. Per tutta l'adolescenza considerato un ragazzo instabile e impulsivo, egli soffre per la difficoltà di farsi accettare come un reduce di guerra, uomo fatto, personalità matura. Le sue esperienze di giornalista e di ufficiale combattente lo hanno abituato a una vita intensa. Esaltato come eroe dai giornali e vezzeggiato come un ragazzo dai familiari, si annoia, sente l'incongruenza della situazione, ha bisogno di rompere l'incantesimo, ma non sa ancora come. Così lascia Oak Park per recarsi a Windemere, nel nord del Michigan, dove comincia la stesura di alcuni racconti, un romanzo e riprende a collaborare a qualche giornale. Ma i suoi genitori non sono disposti a prendere completamente sul serio la sua attività di scrittore. In una serie di interventi e pressioni, tentano di indurlo a cambiare strada. Per questa ragione, in piena estate, Ernest avrà un grave urto con la madre, che non riesce a liberarsi dalla convinzione che suo figlio altro non sia che un ragazzo disadattato e scapestrato. Questa rottura costituirà una tappa dolorosa ma risolutiva nella vita di Ernest, che troverà il coraggio necessario per imboccare decisamente la strada della sua vocazione. Intensifica le collaborazioni, progetta racconti, alternando al lavoro di giornalista e narratore salutari partite di caccia - la sua seconda grande passione - nei maestosi boschi dello Stato del Michigan.

1920-1926.
Collaboratore del quotidiano canadese "Toronto Star" all'inizio del 1920, nell'autunno è redattore di un periodico di Chicago. Qui conosce Sherwood Anderson che lo stimola ad impegnarsi nella narrativa, mentre il giornalismo sta diventando per Hemingway fonte di rapido successo. Nel settembre dell'anno seguente sposa Hadley Richardson; con lei, in dicembre, parte per l'Europa, corrispondente e inviato speciale del "Toronto Star". Manda articoli dalla Spagna, dalla Svizzera e dalla Francia, dove si stabilisce. A Parigi entra presto in contatto con un gran numero di scrittori e artisti angloamericani. Conosce in particolare Gertrude Stein, Ezra Pound, James Joyce, F. Scott Fitzgerald. I primi due diventano i più efficaci punti d'orientamento per la sua ricerca letteraria, molto sensibile fin allora agli esempi di Ring Lardner e Sherwood Anderson. La Stein, cui lo scrittore si è legato di forte amicizia, contribuisce vivamente al rinnovarsi del suo stile. Ma fondamentale per gli sviluppi del linguaggio di Hemingway è la serie d'articoli che egli scrive nei luoghi della guerra greco-turca, seguendone il corso pressappoco fino alla conferenza della pace a Losanna. In quell'occasione intervista Mussolini, di cui fa un ritratto sferzante e anticipatore. Nel 1923 gli nasce un figlio; nel luglio dello stesso anno esce il suo primo libro, "Three Stories and Ten Poems" ("Tre racconti e dieci poesie"), che raccoglie testi in gran parte arretrati, poco indicativi del reale valore dello

scrittore. Nel dicembre, finita la collaborazione al "Toronto Star" si dedica in modo continuo all'attività letteraria e diventa in seguito redattore, a Parigi, della rivista di avanguardia "Transatlantic Review". Il 1924 è l'anno che segna forse la principale svolta di Hemingway come scrittore. Nell'aprile pubblica "In our time" ("Nel nostro tempo"), un volumetto di trentadue pagine dove sono raccolte diciotto prose lirico-narrative di nuovissima e magistrale sensibilità, scritte dopo il viaggio in Medio Oriente. Edmund Wilson parla di Goya a proposito di quei minuscoli capolavori, e sarà da allora uno tra i suoi critici più attenti. Il libro verrà ripubblicato l'anno seguente, arricchito di nuovi racconti, alcuni dei quali appartengono al meglio della produzione hemingwayana. Intanto l'amicizia con Gertrude Stein e con Sherwood Anderson si va guastando. Cessa definitivamente nel marzo 1926 quando esce "The Torrent of Spring" ("Torrenti di primavera"), racconto "parodistico" scritto in qualche settimana per segnare il distacco di Hemingway dai patroni di un tempo. Lavora in quel periodo a "The Sun Also Rises" ("Anche il sole si leva"), ribattezzato poi "Fiesta": è il romanzo della cosiddetta "generazione perduta", opera principale dello scrittore in quegli anni. Finita nell'aprile 1926 esce nell'ottobre seguente rendendolo famoso (anche per lo scandalo che suscita).

1927-1936.
Nel 1927 conferma le sue doti di narratore con "Men Without Women" ("Uomini senza donne"), che gli vale un grande successo di critica e di pubblico. Divorzia dalla prima moglie; in seguito sposa Pauline Pfeiffer, con la quale torna negli Stati Uniti e prende casa a Key West in Florida. Intanto la prima stesura di "A Farewell to Arms" ("Addio alle armi") è già avviata. Due avvenimenti drammatici segnano questo periodo: la difficile nascita del secondogenito, Patrick, e il suicidio del padre, la cui eco si ritrova anche in "Per chi suona la campana". Finito a Parigi dopo lunghi travagli, "Addio alle armi" esce nel settembre 1929 ottenendo gran successo di pubblico e giudizi critici disparati, assai controversi. In ogni modo la celebrità di Hemingway è ormai consolidata. Viene tradotto ampiamente in tutto il mondo, meno che in Italia; il regime fascista lo ha messo al bando (anche per gli sgraditi riferimenti di "Addio alle armi" alla tragedia di Caporetto). Egli lavora a "Death In The Afternoon" ("Morte nel pomeriggio"), finito nel 1931 e pubblicato nel 1932. Insistenti sono anche questa volta i contrasti nei giudizi da parte della critica. Nel mutato clima letterario seguito alla crisi economica del 1929 molti scrittori (marxisti e non) si pronunciano per un'arte e una cultura politicamente, socialmente impegnate, mentre gli sviluppi del fascismo e il concretarsi della minaccia nazista provocano un'accentuazione delle ideologie di sinistra; un libro dedicato alle corride sembra, a molti, assurdo e colpevole. Anche per questo forse i racconti che seguono sono pieni di pessimismo. Nel 1933 "Winner Take Nothing" ("Chi vince non prende niente") suscita elogi quasi unanimi, ma rinfocola le discussioni ideologico-morali che due anni dopo investiranno anche il saggio narrativo "The Green Hills of Africa" ("Verdi colline d'Africa"), percorso da aspre osservazioni d'argomento letterario e sociale. In quello stesso anno egli comincia a muoversi verso nuove posizioni ideologiche, nel senso dell'impegno politico e socialmente protestatario. Partendo da esperienze dirette interviene su vari aspetti negativi della società americana; e ciò che sta maturando in Spagna lo trova attentissimo. Quando nel luglio 1936 scoppia il moto franchista egli sta lavorando a un nuovo romanzo, di cui ha già pubblicato alcune parti: "To Have and Have Not" ("Avere e non avere"), ricco di motivi polemici contro un certo tipo di borghesia gaudente e corrotta.

1937-1945.
Nel febbraio 1937 parte per la Spagna come giornalista, ma in breve

combatte tra i repubblicani. Prende parte fra l'altro come sceneggiatore alle riprese del film "The Spanish Earth" ("La terra di Spagna"). In quello stesso anno pubblica "Avere e non avere"; l'anno seguente "The Fifth Column and the First Forty Nine Stories" ("La quinta colonna e I quarantanove racconti"). Oltre alla commedia ("La quinta colonna") dell'anno prima, il libro comprende le principali raccolte dei tempi precedenti e due nuovi racconti, "Francis Macomber" e "Le nevi del Chilimangiaro". Durante la guerra di Spagna conosce la giornalista Martha Gellhorn, che sposerà nel 1940 dopo il divorzio da Pauline. Dal 1939 si stabilisce a Cuba in una fattoria nei pressi dell'Havana, dove scrive gran parte di "For Whom the Bell Tolls" ("Per chi suona la campana"); il libro suscita impressioni fortissime e dibattiti a non finire. Nel gennaio 1941 lo scrittore e la terza moglie partono per l'Estremo Oriente come corrispondenti nella guerra cino-giapponese. L'ingresso degli USA nel secondo conflitto mondiale vede Hemingway impegnato in un'efficace opera di pattugliamento antisommergibile, nelle acque della Florida, col suo grosso battello da pesca opportunamente attrezzato. Si trasferisce poi in Europa al seguito dell'esercito statunitense, di nuovo come corrispondente di guerra. Sbarca tra i primi in Normandia, ed entra a Parigi con le avanguardie partigiane. Per il suo coraggio viene decorato con la Bronze Star. Gli articoli di questo periodo formano in realtà anche un'opera narrativa di alto valore.

1946-1961.
Quarto matrimonio nel 1946: divorziato l'anno precedente da Martha, sposa la giornalista Mary Welsh. In questo periodo lavora a un'opera molto ampia che vorrebbe intitolare "Della Terra del Mare e dell'Aria", incompiuta, o almeno finora inedita (e che in parte si riannoda alle esperienze fatte da Hemingway come giornalista nella seconda guerra mondiale). Nel 1948 viene in Italia per un soggiorno di alcuni mesi che trascorre tra Cortina e Venezia; ad esso si ispirerà per "Across the River and into the Trees" ("Di là dal fiume e tra gli alberi"), che pubblica nel 1950. Nel 1952 dà alle stampe "The Old Man and the Sea" ("Il vecchio e il mare"); il successo di pubblico e gli elogi della critica sono straordinari. L'anno seguente gli viene conferito il premio Pulitzer. L'ultimo libro influisce anche sulla giuria del "Nobel" che gli assegna il Premio per la letteratura del 1954. Lo scrittore non assiste alla cerimonia, dichiarandosi impedito dai postumi di un incidente aereo occorsogli durante una spedizione di caccia in Africa. In realtà attraversa un periodo di crisi nervosa, ben più grave delle ferite riportate nell'incidente aereo. Fra l'altro la stampa di tutto il mondo lo aveva dato per morto ed erano usciti moltissimi necrologi. Si ristabilisce in salute, riprende a viaggiare, alternando tuttavia a periodi di benessere altri caratterizzati da sempre più gravi depressioni nervose, esasperate nel 1960 da un'infermità agli occhi che gli fa temere la cecità. Lavora ancora intensamente, ma con estrema fatica. Nel 1960 un articolo per "Life" sulle corride gli si dilata fino a trasformarsi in un lungo racconto, "The Dangerous Summer" ("L'estate pericolosa"), che esce a puntate; ha dovuto comunque "tagliare" gran parte del testo, restandone sconvolto. Il lavoro a "Festa mobile", libro di ricordi sulla Parigi della sua giovinezza, aumenta le sue ansietà; il 30 novembre 1960 viene ricoverato in una clinica del Minnesota. Nel gennaio dell'anno seguente torna a Ketchum presso Sun Valley (Idaho), dove si è stabilito con la moglie da quando i rapporti con la nuova Cuba di Fidel Castro si sono guastati. E' ben presto vittima di un'altra crisi, che gli impedisce il lavoro di revisione al libro su Parigi, che i curatori intitoleranno poi "A Moveable Feast" ("Festa mobile"): uscirà postumo. Nell'aprile la moglie sventa un tentativo di suicidio: nel primo mattino del 23, lo trova in anticamera, di fronte alla rastrelliera dei fucili; con una mano Ernest stringe una carabina e con l'altra due cartucce. Sopra la rastrelliera ha posato una lettera

indirizzata a lei. Mary cerca di distrarlo fino all'arrivo del medico. Lo scrittore faceva sempre più difficoltà a continuare il suo lavoro, ma la moglie non sospettava che la malattia lo avrebbe indotto a tanto. Da quanto raccontò poi, Ernest, scoperto davanti alla rastrelliera, rimane calmo e non fa il minimo tentativo di infilare le cartucce nell'arma. Mary finge di ignorare il fucile e gli chiede solo la lettera. Ernest non vuole dargliela, gliene legge solo qualche passo. Lo scrittore vi parla del testamento e dà notizia del fatto di avere provveduto a trasferire sul conto di lei trentamila dollari. Ricoverato per un periodo di cure, a un medico confessa che non riuscendo più a scrivere, non ha più ragione di vivere. Ci ha rinunciato. Per questo ripete che si ucciderà. Sotto la cura affettuosa della moglie e di qualche intimo amico, Hemingway viene preservato dal compiere un gesto irreparabile. Ma nonostante i sedativi che gli vengono abbondantemente somministrati e ogni espediente escogitato per distrarlo e ridargli fiducia, non desiste dalla volontà di farla finita. Dimesso dall'ospedale nel mese di giugno torna a Ketchum apparentemente in migliori condizioni. Ma il 2 luglio viene trovato morto al pianterreno della casa dalla moglie, accorsa dopo aver udito uno sparo. Ernest Hemingway, secondo la versione accreditata dai familiari, "stava pulendo uno dei suoi fucili", e "involontariamente" aveva finito così la vita.

LA VITA POLITICA E SOCIALE.

1899-1919.
Nel 1899, presidente degli Stati Uniti è il repubblicano W. McKinley. L'inasprimento del protezionismo doganale seguito alla sua elezione (1897), garantisce ulteriore prosperità all'industria, già in grande sviluppo, mentre la vittoriosa guerra contro la Spagna (1898) ha assicurato agli USA il protettorato sulle Filippine, Portorico e Cuba. Un nuovo successo in politica estera gli USA ottengono nel 1900: intervenuti a fianco delle maggiori potenze europee nella repressione della rivolta dei Boxer in Cina, riescono ad affermare contro gli interessi di quelle il principio della "porta aperta". In un clima di generale euforia si apre a Parigi l'Esposizione Universale: accoglierà 39 milioni di visitatori. Si decide la delimitazione dei confini tra Eritrea e Somalia francese. Dopo la sconfitta dei Boeri (1889) l'Inghilterra si annette il Transvaal. L'anno successivo, a Londra, viene fondato il Labor Representation Committee. In Italia, Vittorio Emanuele Terzo succede a Umberto Primo assassinato dall'anarchico Bresci. Sorte analoga subisce nel 1901 W. McKinley, da poco rieletto presidente degli Stati Uniti: gli succede il vicepresidente Theodore Roosevelt. Nel 1901 muore la regina Vittoria. Nel 1903 gli USA appoggiano un'insurrezione anticolombiana a Panama, la quale si costituisce in repubblica indipendente, e subito conclude con gli USA un trattato (precedentemente rifiutato dalla Colombia) per la cessione di una zona dell'istmo destinata alla costruzione del canale. Frattanto muore Leone Tredicesimo e la Chiesa elegge Papa Pio Decimo. Nel 1903 con un incarico extraparlamentare Giolitti costituisce il suo secondo gabinetto, avversato dai socialisti. Nel 1904, Francia e Inghilterra regolano le loro controversie coloniali e il presidente della Repubblica francese, Loubet, si reca in visita ufficiale a Roma. Nell'Estremo Oriente la flotta giapponese aggredisce le navi russe a Port Arthur dando inizio a una guerra che si concluderà l'anno successivo con la sconfitta della Russia. Nel 1906, in Gran Bretagna, il Labour Representation Committee assume il nuovo nome di Labour Party e trenta candidati laboristi entrano in Parlamento. Nello stesso anno si verificano il terremoto e l'incendio di San Francisco. Nel 1908 l'Austria si annette la Bosnia-Erzegovina, prodromo della Guerra Mondiale. Nello stesso anno si verifica lo spaventoso terremoto di Messina. Nel 1910 l'immigrazione in USA tocca cifre record: oltre otto

milioni di persone in dieci anni. Intanto nel Messico scoppia la rivolta contro il regime di Porfirio Diaz. Presidente diverrà nel 1912 Francisco Madero, che verrà a sua volta rovesciato e ucciso nel 1913 da un colpo di stato capeggiato da Victoriano Huerta. Nel 1911 viene iniziata la guerra italoturca, che si concluderà con l'annessione italiana della Cirenaica e della Tripolitania. Nel 1917, parallela alla guerra italo-turca, si ha la prima guerra balcanica: Bulgaria, Serbia, Romania, Montenegro e Grecia si coalizzano contro la Turchia. Il 1914, anno della morte di Pio Decimo al quale succede Benedetto Quindicesimo, comincia la prima guerra mondiale. A Sarajevo viene ucciso l'arciduca austriaco Francesco Ferdinando con la moglie Sofia Chotek. L'Austria dichiara guerra alla Serbia. La Germania dichiara guerra alla Russia e alla Francia e invade Belgio e Lussemburgo. Inghilterra e Giappone dichiarano guerra alla Germania. Italia, Stati Uniti e Spagna si dichiarano neutrali; ma l'anno successivo l'Italia stabilisce un accordo con l'Intesa (Inghilterra, Francia e Russia) ed entra in guerra contro l'Austria-Ungheria. Nello stesso tempo, la dichiarata neutralità statunitense nel conflitto che da un anno oppone le nazioni europee, viene scossa dalla morte di un centinaio di cittadini statunitensi coinvolti nell'affondamento del transatlantico inglese "Lusitania", silurato dai tedeschi. Gli USA intervengono nel conflitto nel 19I7. La rivoluzione russa del febbraio 1917 rovescia la monarchia dei Romanof e proclama la repubblica democratica, destinata a diventare comunista nell'ottobre, quando i bolscevichi, guidati da Lenin, conquistano il potere. Sul nostro fronte di guerra, dopo la tragica disfatta di Caporetto, l'esercito italiano si attesta sulla linea Piave-Monte Grappa; di qui l'anno seguente partirà l'offensiva che porterà alla sconfitta dell'Austria. La conferenza della pace si apre a Parigi nel 1919: la guerra ha lasciato l'Europa in uno stato di gravissima crisi. Anche negli USA sopravvengono condizioni di pubblico turbamento. Le autorità proibiscono la produzione e lo smercio di bevande alcooliche: il proibizionismo aggrava il fenomeno del gangsterismo. In Ungheria Béla Kun instaura il regime comunista. Vengono fondati intanto da Mussolini i Fasci di combattimento. D'Annunzio entra a Fiume con i suoi legionari.

1920-1926.
Nel 1920, in Germania viene tentato un "putsch" monarchico e Hitler fonda in Baviera il Partito Nazionalsocialista. Nello stesso anno si costituisce a Ginevra la Società delle Nazioni. Gli USA concedono il voto alle donne e iniziano la campagna contro gli "elementi sovversivi": episodio centrale sarà l'arresto e l'esecuzione capitale di due lavoratori italiani anarchici, Sacco e Vanzetti, accusati di assassinio, ma la cui colpevolezza non sarà mai chiaramente dimostrata. L'Italia vive un drammatico dopoguerra; caduto il ministero Nitti, lo Stato liberale si affida ancora una volta a Giolitti. In Germania intanto l'assassinio da parte delle destre dei due leader socialisti Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht (1919) segna la fine del movimento spartachista. Nel 1921, W. Wilson esce sconfitto dalle elezioni presidenziali che portano alla Casa Bianca il repubblicano W. G. Harding. In Italia si svolge il Congresso socialista di Livorno: scissione, e fondazione del Partito Comunista Italiano. A Roma si svolge il congresso fascista: il movimento si trasforma in Partito Nazionale Fascista. Nel 1922 muore Benedetto Quindicesimo, a cui succede Pio Undicesimo. La situazione economica della Germania precipita nell'inflazione, mentre quella politica italiana sbocca nella marcia su Roma che porta alla nomina di Mussolini a primo ministro. Nel 1923, alla conferenza di Losanna, si conclude la pace tra Grecia e Turchia e tra la Turchia e le Nazioni dell'Intesa. I francesi occupano la Ruhr. Negli USA muore Harding: presidente diventa il vicepresidente Coolidge. In Germania fallisce il "putsch" di Hitler. In Spagna pronunciamento militare e dittatura di Primo De Rivera. Nel 1924, muore Lenin. La lotta per il potere

all'interno del Partito comunista si concluderà con la vittoria di Stalin che, in seguito, obbligherà Trotzkj all'esilio. In Gran Bretagna, primo governo laburista con Mac Donald. In Italia, in aprile, si tengono le elezioni politiche. Il "listone" fascista, mediante le violenze ottiene una larga maggioranza. Poco dopo viene assassinato il deputato socialista Giacomo Matteotti. L'opposizione abbandona la Camera (secessione parlamentare dell'Aventino). Vengono limitate le libertà di stampa, le violenze fasciste si acuiscono in tutta la Penisola costringendo all'esilio molti uomini politici di sinistra. Nel 1925, il fascismo sopprime anche la libertà di associazione, e l'anno successivo istituisce la pena capitale per i reati politici, che saranno giudicati dal Tribunale speciale.

1927-1936.
In Cina, nel 1928, Chiang Kaishek assume poteri dittatoriali e trasferisce la capitale a Nanchino. In Europa, gli esuli italiani continuano la lotta al fascismo e costituiscono in Francia la Concentrazione di azione antifascista; nasce poi il movimento Giustizia e Libertà (1929). Fatto centrale della vita politica italiana è la conciliazione tra Stato e Chiesa con la firma dei Patti Lateranensi. Negli USA il candidato repubblicano Hoover è eletto presidente, gli USA e il mondo intero precipitano in una grave crisi economica. L'anno seguente l'URSS vara il suo primo piano quinquennale. In Spagna, la repubblica sostituisce il regime monarchico. Gli USA e altri paesi adottano nuove tariffe doganali protezionistiche. Nel 1932, gli elettori americani chiamano alla presidenza Franklin D. Roosevelt. In Germania von Hindenburg è rieletto presidente della repubblica con l'appoggio dei nazisti, che alle elezioni ottengono un altissimo numero di seggi al Parlamento. In Portogallo inizia il regime di Salazar. Nel continente sudamericano scoppia la guerra per il Chaco tra Bolivia e Paraguay; al territorio, ricco di giacimenti petroliferi, sono interessate alcune compagnie americane e europee. L'anno seguente, il governo Roosevelt affronta la crisi economica promulgando le prime leggi per un'economia controllata (New Deal). Il dollaro viene svalutato e abrogato il proibizionismo. In quel periodo, nel Paese si contano 17.034.000 disoccupati. Appoggiato dalle truppe USA, nel Nicaragua sale al potere A. Somoza (vi rimarrà fino al 1956), e a Cuba un colpo militare mette fine alla dittatura di A. Machado. Guida l'operazione il sergente Batista che l'inviato di Washington, Caffery, ha reso capo dell'esercito. Il 1933, in Europa, segna la nomina di Hitler a Cancelliere del Reich; il 1934 la sua elezione plebiscitaria a Capo dello Stato. La politica razziale del nazismo non tarda a trovare codificazione legislativa; nel 1935 gli ebrei vengono privati dei diritti civili. Col pretesto di un incidente di frontiera italo-etiopico a Ual-Ual, l'Italia dichiara guerra all'Etiopia e l'invade, benché la Società delle Nazioni abbia decretato le sanzioni economiche contro l'Italia. Allora si trasformano i rapporti fra Germania nazista e Italia fascista, dopo la crisi per le mire annessionistiche del nazismo verso l'Austria, della quale Mussolini si era fatto protettore, e per l'assassinio del cancelliere austriaco Dollfus avvenuto nel 1934. Nello stesso 1934 erano stati assassinati a Marsiglia Alessandro Primo di Jugoslavia e il ministro degli Esteri francese Jean-Louis Barthou. L'Asse Roma-Berlino si concreterà con l'intervento di formazioni militari italiane e tedesche in Spagna a sostegno del generale Franco e del movimento della Falange, ribellatisi al governo repubblicano sorto nel 1936, dopo la vittoria elettorale del Fronte popolare. Un altro governo di Fronte popolare si è costituito, nello stesso 1936, in Francia.

1937-1945.
Negli USA gli elettori riconfermano la loro fiducia a Roosevelt rieleggendolo con una maggioranza senza precedenti. Intanto Hitler denuncia il patto di Locarno e occupa la zona smilitarizzata della

Renania, nello stesso anno stabilisce un patto militare anticomintern col Giappone, al quale, nel 1937, aderisce anche l'Italia. Nello stesso periodo un'ondata di scioperi scuote gli USA. Il Giappone espande la sua influenza militare sul Pacifico e verso la Cina. Nel 1939 la guerra di Spagna si conclude con la vittoria franchista. Nello stesso anno la Germania invade la Boemia e la Moravia, l'Italia occupa l'Albania. Muore Pio Undicesimo, gli succede Pio Dodicesimo. La Germania firma un patto di non aggressione con la Russia al quale segue l'invasione della Polonia. Si è così iniziata la seconda guerra mondiale. In USA Roosevelt viene eletto presidente per la terza volta. La Francia è sconfitta dalle forze armate germaniche; l'esercito italiano interviene pochi giorni prima dell'armistizio. Nel 1941 i tedeschi invadono l'URSS e i giapponesi attaccano Pearl Harbor. Le sorti della guerra, favorevoli ai nazifascisti, si rovesciano dopo il '42 con la sconfitta tedesca a Stalingrado e quella dell'Asse in Africa. Gli alleati sbarcano in Sicilia. Mussolini viene arrestato e l'Italia firma l'armistizio. L'Italia centro-settentrionale è occupata dai tedeschi e nel nord si costituisce la R.S.I. con a capo Mussolini, liberato dal suo esilio sul Gran Sasso. Nel 1944 gli alleati sbarcano in Francia. Nel Pacifico, gli americani riconquistano le posizioni perdute e riprendono l'iniziativa. Il Tripartito (Germania, Italia, Giappone) è vicino alla sconfitta. Nel 1945, a Jalta, i Tre Grandi discutono la sistemazione del mondo. Roosevelt muore due mesi dopo. Gli succede Harry Truman, vicepresidente. 1945: Mussolini è fucilato dai partigiani. La Germania viene invasa dall'Armata rossa a est, e dagli Alleati nella parte occidentale; Hitler si uccide. Finita la guerra, l'Inghilterra elegge il laburista Clement Attlee primo ministro, al posto di Winston Churchill. Il 14 agosto anche il Giappone si arrende senza condizioni, dopo l'esplosione delle bombe atomiche a Hiroshima e Nagasaki.

1946-1961.
Nel 1946 l'Italia, in seguito a un referendum, diventa repubblica. Presidente provvisorio viene nominato Enrico De Nicola; primo ministro è Alcide De Gasperi. Nel 1947, negli USA, promossa dal senatore J. R. McCarthy si inizia la campagna per le repressioni delle "attività antiamericane". Nello stesso tempo, in Europa, si costituiscono una serie di repubbliche socialiste: Albania, Ungheria, Bulgaria, Romania, Cecoslovacchia, Jugoslavia e Polonia. Nel 1948 la crisi tra le due maggiori potenze mondiali - USA e URSS - si aggrava per il "blocco di Berlino" da parte dei russi. In Palestina, gli ebrei proclamano lo Stato d'Israele. In India la tensione politico-religiosa sfocia nell'assassinio di Gandhi. In Cina, la annosa guerra civile tra nazionalisti e comunisti si conclude con la proclamazione della Repubblica popolare. L'acuirsi della lotta politico-ideologica a livello internazionale investe la Chiesa, che scomunica gli aderenti ai partiti comunisti. In Asia, nel 1950, scoppia la guerra di Corea. Nello stesso tempo si sviluppa la crisi mondiale del colonialismo: dopo che nel 1951 Mossadeq ha nazionalizzato il petrolio iraniano, nel 1952, nel Kenya, si acuisce la resistenza contro gli inglesi; in Egitto, un colpo di Stato militare estromette re Faruk, primo ministro diventa il colonnello Neguib. Intanto il generale Eisenhower viene eletto presidente degli USA e il Portorico viene proclamato "Stato libero associato" agli Stati Uniti. Nel 1953 muore Stalin: Georgij M. Malenkov diviene presidente del Consiglio dei ministri, N. Kruscev segretario del C.C. del P.C.U.S. Malenkov annuncia che l'URSS possiede la bomba H. Mentre nel mondo continua (sconfitta francese in Indocina, guerra d'Algeria, eccetera) la lotta anticolonialista, in opposizione alla Nato nasce il Patto di Varsavia. Nel 1955 scade il mandato presidenziale di L. Einaudi al quale succede G. Gronchi. Nel 1956, al Ventesimo Congresso del P.C.U.S., Kruscev denuncia il culto della personalità. Nasser diviene presidente della Repubblica egiziana; seguono la nazionalizzazione del canale di Suez e l'azione anglo-

francese in appoggio alle forze israeliane, che attaccano gli egiziani nella zona del canale. Marocco e Tunisia diventano indipendenti. A Cuba, un gruppo di combattenti guidati da Fidel Castro inizia la guerriglia contro Batista. Sommosse in Polonia e insurrezione in Ungheria, repressa dai carri armati sovietici. Negli USA, Eisenhower è rieletto presidente. Nel 1958 lo stato di disordine politico in cui versa la Francia in seguito alla crisi di Algeria, porta De Gaulle alla presidenza della repubblica. Muore Pio Dodicesimo a cui succede Giovanni Ventitreesimo. A Cuba, i castristi sconfiggono Batista e salgono al potere. L'Alaska entra a far parte degli USA la cui sovranità viene estesa l'anno seguente anche alle Hawai. Nel 1960 si costituisce il governo Tambroni: scioperi, manifestazioni, scontri tra cittadini e polizia. Alcuni dimostranti rimangono uccisi. Il governo si dimette. Si forma un governo presieduto da Fanfani: vengono varate le prime giunte di centro-sinistra. Negli USA vittoria elettorale di John Kennedy, candidato del Partito Democratico e fautore di una nuova politica estera più distensiva. L'anno seguente Cuba si proclama repubblica socialista. Nel 1961 Kennedy e Kruscev s'incontrano a Vienna.

LA VITA LETTERARIA E ARTISTICA.

1899-1919.
Nel 1899 escono "Voskresenie" ("Resurrezione") di L. Tolstoj, "Naar vi dode vaagner" ("Quando noi morti ci destiamo") di H. Ibsen, le poesie raccolte da W. B. Yeats in "The Wind Anlong the Reeds" ("Il vento tra le canne"). Nel 1900, "Lord Jim" di J. Conrad, "Il fuoco" di G. d'Annunzio, "Die Traumdeutung" ("L'interpretazione dei sogni") di S. Freud. Charles Peguy a Parigi fonda i "Cahiers de la Quinzaine". 1901: Th. Mann pubblica i "Buddenbrooks", A. Cechov "Tri sestry" ("Tre sorelle"), Ch. L. Philippe "Bubu de Montparnasse". L'anno seguente escono "L'immoraliste" ("L'immoralista") di A. Gide, "The Wings of the Dove" ("Le ali della colomba") di H. James, "L'estetica" di B. Croce, "Cto delat?" ("Che fare?") di Lenin. A Parigi, prima rappresentazione dell'opera "Pelléas et Melisande" di Debussy. 1903: G. d'Annunzio pubblica i primi tre libri delle "Laudi", G. Pascoli i "Canti di Castelvecchio", U. Saba "Il mio primo libro di poesie"; J. London "The Call of the Wild" ("Il richiamo della foresta"), O. Weininger "Geschlecht und Charakter" ("Sesso e carattere"). A Napoli ha inizio "La Critica", rivista diretta da B. Croce. 1904: escono "The Golden Bowl" ("La coppa d'oro") di H. James, "La figlia di Jorio" di G. d'Annunzio, "Il fu Mattia Pascal" di L. Pirandello, la prima parte del "Jean-Christophe" ("Gian Cristoforo") di R. Rolland. 1905: prime manifestazioni della pittura "fauve" a Parigi. Esce "Vida de don Quijote y Sancho" ("Commento al Don Chisciotte") di M. de Unamuno. 1906: "Die Verwirrungen des Zoglings Torless" ("I turbamenti del giovane Torless") di R. Musil. 1907: "Neue Gedichte" ("Nuove poesie") di R. M. Rilke, "L'évolution créatrice" ("L'evoluzione creatrice") di H. Bergson. 1908: "Ecce Homo" di F. Nietzsche. A Parigi alcune tele di G. Braque, rifiutate al Salon d'Automne, vengono esposte alla galleria Kahanweiler, e la critica definisce col termine "cubismo" il nuovo orientamento artistico. A Firenze, G. Prezzolini fonda "La Voce". 1909: "Three Lives" ("Tre esistenze") di G. Stein, "La porte étroite" ("La porta stretta") di A. Gide. Viene fondata a Parigi "La Nouvelle Revue Fran‡aise". Sul "Figaro" appare il manifesto del futurismo, di F. T. Marinetti. I "Menphis Blues" del musicista negro W. C. Handy, col titolo "Mr. Crump", ottengono una fama che dà gran rilievo alle forme di tradizione scritta dei "blues". 1910: "Die Aufzeichnungen des Malte Laurids Brigge" ("I quaderni di Malte Laurids Brigge") di R. M. Rilke. A Parigi va in scena "L'uccello di fuoco" di I. Strawinsky. Nel 1913, con "La sagra della primavera" il compositore russo si affermerà come uno dei più importanti musicisti del nostro tempo. Comincia anche la fortuna musicale di Sch"nberg. 1911: "The White Peacock" ("Il

pavone bianco") di D. H. Lawrence. 1912; "Il codice di Perelà" di A. Palazzeschi, "Der Tod in Venedig" ("La morte a Venezia") di Th. Mann, "Un uomo finito" di G. Papini. Nasce a Chicago la rivista letteraria di avanguardia "Poetry". Alla galleria La Boétie di Parigi ha luogo la prima esposizione riassuntiva della pittura cubista. 1913: escono, di Apollinaire "Alcools", di H. D. Lawrence "Sons and Lowers" ("Figli e amanti"), di Alain-Fournier "Le grand Meaulnes" ("Il grande amico"); di F. Kafka "Betrachtungen" ("Contemplazione"). Con "Du c"té de chez Swann" ("La strada di Swann"), Proust inizia la pubblicazione di "A la recherche du temps perdu" ("Alla ricerca del tempo perduto"). 1914: "Dubliners" ("Gente di Dublino") di J. Joyce, Pound pubblica su "Poetry" il manifesto della poesia imaginista. W. C. Handy scrive "St. Louis Blues". Charlie Chaplin dirige il suo primo film, "Charlot e la sonnambula". 1915: "Spoon River Anthology" ("Antologia di Spoon River") di E. L. Masters; la prima serie di "Cantos" di E. Pound; "L'esame di coscienza di un letterato" di R. Serra. 1916: "Die Verwandlung" ("La metamorfosi") di Kafka, "A Portrait of the Artist as a Young Man" ("Dedalus: ritratto dell'artista da giovane") di Joyce, "Chicago Poems" ("Poesie di Chicago") di C. Sandburg; "Prologhi" di V. Cardarelli, "Il porto sepolto" di G. Ungaretti, "Cours de linguistique générale" ("Corso di linguistica generale") di F. de Saussure; "Die Grundlagen der allgemeinen Relativit"tstkeorie" (I fondamenti della teoria generale della relatività") di A. Einstein. 1916-1917: fondazione del Dadaismo. 1917: "Prufrock and Other Observations" ("Prufrock e altre osservazioni") di Eliot. 1918: "A l'ombre des jeunes filles en fleurs" ("All'ombra delle fanciulle in fiore") di Proust; "Così è se vi pare" di L. Pirandello. 1919: "Winesburg, Ohio" ("Racconti dell'Ohio") di Sh. Anderson; "Con gli occhi chiusi" di F. Tozzi; "Allegria di naufragi" di G. Ungaretti. A. Gramsci, A. Tasca, P. Togliatti, U. Terracini fondano a Torino "L'Ordine Nuovo"; a Roma nasce "La Ronda". L. Aragon, A. Breton e Ph. Soupault fondano "Littérature", iniziando una serie di attività che porteranno alla formazione del movimento surrealista.

1920-1926.
1920: "The Sacred Wood" ("Il bosco sacro") di Eliot, si colloca nell'ambito del New Criticism, corrente critico-letteraria basata su un'estetica dei valori formali che si affermerà nei paesi di lingua anglosassone tra il 1920 e il 1940. In questo stesso anno escono "This Side of Paradise" ("Di qua dal paradiso") di F. S. Fitzgerald, "Pesci rossi" di E. Cecchi, "150.000.000" di V. Majakovskij, "Osudy dobrého vojáka Svejka za svetové války" ("Le avventure del buon soldato Svejk") di J. Hasek. Negli Stati Uniti, grande successo del "Il monello" di Chaplin. 1921: con "Sei personaggi in cerca d'autore", prende sviluppo la fama di L. Pirandello; escono "Il Canzoniere" di U. Saba, "Notturno" di D'Annunzio, "Rubé" di G. A. Borgese, "The Seven Pillars of Wisdom" ("I sette pilastri della saggezza") di Th. E. Lawrence. Viene rappresentato a New York "Il gabinetto del Dr. Caligari", di R. Wiene. 1922: "The Waste Land" ("La terra desolata") di Eliot, "Ulysses" di Joyce, "Babbit" di S. Lewis. Eliot fonda a Londra la rivista letteraria "The Criterion". Inoltre escono "Trommeln in der Nacht" ("Tamburi nella notte") di B. Brecht e "Charmes" ("Gli incanti") di P. Valéry. 1923: "Duineser Elegien" ("Elegie di Duino") di R. M. Rilke, "La coscienza di Zeno" di I. Svevo, "Das Ich und das Es" ("L'Io e l'Es") di S. Freud, "Geschichte und Klassenbetvusstsein" ("Storia e coscienza di classe") di G. Lukács. Per iniziativa di Majakovskij, si costituisce a Mosca il Levyj Front Iskusstv, movimento legato alle avanguardie artistiche rivoluzionarie e in particolare al cubo-futurismo. 1924: Breton pubblica il primo manifesto del surrealismo; escono "Konarmija" ("L'armata a cavallo)" di I. Babel, "Der Zauberberg" ("La montagna incantata") di Th. Mann, "Billy Budd" ("La storia di Billy Budd") di H. Melville. 1925: "Dark Laughter" ("Riso nero") di Sh. Anderson, "Manhattan Transfer" ("Nuova York") di

Dos Passos, "An American Tragedy" ("Una tragedia americana") di Th. Dreiser, "The Great Catsby ("Il grande Gatsby") di F. S. Fitzgerald, "Les faux monnayeurs" ("I falsari") di A. Gide, "Der Prozess" ("Il processo") di Kafka, "Vladimir Ilic Lenin" di Majakovskij, "Ossi di seppia" di E. Montale. Il regista russo S. M. Eisenstein termina "La corazzata Pot‰mkin". L'anno seguente, "La madre" rivelerà un altro grande regista sovietico, V. I. Pudovkin. 1926: "Soldier's Pay" ("La paga del soldato") di W. Faulkner, "Uno, nessuno, centomila" di L. Pirandello, "Capitale de la douleur" ("La capitale del dolore") di P. Eluard. M. Bontempelli e C. Malaparte fondano a Roma la rivista "900"; a Firenze, A. Carocci fonda e dirige "Solaria".

1927-1936.
1927: "Point Counter Point" ("Punto contro punto") di A. Huxley, "Der Steppenwof" ("Il lupo della steppa") di H. Hesse, "Journal" ("Diario") di K. Mansfield. 1928: "Dreigroschenoper" ("L'opera da tre soldi") di B. Brecht, "Lady Chatterly's Lover" ("L'amante di Lady Chatterley") di D. H. Lawrence, "Die Beziehungen zwischen dem Ich und dem Unbewussten" ("L'io e l'inconscio") di C. G. Jung, "Gente di mare" di G. Comisso, "Zavist'" ("L'invidia") di J. K. Olesa 1929: "The Sound and The Fury" ("L'urlo e il furore") di W. Faulkner, "Gli indifferenti" di A. Moravia, "La rebelión de las masas" ("La ribellione delle masse") di J. Ortega y Gasset, "Im Westen Nichts Neues" ("Niente di nuovo sul fronte occidentale") di E. M. Remarque. 1930: "The Bridge ("Il ponte") di H. Crane, "The 42nd Parallel" ("Il 42° parallelo") di Dos Passos, "Der Mann ohne Eigenschaften" ("L'uomo senza qualità") di R. Musil, "Acque e terre" di S. Quasimodo. La fama di Chaplin tocca il suo wertice con "Le luci della città", mentre con "L'angelo azzurro" si afferma il tedesco von Sternberg. 1931: "Sanctuary" ("Santuario") di W. Faulkner, "Mourning Becomes Electra" ("Il lutto si addice ad Elettra") di E. O'Neill, "Piccola borghesia" di E. Vittorini, "La Madonna dei filosofi" di C. E. Gadda. 1932: "Voyage au bout de la nuit" ("Viaggio al termine della notte") di L.-F. Céline, "Tobacco Road" ("La via del tabacco") di E. P. Caldwell. 1933: "La condition humaine" ("La condizione umana") di A. Malraux, "The Autobiography of Alice B. Toklas" ("Autobiografia di Alice Toklas") di G. Stein, "Il garofano rosso" di E. Vittorini. 1934: "Tender is the Night" ("Tenera è la notte") di F. S. Fitzgerald, "The Postman Always Rings Twice" ("Il postino suona sempre due volte") di J. Cain, "Sorelle Materassi" di A. Palazzeschi. 1935: "Tropic of Cancer" di H. Miller, "Eighteen Poems" ("Diciotto poesie") di D. Thomas, "Llanto por Ignacio" ("Lamento per Ignazio") di F. Garcìa Lorca, "Tortilla Flat" ("Pian della Tortilla") di J. Steinbeck. L'editore A. Mondadori inaugura la "Medusa", collana di romanzi stranieri contemporanei, diretta da G. Prampolini, E. Piceni e L. Mazzucchetti. 1936: Chaplin interpreta "Tempi moderni", satira della società industriale contemporanea. Escono "Absalom, Absalom!" ("Assalonne, Assalonne!") di W. Faulkner, "Lavorare stanca" di C. Pavese, "La poesia" di B. Croce, "Retour de l'URSS" ("Ritorno dall'URSS") di A. Gide.

1937-1945.
1937: in Spagna si svolge il secondo Congresso della Associazione internazionale degli scrittori. Il congresso si concluderà il I7 luglio a Parigi con uno storico documento, per la solidarietà della cultura internazionale con il popolo spagnolo in lotta contro il fascismo. Picasso dipinge "Guernica", prefigurazione delle disastrose conseguenze del nazismo. "Avertissement à l'Europe" ("Avvertimento all'Europa") di Th. Mann, "Of Mice and Men" ("Uomini e topi") di J. Steinbeck. 1938: "Il mulino del Po" di R. Bacchelli, "La nausée" ("La nausea") di J.-P. Sartre, "Conversazioni in Sicilia" di E. Vittorini. 1939: "America amara" di E. Cecchi, "Finnegans Wake" ("La veglia di Finnegans") di J. Joyce, "The Grapes of Wrath" ("Furore") di J. Steinbeck. 1940: "Portrait of the Artist as a Young Dog" ("Ritratto di

un giovane artista") di D. Thomas. 1941: escono l'antologia "Americana" curata da E. Vittorini, dapprima "proibita" e poi senza le note del curatore censurate dalle autorità fasciste; "Lettere di una novizia" di G. Piovene e "Paesi tuoi" di C. Pavese. 1942: "Liberté" ("Libertà") di P. Eluard, "Le silence de la mer" ("Il silenzio del mare") di Vercors. 1943: "Finisterre" di E. Montale. 1944: "L'Adalgisa" di C. E. Gadda, "Agostino" di A. Moravia - 1945: "Cristo si è fermato a Eboli" di C. Levi, "The animal Farm" ("La fattoria degli animali") di G. Orwell, "Uomini e no" di E. Vittorini, "Reportáz psaná na oprátce" ("Scritto sotto la forca") di J. Fucik. A Parigi, J. P. Sartre fonda "Les Temps Modernes"; a Milano, diretto da E. Vittorini, esce "Il Politecnico". "Roma città aperta" di R. Rossellini afferma nel cinema la tendenza neorealistica. Altri capolavori della nuova scuola cinematografica, "Ladri di biciclette" di V. De Sica, "La terra trema" e "Bellissima" di L. Visconti.

1946-1961.
1946: A. Zdanov, l'ideologo stalinista, polemizzando contro la poetessa Anna Achmatova e lo scrittore M. Zoscenko, ribadisce l'ostilità della cultura ufficiale sovietica al formalismo e all'individualismo letterario. Breton pubblica la raccolta de "Les manifestes du surréalisme" ("I manifesti del surrealismo"), esce "La estación total ron las canciones de la nueva luz (1923-32)" ("La stagione totale con le canzoni della luce nuova, 1923-32") di J. R. Jiménez. 1947: "La peste" di A. Camus, "Doktor Faustus" di Th. Mann, "Cronache di poveri amanti" di V. Pratolini, "Diario di Algeria" di V. Sereni, "Lettere dal carcere" di A. Gramsci, "Qu'est-ce que la littérature?" ("Che cos'è la letteratura?") di J.-P. Sartre. 1948: "Cantos Pisan" ("Canti pisani") di E. L. Pound, "The Age of Anxiety" ("L'età dell'ansia") di W. H. Auden, "Menzogna e sortilegio" di E. Morante. 1949: "La vita non è sogno" di S. Quasimodo, "Mutter Courage" ("Madre Coraggio") di B. Brecht, "Il taglio del bosco" di C. Cassola, "Portrait d'un inconnu" ("Ritratto d'ignoto") di N. Sarraute. 1950: "La terra promessa" di G. Ungaretti, "Canto general" ("Canto generale") di P. Neruda. 1951: "La letteratura americana e altri saggi" di C. Pavese, "L'homme révolté" ("L'uomo in rivolta") di A. Camus, "Minima moralia" di Th. Adorno, "Tagebucher" ("Diari 1910-1923") di F. Kafka. 1952: "Il visconte dimezzato" di I. Calvino, "Jean Santeuil" di M. Proust. 1953: viene rappresentato a New York "The Crucible" ("Il crogiolo") di A. Miller, dramma che critica violentemente i sistemi inquisitori del maccartismo. Vengono pubblicati "Novelle del Ducato in fiamme" di C. E. Gadda, "Les gommes" ("Le gomme") di A. Robbe-Grillet. 1954: "Black Power" ("Potenza negra") di R. Wright, "Les Mandarins" ("I Mandarini") di S. de Beauvoir, "Von den Wurzeln" ("Le radici della coscienza") di C. G. Jung, "Die Zerst"rung der Vernunft" ("La distruzione della ragione") di G. Lukács. 1955: "Ragazzi di vita" di P. P. Pasolini, "Metello" di V. Pratolini, "Lolita" di V. Nabokov, "Le phénomène humain" ("Il fenomeno umano") di P. Teilhard de Chardin, "Oppression et liberté" ("Oppressione e libertà") di S. Weil. 1956: "Storie ferraresi" di G. Bassani, "Erica e i suoi fratelli - La garibaldina" di E. Vittorini. 1957: si va progressivamente affermando negli Stati Uniti l'avanguardismo degli "Hipsters" che ha come esponenti Allen Ginsberg, Jack Kerouak, Kenneth Rexroth e altri. Escono "The Town" ("La città"), di W. Faulkner, "La jalousie" ("La gelosia") di Robbe-Grillet, "Quer pastieciaccio brutto di via Merulana" di C. E. Gadda, "Diario in pubblico" di F, Vittorini, "Il dottor Zivago" di B. Pasternak. 1958: "Il gattopardo" di G. Tomasi di Lampedusa. Il premio Nobel per la letteratura, conferito a B. Pasternak, suscita gravi polemiche in URSS e largo interesse in Occidente, per cui lo scrittore rinuncia al premio. 1959: "The Mansion" ("La dimora") di W. Faulkner. 1960: "La noia" di A. Moravia, "La ragazza di Bube" di C. Cassola, "Critica della ragione dialettica" di J.-P. Sartre. 1961: "La religione del mio

tempo", di P. P. Pasolini, "Luther" di J. J. Osborne. Alcuni grandi editori europei istituiscono due nuovi premi letterari: il Premio Internazionale degli Editori e il Premio Formentor. I vincitori della prima edizione dei due premi sono, rispettivamente, J. G. Hortelano e, exaequo, S. Beckett e J. L. Borges.

INTRODUZIONE.

Un libro nero e rosso.

"Avere e non avere" è un romanzo composto di tre racconti. Il primo (titolo originale "One Trip Across", "Una traversata") fu scritto a Madrid nel 1933 e pubblicato sulla rivista "Cosmopolitan" nell'aprile '34. L'altro si intitolava "The Tradesman's Return", "Il ritorno del mercante", quando nel febbraio 1936 uscì su "Esquire". Era stato scritto a Key West nel tardo '35 poco dopo la pubblicazione di "Verdi colline d'Africa". Nell'estate seguente venne per la prima volta - sembra - a Hemingway l'idea di unire a quei due un terzo racconto col medesimo protagonista, ma in una prospettiva di situazioni e vicende molto diverse, e pubblicare l'insieme come un "romanzo" tripartito. Cominciò il nuovo lavoro mentre in Spagna nasceva la guerra civile. Volle finirlo, a tutti i costi, prima di rischiar la pelle e in ogni modo di togliersi ogni tempo libero andando in Spagna. Partiva per Madrid nel febbraio '37 dopo aver concluso la prima stesura. Correzioni, ritocchi, furono compiuti durante un breve ritorno in America; il libro uscì mentre l'autore era immerso di nuovo nella guerra spagnola.
Hemingway stesso esitò giustamente, in queste condizioni, sul definire come romanzo un'opera formatasi attraverso schemi molto differenti, dall'una all'altra delle tre parti intitolate adesso "Primavera", "Autunno", "Inverno". Ma si decise a farlo, per sottolineare un processo di sviluppo che infine gli risultava unitario. Nel racconto del '33, una serie d'uccisioni ladronerie atti di brigantaggio costituisce una storia tesa - a meraviglia - su una linea d'oggettività completa, rigorosa, dove il protagonista Harry Morgan si colloca a livello di un navigato eroe machiavellico senza esclusione di colpi, anche brutalmente canaglieschi, fra ogni genere di schiume umane e marine da Cuba alla Florida. Nel secondo racconto Harry Morgan è di nuovo, s'intende, un contrabbandiere implicato nelle più aspre faccende del Golfo del Messico; ma si affaccia una polemica anticonformista e anti-classe dirigente che risale, in modo chiaro, all'autore come viva parte di situazioni locali (da sette anni ormai abitava a Key West), di umori sempre più diffusi in America, di tendenze contestatarie. Infine la terza sezione del libro dà luogo quasi continuamente al rapporto tra i fatti narrati e un groviglio di temi sociali, etico-politici. Harry Morgan è coinvolto nella peripezia di un gruppo di cubani che per dare nuove risorse a un "autentico" movimento rivoluzionario, nella loro isola appena conquistata da una bassa genia di scrocconi, operano un violento colpo di mano in una banca di Key West. Per potere raggiungere Cuba col bottino, obbligano Morgan a dirigersi là col suo battello; la ribellione dell'ardito contrabbandiere termina in un eccidio generale. Prima, durante, dopo la catastrofe, tutta la vicenda ribolle d'elementi e di motivi aperti

ai problemi economici dell'America in quel periodo, a un dibattito sulla disoccupazione, a un tristo spettacolo di personaggi con "yacht" o versati in comportamenti parassitari, da sinistra e da destra. C'è uno scrittore - Richard Gordon - tutto emblematico di corruzione. E nelle ultime pagine, quando Morgan ferito a morte sta su una branda nel "cutter" che lo riporta a Key West, parla così, nel delirio:
"Un uomo... non ha nessuna non è non può proprio nessuna via d'uscita... Un uomo... Un uomo solo non ha. Nessun uomo solo ormai... Non importa che un uomo solo non ha maledettamente modo." Le sue parole estreme.
L'intenzione, dunque, di connettere i tre racconti in una specie d'affresco distribuito su uno sfondo ideologico, ha un'evidenza. Harry Morgan viene a rappresentarvi da principio l'individuo "tough", ben duro e coriaceo nonostante le sensitività del carattere, al quale tutto finisce ogni volta per "andar bene", nel suo quadro di lotta per la vita che certi affetti familiari condizionano. Poi, nel racconto intermedio egli si trova sostenuto, protetto efficacemente da un "compaesano" che non ama le regole del Codice Penale in queste e altre circostanze. Nella più lunga, magmatica e ardua trama conclusiva, la sua rovina è congegnata in modo da rientrare in un dramma sociale, dove altre cose segnalino che un uomo non può salvarsi da solo, come un estraneo alle grandi questioni collettive, - battendosi anche con una forza straordinaria per se medesimo e per la propria famiglia.
Non emerge un'ideologia nettamente di sinistra, neppure da questa parte ultima del trittico su Harry Morgan; tanto meno si può vedervi un "engagement" di tipo marxistico. Mentre la polemica e il sarcasmo riguardano, per esempio, gli intellettuali pseudo-rivoluzionari altrettanto che certa borghesia alla moda, tracce di aderenza a una precisa linea di pensiero non se ne vedono. Facile è ricondurre però un gran numero d'elementi all'interesse spiccato, con un linguaggio risentito e in sostanza protestatario, verso le congiunture sociali di un'America di Roosevelt ancora infestata da quella di Hoover. Nel '35, in settembre, un uragano venuto addosso alla Florida in modo prevedibile da qualche giorno aveva infierito su un campo di ex-combattenti, che presso Matecumbe erano stati raccolti per lavorare a opere pubbliche; ne erano morti centinaia, annegati in gran parte. Hemingway, dalla vicina Key West, era accorso tra i primi sul luogo del disastro e quell'eccidio tutt'altro che dovuto alle sole forze naturali l'aveva preso alla gola, riempito di pietà e di collera. Su "New Masses", la rivista d'estrema sinistra che a lui si era rivolta per un articolo, pubblicò un lungo testo quasi immediatamente spedito per telegrafo. Non volle compenso: "da un delitto non si deve ricavare danaro". Altre collaborazioni sue a "New Masses" vennero in parte realizzate in parte progettate, da allora, benché egli avesse scritto nel '35 a Max Perkins di ritenere sempre più nettamente sbagliato l'atteggiamento politico-sociale della rivista.
In verità anche la lunga campagna sfavorevole o avversa, con violenza qualche volta, al suo "disimpegno", che intellettuali americani avevano condotto per anni seguitando intanto a lodare le sue prime opere e ad apprezzarne qualcuna tra le più recenti, gli aveva a poco a poco lasciato impressioni profonde. Quel critico sovietico, Ivan Kascikin, del quale ho ricordato nell'introduzione a "Verdi colline d'Africa" il saggio su Hemingway discusso con simpatia da Edmund Wilson, a sua volta non restò senza effetto con le proprie interpretazioni, tesi ideologiche e lagnanze. Era un suo buon traduttore, fra l'altro, di due racconti pubblicati nel '34 su una rivista sovietica. La definizione di "Mens morbida in corpore sano", che nel saggio riguarda specialmente lo Hemingway delle ultime annate, ebbe nel nostro autore un'intensa risonanza. D'altra parte egli aveva sempre mostrato di corrispondere nei modi più spontanei alle proprie esperienze e convinzioni dirette, scrivendo libri o racconti od articoli; le tragedie della disoccupazione americana in quegli anni, il maturare attraverso il nazismo di ciò che egli aveva presto

denunciato nel fascismo, tutta la recente o presente storia di un Europa avviata alla guerra di Spagna, lo avevano disposto a intervenire anche in qualità e occasione specifica di narratore contro l'indifferenza, la poltronaggine, le compiaciute bugie sociali di molti. Nel '36, quando aveva appena deciso di sviluppare in un trittico i due racconti di Harry Morgan già pubblicati, l'esplodere della tragedia spagnola determinò senza dubbio nelle pagine nuove accenti più acri e più crudi.
Nell'insieme, il "romanzo" potrebbe aver un titolo rovesciato in confronto a quello famoso di Stendhal, chiamarsi "Il nero e il rosso". La prima parte è uno splendido "racconto nero", svolto con perfezione flaubertiana (Conrad c'entra molto meno) lungo le trasparenze marine e i riflessi sanguigni di un piccolo mondo tropicale duramente, anche "razionalmente" invaso dall'affluire della Società dei Consumi. Nella terza parte il color rosso predomina, un rosso sangue-marcio con i suoi elementi di nerezza, con alcuni luccichii interni da nascente fiamma giacobina. Ci si arriva percorrendo uno spazio intermedio dove l'alternativa stendhaliana riesce di nuovo limpida, penetrante, e amabile nelle conclusioni. Che il deliberato seguito ai due primi racconti sia o no una buona opera dello scrittore è proprio un altro discorso.
Scrivere: come e perché?

"Lo scrittore", egli usava ripetere nei suoi scorci di teoria letteraria, "deve soprattutto dire la verità." Quanto al metodo, le raccomandazioni migliori credo che vengano da una pagina di "Morte nel pomeriggio", forse non abbastanza famosa:
"... Abbiamo visto passare tutto questo, continueremo a vedere dei fatti che passano. La gran cosa è resistere e far il nostro lavoro, e vedere e udire e imparare e capire; "e scrivere quando si sa qualcosa; non prima e, accidenti, non troppo tempo dopo"."
Poi, bisogna tener conto di un'intervista quasi testamentaria concessa a George Plimpton, e uscita, in "Paris Review", nel 1958; vi si legge fra l'altro (domanda e risposta):
""Lei ha detto una volta, che era capace di scriver bene solo quando era innamorato. Potrebbe svolgere un po' l'idea?" - Che domanda!... Si può scrivere in qualunque momento, a patto che ti lascino quieto e non ti interrompano. Ma il meglio, certamente lo si scrive quando si è innamorati. Se per lei fa lo stesso, preferirei non svolgere quest'idea..."
E per i problemi di carattere tecnico, risposta fondamentale: "Le parole giuste...". Ma anche: "Correggere e riscrivere quando il testo è stato ribattuto a macchina, e lo si vede correttamente dattiloscritto. L'ultima occasione, infine, sono le bozze. Si è grati a queste varie occasioni che ci sono offerte".
Aveva detto, ridetto, specialmente poco prima di concludere "Avere e non avere", che si riesce meglio nelle professioni creative quando ci sente degli zingari, in una società non di zingari: uno spirito nomade, che osserva e possibilmente studia uomini, cose in un insieme di condizioni esplicite per un certo tempo ai suoi occhi liberi. Voler insegnare ai lettori, e tanto più ai propri personaggi, un miglior modo di vivere ciò che vivono, è sconsigliabile per quelli che scrivono opere di fantasia.
E intanto raccomandava all'America (novembre 1935, "Esquire") di restar fuori dalla guerra che gli europei stavano certamente per fare, di nuovo. "In Europa sta per scoppiare la guerra: è certo come è certo che l'inverno segue all'autunno. Se vogliamo starne fuori, è adesso il momento di deciderlo. Adesso, prima che cominci la propaganda. E' il momento di render impossibile a qualunque uomo, a qualunque centinaio d'uomini, a qualunque migliaio d'uomini, di portarci alla guerra nel giro di dieci giorni, una guerra che loro non dovranno combattere."
Tutto il senso apertamente sviluppato di questo articolo, come di altri che egli aveva scritto anche in passate e molto diverse

circostanze, è che gli americani non dovevano unirsi a un'altra guerra in Europa. Ma il penultimo capoverso, nell'articolo del novembre '35, dice come se esprimesse un concetto non decisivo: "Entro dieci anni, si combatterà molto, e gli Stati Uniti avranno di nuovo la possibilità di mutare l'equilibrio delle potenze in Europa: avranno di nuovo un'occasione di salvare la civiltà, di combattere un'altra guerra per farla finita con la guerra". Molto presto, pochi mesi dopo, l'inciso avrebbe cominciato a diventare tesi conclusiva nella situazione presente, e a trovare conferme nell'attività di Hemingway anche in quanto scrittore.
Ebbene, sotto altri aspetti, non riferibili in modo preciso alla politica internazionale e a prospettive di guerra "per la civiltà", l'ultima parte di questo romanzo porta in sé un'analoga spinta. Le idee sulle condizioni migliori per scrivere, per "scrivere bene", non si erano trasformate. L'esigenza tipica delle "parole giuste" e quella non irrisoria, di poter rifare e correggere un testo nei modi replicatamente più liberi, meno soggetti a interruzioni, a preoccupazioni soverchianti e a un viavai d'altre presenze fisiche o ideali, restavano entrambe chiare per Hemingway. Soltanto, può diventare impossibile a un uomo mettersi nelle migliori condizioni intime e tecniche per esprimere ciò che assolutamente gli si fa spontaneo, in un dato quadro di cose. Lo scrittore resta un uomo o non è nulla. Hemingway sembra aver compiuto davvero quanto entrava nelle sue possibilità, anche dall'estate 1936 in avanti, per corrispondere a questo non pacifico assioma dell'antropologia letteraria, sentito molte volte come un'ovvia inezia dagli esperti del mestiere.

Antologia critica.

"Non ti ho mai detto quanto mi sia piaciuto "Avere e non avere". C'è un'abilità di osservazione e di descrizione che i giovani imiteranno con furore - passi e pagine che sono al livello di Dostoevskij nella loro incorrotta intensità.
Con il Vecchio Affetto"

"Francis Scott Fitzgerald.
Lettera pubblicata in "L'età del jazz", Il Saggiatore, 1960".

"In un'antologia di H. includerei a un posto supremo l'amplesso di Harry Morgan con la moglie in "Avere e non avere" (capitolo 12); dove una mortuaria disperazione e la sfrontatezza e il cinismo del vero amore, si fondono con un lirico furore che forse Hemingway non aveva ancora mai raggiunto. (E se cotesta non è grande poesia, vorrei sapere chi oggi abbia saputo scriverne.)
"Ci vuol poco a constatare che, quasi sempre, si tratta di scene e racconti a struttura dialogica: il famoso "dialogato" di Hemingway; a trattar del quale occorrerebbero analisi ed esemplificazioni troppo minuziose, per una scorsa d'insieme come la presente. I guai che doveva combinarci questo "dialogato", che del resto, in Hemingway è sempre in pelle in pelle, anche là dove non è ombra d'interlocutori o di dialogo. Ch'è insomma la nativa forma d'associazione molecolare della sua fantasia; e tecnicamente il miglior regalo ch'egli fece alla letteratura. Un regalo che prestissimo doveva diventare una sorgente di contagio internazionale. Oggi ce lo ritroviamo fra i piedi dovunque. Nella prosa narrativa corrente, e nelle corrispondenze giornalistiche; in forma d'un ripetere, riprendere e giuocarsi fra i denti una frase comune, sbadata, insignificante: modificarla impercettibilmente, darle un certo tono di mistero; per poi tornare a evocarla, palleggiarla e ringhiottirla, farsela di nuovo uscir fuori da una manica o da una narice, all'infinito. Ma rileggiamo quell'addio coniugale in "Avere e non avere", a purgarci del disgusto per le

balordaggini dei copisti."

Emilio Cecchi, in "Mercurio", ottobre 1945.

"Come sempre, Hemingway ha espresso qui un problema suo proprio. L'individuo americano che, sempre maggiormente si vede bloccato nelle proprie sorti e nelle proprie speranze da coloro che hanno tradito gli ideali dei pionieri, non sa più salvarsi mediante un tipo di lotta tutto personale. Harry Morgan lo ha creduto ancor possibile (...) Avendo egli respinto in maniera sommaria il problema della solidarietà umana, delle azioni collettive, è condannato a morte da Hemingway: la morale individualista ha finito ormai d'essere valida."

G.A. Astre in "Hemingway par lui-mˆme", editions du Seuil, 1966.

"... L'introspezione non è un genere d'arte narrativa adatto a Hemingway, e i pensieri notturni in "Avere e non avere" sono da mettere tra le sue ultime cose meno riuscite. Hemingway dà il meglio di sé nel rappresentare dei fatti, degli eventi, che non si svolgano a grande distanza dal primo piano della narrazione."

Harry Levin, in" Osservazioni sullo stile di E.H.", originariamente su "Kenyon Review", aprile 1951.

BIBLIOGRAFIA: TRADUZIONI IN ITALIANO.

"L'invincibile", prefaz. di G. Surace, Jandi-Sapi, Milano-Roma, 1944.
"E il sole sorge ancora", traduz. di R. Dandolo, Jandi-Sapi, Milano, 1944.
"Fiesta", traduz. di G. Trevisani, Einaudi, Torino, 1946.
"Un addio alle armi", traduz. di B. Fonzi, Jandi-Sapi, Milano-Roma, 1945.
"Chi ha e chi non ha", traduz. di B. Fonzi, Jandi-Sapi, Milano-Roma, 1945.
"Addio alle armi", traduz. di G. Ferrata, P. Russo, D. Isella, Mondadori, Milano, 1946; traduzione di Fernanda Pivano, ivi, 1949.
"La quinta colonna", commedia in tre atti, traduz. di G. Trevisani, Einaudi, Torino, 1946.
"Verdi colline d'Africa", traduz. di G. Carancini, Jandi-Sapi, Milano-Roma, 1946.
"Uomini senza donne", traduz. di B. Fonzi, Jandi-Sapi, Milano-Roma, 1946.
"Avere e non avere", traduz. di G. Monicelli, Einaudi, Torino, 1946.
"Morte nel pomeriggio", traduz. di F. Pivano, Einaudi, Torino, 1947.
"Per chi suona la campana", traduz. di M. Napolitano Martone, Mondadori, Milano, 1948.
"Torrenti di primavera", traduz. di B. Fonzi, Einaudi, Torino, 1951.
"Il vecchio e il mare", traduz. di F. Pivano, Mondadori, Milano, 1952.
"I quarantanove racconti", traduz. di G. Trevisani, Einaudi, Torino, 1953.
"I quarantanove racconti, La quinta colonna", traduz. di G. Trevisani, Einaudi, Torino, 1961.
"Festa mobile", traduz. di V. Mantovani, Mondadori, Milano, 1964.
"Dal nostro inviato Ernest Hemingway", traduz. di E. Capriolo e G. Monicelli, Mondadori, Milano, 1967.

BIBLIOGRAEIA CRITICA ESSENZIALE.

Arpino, Giovanni, "Ricordo di Hemingway", "Il Paese", 19 luglio 1961.
Astre, G. A., "Hemingway par lui-mˆme", □ditions du Seuil, Paris,

1959.
Baker, Carlos, "Hemingway and His Critics", Hill and Wang, New York, 1961.
Bataille, Georges, "Hemingway à la lumière de Hegel", "Critique", 9, marzo 1953.
Beach, Sylvia, "Shakespeare & Company", New York, Harcout Brace, 1956; edizione it. Rizzoli, 1961.
Calvino, Italo, "Hemingway e noi", "Il Contemporaneo", I3 novembre 1954.
Cecchi, Emilio, "Ernest Hemingway", "Mercurio", ottobre 1945.
Comisso, Giovanni, "Hemingway tra noi", "Il Caffè", agosto 1961.
Cowley, Malcom, "The Portable Hemingway", New York, 1944.
Crovi, Raffaele, "Vittorini, l'America e la giovane letteratura italiana", "Galleria", dicembre 1954.
Fenton, Charles A., "The Apprenticeship of Ernest Hemingway", Farrar & Straus, New York, 1954.
Ferrata, Giansiro, "Cinque informazioni su Hemingway", in "Romanzi del '900", vol. 1, edizione RAI, 1956.
Linati, Carlo, "Scrittori anglo-americani d'oggi", Corticelli, Milano, 1943.
McCaffery, John K. M., "Ernest Hemingway: the Man and his Work", World, Cleveland, 1950.
Montale, Eugenio, "L'uomo e le opere", "Corriere della Sera". 25 gennaio 1954.
Moravia, Alberto, "Niente e così sia", "L'Espresso", 9 luglio 1961.
Piovene, Guido, "Il pioniere della nuova frontiera", "L'Espresso", 16 luglio 1961.
Pivano, Fernanda, "La balena bianca e altri miti", Mondadori, 1961.
Poor, Charles, "The Hemingway Reader", New York, 1953.
Praz, Mario, "Cronache letterarie anglosassoni", Ediz. di Storia e letteratura, Roma, 1951, vol. 2.
Quarantotti Gambini, P. A., "Incontro a Venezia", "Corriere della Sera", 16 gennaio 1962.
Vittorini, Elio, in "Americana", Bompiani, 1947.
Vittorini, Elio, "Diario in Pubblico", Bompiani, 1957.
Wilson, Edmund, "The Wound and the Bow", London, 1941.
Young, Philip, "Ernest Hemingway", Mursia, 1962.

Parte prima.
Harry Morgan.

"Primavera".

1. Sapete com'è la mattina presto all'Avana, coi vagabondi ancora addormentati lungo i muri, prima che i furgoni del ghiaccio comincino il loro giro dei bar? Bene, attraversammo la piazza dal molo al Caffè San Francisco per bere una tazza di caffè e c'era in tutta la piazza un solo mendicante sveglio, che stava bevendo alla fontana. Ma quando

fummo entrati nel locale e ci sedemmo, trovammo i tre che ci aspettavano. Uno venne subito verso di noi.
"Bene?" fece.
"Non posso proprio" gli dissi. "Sarei lieto di farvi un favore; ma, come vi ho detto anche ieri sera, non mi è possibile."
"Fissate pure voi la cifra."
"Non si tratta di cifra. Non posso proprio. Questo è tutto."
Erano sopraggiunti anche gli altri due e se ne stavano là ritti con una faccia da funerale. Era gente dall'aria simpatica e sarei stato felice di farli contenti.
"Mille a testa" disse quello che parlava bene l'inglese.
"Vi ripeto, dispiace anche a me" risposi. "Ma vi dico in tutta sincerità che non mi è assolutamente possibile."
"Poi quando le cose cambieranno, vi avrà giovato esserci venuto ora incontro."
"Lo so. Sono tutto per voi. Ma non posso proprio."
"Perché non potete?"
"Mi guadagno da vivere col battello. Se perdo il battello è come se perdessi la vita."
"Coi quattrini che vi diamo potrete sempre comperarvi un altro battello."
"Dove, in galera?"
Forse credevano che avessi bisogno di venire persuaso con un po' di discussione perché il primo continuò ad insistere.
"Guadagnereste tremila dollari e in più avreste fatto qual cosa che conterà molto in seguito. Tutto ciò non può durare un pezzo, sapete."
"Sentite" dissi. "Non m'importa di saper chi sia il Presidente qui. Ma io, negli Stati Uniti, non ci porto niente che possa chiacchierare."
"Ah, noi chiacchiereremmo, secondo voi?" disse, furibondo uno che non aveva ancora parlato.
"Ho detto: niente che "possa" chiacchierare."
"Credete che noi si sia lenguas largas?"
"No."
"Sapete che cos'è una lengua larga?"
"Sì. Uno che ha la lingua lunga."
"Sapete che cosa facciamo, noi, a gente di quel genere?"
"Non pigliatevela con me" dissi. "Siete voi che siete venuti a farmi delle proposte. Io non vi ho fatto nessuna offerta."
"Smettila, Pancho" disse al compagno arrabbiato quello che aveva parlato per primo.
"Ha detto che canteremmo" protestò Pancho.
"Sentite" dissi. "V'ho detto che non avrei portato niente che possa chiacchierare. Liquori imballati non parlano. E neppure le damigiane. Ci sono altre cose che non possono parlare. Gli uomini possono parlare."
"E i cinesi possono parlare?" chiese Pancho, sempre di malumore.
"Sì, ma io non li capisco" gli risposi.
"Dunque, non volete?"
"E' proprio come vi ho detto ieri sera, non posso."
"Ma non parlerete?" chiese Pancho.
Proprio la cosa che non aveva capito bene, lo aveva alterato. Doveva essere anche la delusione. Non gli risposi nemmeno.
"Non siete una lengua larga, vero?" insistette, ancora arrabbiato.
"Non lo credo."
"Che cos'è, una minaccia?"
"Oh, sentite" gli feci "non siate così litigioso la mattina presto. Non dubito minimamente che abbiate scannato un mucchio di gente; io non ho ancora bevuto nemmeno il caffè."
"Ah, siete sicuro ch'io ho scannato un mucchio di gente?"
"No" dissi "e non me ne importa un cavolo. Non potete parlare d'affari senza arrabbiarvi?"
"Sono molto arrabbiato, infatti. Vorrei ammazzarti."
"Ma va' all'inferno" gli dissi. "Non parlar tanto."

"Su, Pancho" disse il primo; e a me: "Scusateci; ma avrei tanto desiderato che ci aveste preso a bordo".
"Credetemi, dispiace anche a me. Ma non mi è possibile."
Si avviarono tutti e tre verso la porta ed io li guardai uscire. Erano dei bei giovanotti, simpatici, vestiti bene; tutti e tre senza cappello e avevano l'aria d'essere pieni di soldi. Parlavano molto di soldi, ad ogni modo, e usavano quella specie di inglese che parlano i cubani danarosi.
Due dovevano essere fratelli e l'altro, Pancho, era un po' più alto, ma dello stesso genere. Sapete, quei tipi ben vestiti e coi capelli lucidi. Non credo affatto che Pancho fosse il criminale che amava dipingersi, ma solo molto nervoso.
Mentre uscivano dalla porta a destra, vidi un'automobile chiusa venire loro incontro attraverso la piazza. Per prima cosa partirono i vetri e la pallottola finì nella fila di bottiglie sul banco presso la parete di destra. Sentii un fucile sparare e, bop bop bop, tutte le bottiglie andarono in frantumi lungo la parete.
Balzai dietro il banco a sinistra e mi posi a guardare da dietro l'orlo. L'auto s'era fermata e si vedevano due individui accucciati accanto ad essa. Uno aveva un fucile mitragliatore e l'altro un parabellum. Quello col mitra era un negro. L'altro indossava uno spolverino bianco da chauffeur.
Uno dei ragazzi era lungo disteso sul marciapiede, bocconi, proprio davanti alla vetrina andata in frantumi. Gli altri due si erano nascosti dietro uno dei furgoni del ghiaccio, fermo davanti al Cunard Bar, alla porta accanto. Uno dei cavalli del furgone, ancora attaccato, scalciava, mentre l'altro tuffava ogni tanto la testa fino a terra.
Uno dei ragazzi sparò da dietro lo spigolo posteriore del furgone e la pallottola rimbalzò sul marciapiede. Il negro armato di mitra si buttò per terra con la faccia che sfiorava il selciato e sparò, da sotto, una raffica dietro il furgone, e un altro fu preso, e cadde battendo la testa contro l'orlo del marciapiede. Restò là, seduto e barcollante, a braccia alzate, e lo chauffeur gli sparò un colpo con la pistola mitragliatrice, mentre il negro incastrava un altro caricatore; ma fu un colpo lungo. Si potevano vedere i segni delle pallottole lungo tutto il marciapiede come schizzi d argento.
L'altro trasse per le gambe dietro il furgone quello che era stato colpito e io vidi il negro riportare la faccia sul pavimento per scagliar loro un'altra raffica. Quindi vidi il povero Pancho spuntar fuori dall'angolo del furgone e correre dietro il riparo del cavallo ancora in piedi. Uscì poi da dietro il cavallo, la faccia bianca come uno straccio, e sparò contro lo chauffeur con la grossa Luger che aveva, tenendola con tutt'e due le mani perché restasse ferma. Sparò due volte prima al di sopra della testa del negro, che si faceva innanzi, e poi al di sotto.
Colpì una gomma dell'automobile perché vidi uno sbuffo di polvere prolungato sulla strada a mano a mano che l'aria usciva, e a tre metri di distanza il negro gli sparò nel ventre col mitra, l'ultimo colpo, credo, perché poi lo vidi gettar via l'arma, e il povero Pancho si lasciò cader di colpo a sedere, piegandosi in due. Cercava di alzarsi, sempre con la Luger puntata innanzi a sé, ma non riusciva a sollevare il capo e il negro prese la pistola mitragliatrice ch'era appoggiata al volante dell'automobile accanto allo chauffeur e gli fece scoppiare la testa. Che negro!
Io bevvi una gran sorsata dalla prima bottiglia aperta che mi capitò sottomano e ancor oggi non saprei dire che cosa fosse. Tutta la scena mi aveva sconvolto davvero. Scivolai da dietro il banco in cucina e di là uscii e rifeci tutta la strada, tenendomi al largo della piazza, senza neppur lanciare un'occhiata alla folla che s'andava rapidamente ammassando di fronte al caffè; e varcati i cancelli del molo, tornai a bordo.
L'uomo che aveva noleggiato il battello mi aspettava bordo. Gli

raccontai l'accaduto.
"E dov'è Eddy?" mi chiese Johnson, l'uomo che ci aveva noleggiato.
"Non l'ho più visto dall'istante in cui è cominciata la sparatoria."
"Credete che sia stato colpito?"
"Eh, diavolo, no! Vi dico che gli unici colpi entrati nel caffè sono stati quelli che hanno preso le bottiglie. E' stato quando l'automobile è venuta incontro a quei ragazzi e ha colpito il primo proprio davanti alla vetrina. Sono arrivati a un angolo così..."
"A quanto pare, ne siete molto bene informato" osservò.
"Sfido, ho potuto veder tutto" risposi.
Quindi, alzando lo sguardo, vidi Eddy venir lungo il molo, più alto e più dinoccolato che mai. Camminava com se fosse disarticolato.
"Eccolo."
Eddy aveva una gran brutta faccia. Non aveva mai un bella faccia la mattina presto, ma ora era proprio brutta
"Dove diavolo eri?" gli chiesi.
"Buttato per terra."
"Avete visto tutto?" gli chiese Johnson.
"Non me ne parlate, Mister Johnson" rispose Eddy. "M vien male solo a pensarci."
"Dovreste bere qualche cosa" gli disse Johnson. E a me: "Bene, si parte?".
"Sta a voi decidere."
"Che giornata avremo?"
"Più o meno come ieri. Forse meglio."
"Partiamo, allora."
"Benissimo, appena avremo l'esca."
Quel tipo era con noi da tre settimane per pescare nella Corrente e non avevamo visto ancora un soldo, meno cento dollari che mi aveva dato per pagare il console e fare rifornimento di viveri e di benzina prima d iniziare la traversata. Io fornivo tutti gli strumenti da pesca e lui aveva noleggiato il battello a trentacinque dollari al giorno. Dormiva in un albergo e saliva a bordo tutte le mattine. Era stato Eddy a procurarmi quel cliente e quindi avevo dovuto portare anche lui. Gli davo quattro dollari al giorno.
"Devo fare il pieno di benzina" dissi a Johnson.
"Benissimo."
"Ma mi ci vogliono dei quattrini."
"Quanto?"
"Costa ventotto centesimi al gallone e bisognerà mettere quaranta galloni nel serbatoio. Undici e venti in tutto."
Tirò fuori quindici dollari.
"Volete che col resto comperi la birra e il ghiaccio?" chiesi.
"Magnifica idea" disse. "Scalatelo da quello che vi devo." Pensai che tre settimane era un credito anche a troppo lunga scadenza, ma se lui era in grado di fare onore ai suoi impegni, che differenza c'era? E' vero che avrebbe dovuto pagare ogni settimana ma a volte ho dato anche un mese di tempo. Era colpa mia, ma in fondo ero stato contento quando avevo aperto il credito. Era stato solo in quegli ultimi giorni che aveva cominciato a preoccuparmi, ma non volevo dir nulla per timore che si arrabbiasse con me. Se non era un imbroglione, più lungo era il credito e meglio era per me.
"Volete una bottiglia di birra?" offrì, aprendo la cassa.
"No, grazie."
Proprio in quell'istante il negro che ci procurava l'esca comparve sul molo e io ordinai a Eddy di prepararsi a salpare.
Il negro salì a bordo con l'esca e noi ci muovemmo e ci avviammo fuori del porto, mentre il negro preparava un paio di sgombri, infilando loro l'uncino in bocca e fuor delle branchie, praticando un'incisione lungo il fianco e quindi passando l'uncino attraverso l'altro fianco, legando strettamente la bocca col filo di ferro e legando l'uncino saldamente in modo che l'esca non scivolasse e si tuffasse nell'acqua senza girare su se stessa.

Era un negro nerissimo, svelto e tetro; portava un vecchio cappello di paglia e, sotto la camicia, una collanina di legno azzurro contro il malocchio. Quello che gli piaceva fare a bordo era dormire e leggere i giornali. Ma sapeva preparar l'esca in modo straordinario e con grande rapidità.
"Non sapete preparare un'esca così, capitano?" mi domandò Johnson.
"So prepararla, sì."
"E allora perché prendete a bordo un negro?"
"Quando abboccherà qualche grosso pesce vedrete."
"E cioè?"
"Il negro è molto più rapido di me."
"E Eddy non può farlo?"
"No, Mister Johnson."
"Mi sembra una spesa inutile."
Dava un dollaro al giorno al negro, che si sborniava tutte le notti; lo vedevo che cominciava già ad avere sonno.
"Ci è necessario" dissi.
Frattanto eravamo passati dinanzi ai battelli da pesca ancorati di fronte a Cabañas e a quelli ancorati per pescare il montone marino sul fondo roccioso presso Morro, ed io pilotavo il battello là dove la corrente formava una linea scura. Eddy mise in opera i due grossi "teasers" e il negro applicò l'esca su tre canne.
La corrente sfiorava i bassifondi e quando ci fummo avvicinati ai suoi margini la vedevamo scorrere quasi vermiglia a vortici regolari. S'era levata una lieve brezza da est e noi ci trovammo di fronte a una grande quantità di pesci volanti, di quelli grossi, con le ali nere, che quando spiccano il volo, assomigliano al quadro di Lindbergh che attraversa l'Atlantico.
Quei grossi pesci volanti sono il miglior segno che si possa immaginare. A perdita d'occhio si vedevano le erbe del golfo, d'un giallo sbiadito a piccole macchie, il che significa che la corrente principale ha un corso normale, e avevamo dinanzi degli uccelli che davano la caccia a una frotta di piccoli "tuna". Li si poteva vedere saltellare; piccoli, che non potevano pesare più di un paio di libbre l'uno.
"Gettate pure quando volete" dissi a Johnson.
Egli indossò la cintura e la fermò con le cinghie, poi allungò fuori la grande canna col molinello Hardy e i suoi seicento metri di corda. Volsi il capo a guardare e vidi l'esca saltellare e tuffarsi nella corrente nel modo più soddisfacente. Procedevamo alla velocità che ci voleva ed io spinsi il battello nel pieno della corrente.
"Tenete il calcio della canna sulla sedia" dissi a Johnson "e la canna non vi peserà più tanto. Allentate la lenza, in modo da lasciare al pesce modo di dibattersi quando viene preso; diversamente, potrà con uno strattone tirarvi in mare."
Tutti i giorni dovevo dirgli la stessa cosa, ma non me la prendevo. Uno su cinquanta clienti che vi capitano sa come si deve pescare. Quando poi lo sanno, per una buona metà del tempo vogliono servirsi di una canna che non è abbastanza resistente per un pesce un po' grosso.
"La giornata com'è?" mi chiese.
"Non potrebbe essere più bella" gli risposi. Era effettivamente una giornata fatta apposta per pescare.
Affidai al negro la ruota del timone e gli dissi di mantenersi sui margini della corrente con direzione verso est e ritornai accanto a Johnson, che se ne stava seduto a guardare la sua esca ballonzolante nell'acqua.
"Volete che metta fuori un altra canna?" proposi.
"No" mi disse. "Voglio pescare, lottare e portare a bordo il mio pesce tutto da me."
"Benissimo" risposi. "Non volete neppure che Eddy vi aiuti? Potrebbe gettare anche lui una lenza e porgervela se il pesce abbocca, in modo che siate voi a pescarlo."
"No. Preferisco che ci sia solo la mia lenza."

"Sta bene."
Il negro portava il battello sempre più al largo ed io vidi una frotta di pesci volanti saltare in aria sulla corrente proprio davanti a noi. Volgendo il capo a guardare alle nostre spalle, vedevo l'Avana bellissima nel sole e un bastimento che proprio in quel momento usciva dal porto oltre Morro Castle.
"Credo che oggi avrete una giornata campale, Mister Johnson" gli dissi.
"Sarebbe ora" osservò. "Da quanto tempo siamo in crociera?"
"Sono tre settimane oggi."
"Un po' troppo per pescare qualche cosa."
"Eh, i pesci sono strani. Ora ci sono e ora no. Ma quando arrivano ce n'è delle quantità enormi. E prima o poi arrivano sempre. Se non vengono ora non verranno mai più. La luna è giusta. C'è una buona corrente e si leverà tra poco una magnifica brezza."
"C'erano dei pesci piccoli quando siamo arrivati la prima volta."
"Sì" risposi "è come vi ho detto. I piccoli si diradano e scompaiono prima che arrivino quelli grossi."
"Voi capitani di questi battelli di piacere dite a tutti le stesse cose. O è troppo presto o è troppo tardi o il vento non è giusto o la luna non è come dovrebbe essere. Ma i quattrini li pigliate lo stesso."
"Che volete" dissi "il guaio è che di solito o è troppo presto o troppo tardi e il più delle volte il vento non soffia giusto. Quando poi arriva la giornata che ci vuole, voi siete a terra senza clienti."
"Ma oggi, avete detto, è proprio la giornata che ci vuole?"
"Io" risposi "ho già avuto anche troppo da fare questa mattina; ma scommetterei la testa che voi oggi ne avrete ancora di più."
"Speriamo" disse.
Eravamo tutti in attesa, Eddy a prua, coricato per terra, io in piedi, pronto a scorgere la prima coda che spuntasse dall'acqua. Siccome ogni tanto il negro si assopiva, tenevo d'occhio anche lui. Doveva dormire ben poco da qualche notte.
"Vi dispiace andarmi a prendere una bottiglia di birra, capitano?" mi chiese Johnson.
"No, signore" dissi e andai a scavare nella ghiacciaia per portargliene una gelata.
"Non volete bere?" offrì.
"No, grazie. Non berrò prima di sera."
Aprii la bottiglia e stavo porgendogliela quando vidi un grosso pescespada bruno, con un'arma più lunga di un braccio d'uomo, sbucar fuori testa e spalle dall'acqua e buttarsi addosso al nostro sgombro. Era tozzo e massiccio come un tronco d'albero.
"Mollate la lenza!" urlai.
"Non ha abboccato" disse Johnson.
"Continuate a tenerla, allora."
Il pescespada era salito dalle profondità marine e aveva mancato l'esca. Sapevo che sarebbe ritornato indietro e questa volta per non mancarla.
"Tenetevi pronto a mollare la lenza nell'istante in cui abboccherà."
Quindi scorsi il pescespada venir da poppa sott'acqua. Si potevano vedere le pinne distese come ali purpuree e le strisce rossastre sul bruno della pelle. Avanzava come un sottomarino e la pinna superiore spuntava dall'acqua, che ne veniva come tagliata a fette. Quindi esso comparve proprio dietro l'esca ed anche la spada spuntò nitida, con un lieve tentennamento, fuor dell'acqua.
"Lasciate che lo addenti" dissi. Johnson tolse la mano dal molinello, che con un sibilo cominciò a svolgersi e scintillò argenteo mentre si girava dalla parte piatta, perdendosi rapido in lontananza verso la spiaggia.
"Mollate un po' il freno" dissi "solo un po'."
Si dette ad allentare il freno.
"Solo un po'" ripetei. Vedevo la canna piegarsi all'ingiù "Stringete

svelto e date il colpo" dissi. "Dovete stordirlo di colpi. Sta per saltare, ad ogni modo."
Johnson strinse il freno.
"Colpitelo!" dissi. "Piantategliela in corpo. Colpitelo cinque o sei volte."
Gli dette un altro paio di duri colpi e a un tratto la canna si piegò in due, il rocchetto cominciò a squittire ed eccolo enorme, il pescespada venir fuori tutto con un gran balzo verticale, argenteo nel sole e facendo un tonfo nell'acqua come un cavallo gettato in mare dall'alto di un dirupo.
"Mollate il freno" dissi a Johnson.
"Se n'è andato" mi rispose.
"Andato un cavolo" ribattei. "Mollate il freno, presto!"
Potevo vedere la curva della lenza, e il prossimo balzo che il bestione fece fu a poppa, verso il mare aperto. Quindi ricomparve ancora facendo spumeggiare l'acqua e vidi che era stato agganciato a un lato della bocca. Le strisce apparivano distintissime sul suo corpo. Era una bestia magnifica, d'un argento lucente ora, a strisce rossastre e grosso come un ciocco.
"Se n'è andato" disse Johnson. La lenza pendeva molle.
"Dategli corda" dissi. "E' agganciato bene. Avanti a tutta forza!" gridai al negro.
Quindi una, due volte, il pescespada venne fuori rigido come un palo, saltando quanto era lungo direttamente verso di noi, e facendo ogni volta schizzare altissima l'acqua. La lenza si tese ed io m'accorsi che il pesce si dirigeva di nuovo verso terra.
"Ora si darà a una corsa pazza" avvertii. "Se resta agganciato, lo seguiremo. Dategli pure lenza, ne avete più che a sufficienza."
Il bestione puntava ora a nord-ovest con tutta la forza di cui dispongono quei colossi, e come si vedeva ch'era uncinato! Aveva ripreso a procedere con quei suoi lunghissimi balzi e ogni tonfo e ogni schizzo sembravano quelli prodotti da un motoscafo da corsa. Lo seguivamo, io stavo al timone e continuavo a urlare a Johnson di dargli lenza e di girar presto il molinello. Ad un tratto vidi la canna sussultare e la lenza allentarsi.
"Se n'è andato" gli dissi. Il pesce continuava a saltare e persistette fino a quando non lo perdemmo di vista. Era proprio una bestia magnifica.
"Lo sento ancora tirare" disse Johnson.
"E' il peso della corda."
"Non riesco ad arrotolarla. Forse è morto."
"Guardate" dissi. "Sta ancora saltando." Lo si poteva vedere a un mezzo miglio di distanza, che buttava ancora in aria colonne d'acqua..
Esaminai il freno. L'aveva stretto. Era impossibile tirare la corda, salvo a spezzarla.
"Non vi avevo detto di allentare il freno?"
"Ma la bestia continuava a tirar fuori corda."
"E allora?"
"E allora l'ho stretto."
"Sentite" gli dissi "o gli date lenza quando restano agganciati o la spezzano. Non c'è lenza resistente abbastanza per tenerli. Quando vogliono lenza, dovete dargliela. I pescatori di professione non li tengono a freno neppure con un corda da arpione. Quello che si deve fare è servirsi del battello per rincorrerli in modo che essi non facciano srotolare tutta la lenza quando si danno a quella gran corsa. Dopo la corsa, si calmano e allora si può ritirare a poco a poco la lenza."
"Quindi, se non avessi stretto il freno, lo avrei preso?".
"Avreste avuto delle probabilità."
"Non avrebbe più offerto tanta resistenza?"
"Non si sa. E' solo dopo la corsa, che comincia la lotta vera e propria per catturarlo."
"Bene, ricominciamo" disse.

"Prima dovete arrotolare di nuovo la lenza."
Avevamo agganciato e perduto quel pesce senza svegliare Eddy. Ora il vecchio Eddy se ne venne a poppa.
"Che cosa succede?" chiese.
Eddy una volta era un elemento prezioso a bordo, prima di diventare un ubriacone, ma ora non serve più a nulla. Lo guardai, ritto dinanzi a noi, alto e con le guance smunte, la bocca semiaperta, quella roba bianchiccia agli angoli degli occhi e i capelli scoloriti dal sole. Sapevo che s'era svegliato per bere qualche cosa.
"E' meglio che tu ti beva una bottiglia di birra" gli dissi. Ne prese una dalla cassa e la bevve.
"Dunque, Mister Johnson" disse "farò bene a finire il mio sonnellino. E mille grazie per la birra."
Così è fatto Eddy. Il pesce non aveva nessuna importanza per lui.
Ad ogni modo ne agganciammo un altro verso mezzogiorno e il pesce si liberò con un balzo. Vedemmo l'amo saltar in aria trenta piedi, quando la bestia lo buttò via.
"E ora che sbaglio ho fatto?" chiese Johnson.
"Nessuno" dissi "è il pesce che lo ha buttato via."
"Mister Johnson" disse Eddy che s'era svegliato per bere un'altra bottiglia di birra "Mister Johnson, siete proprio sfortunato. Forse avrete più fortuna con le donne.. Mister Johnson, che ne direste se uscissimo un po' questa sera?"
E ritornò a coricarsi.
Verso le quattro, mentre tornavamo verso terra contro corrente (e sembrava di navigare nella corrente precipitosa di un mulino, col sole dietro le spalle), il più grosso pescespada ch'io abbia mai visto in vita mia urtò l'esca di Johnson. Con delle seppie avevamo preso quattro di quei piccoli "tuna" e il negro ne aveva messo uno come esca sul suo uncino. Sprofondava un po' troppo, ma faceva un gran gorgoglio nella nostra scia.
Johnson tolse la bardatura al rocchetto, in modo da potersi passare la canna tra le ginocchia, perché le braccia gli si erano stancate a forza di tenerla per tante ore in posizione. Poiché le mani gli si erano stancate a tenere il rocchetto contro l'uncino dell'esca grande, staccò l'uncino in un momento in cui non guardavo. Io non sapevo che l'avesse staccato. Non mi piaceva vederlo tener la canna a quel modo, ma m'era insopportabile continuare a rimbrottarlo a ogni minuto. Inoltre, con il gancio staccato, la corda s'allungava fuori, senza il minimo pericolo. Ma era un modo di pescare quanto mai imperfetto.
Stavo alla ruota del timone e tenevo il battello ai margini della corrente, di fronte alla vecchia fabbrica di cemento, là dove l'acqua è così profonda e si forma una specie di vortice, pullulante di esche. A un tratto vidi l'acqua spumeggiare fragorosa come per l'effetto di una bomba di profondità e la spada, un occhio, la mandibola inferiore spalancata e la testa nero-rossastra di un enorme pescespada comparvero sotto i miei sguardi. Tutta la pinna superiore spuntava dall'acqua, come un veliero a vele spiegate, e l'intera coda falcata era in mostra, mentre la bestia si buttava addosso a quel "tuna". Il corno era grosso come una mazza da baseball e ricurvo all'insù, e nell'addentare l'esca il pescespada aprì nell'oceano un'ampia fenditura. Era di un compatto nero-rossiccio e aveva l'occhio grosso come una ciotola. Enorme, doveva pesare un migliaio di libbre.
Urlai a Johnson di dargli corda, ma prima che potessi finire vidi Johnson balzare in aria sopra la sua sedia come sollevato da una gru: restò attaccato per un istante alla canna, che si piegava come un arco, e quindi il calcio della canna lo colpì al ventre, e tutti gli arnesi da pesca finirono in mare.
Egli aveva avvitato al massimo il gancio e il pesce nell'abboccare lo aveva sollevato dalla sedia in modo che Jonhson non aveva potuto tener duro. Teneva il calcio della canna sotto una gamba e la canna stessa in grembo. S'egli avesse conservato tutta la bardatura, sarebbe andato a finire in mare egli pure.

Spensi il motore e andai a poppa. Johnson se ne stava accoccolato con la pancia tra le mani, là dove la canna lo aveva colpito.
"Credo che per oggi basti" dissi.
"Che cos'è stato?" mi chiese.
"Un pescespada dei più grossi."
"E come mai?"
"Non domandatemelo. So solo che il rocchetto è costato duecentocinquanta dollari e che oggi ne costa di più."
"La canna me ne è costata quarantacinque, c'erano poco meno di seicento metri di corda."
Eddy venne a dargli una manata sulle spalle:
"Mister Johnson, siete proprio sfortunato. Credetemi, non ho mai visto una cosa simile in vita mia."
"Piantala, fannullone!" gli dissi.
"Vi ripeto, Mister Johnson, ch'è il fatto più strano che abbia mai visto."
"Che altro potevo fare se sono stato agganciato a un pesce simile?" disse Johnson.
"Non volevate far tutto da voi?" ribattei. Ero fuori di me.
"Sono troppo grossi" disse Johnson. "Ho avuto, pugilisticamente parlando, una severa punizione."
"Sentite" feci. "Un pesce come quello vi avrebbe ammazzato."
"Eppure c'è chi li pesca."
"Li pesca chi sa farlo. Ma non crediate che non si becchi lo stesso la sua punizione anche chi sa farlo."
"Ho visto su un giornale la fotografia di una ragazza che ne pescava uno."
"Lo so, ma si trattava di pura e semplice pesca all'amo. Il pescespada inghiottì l'esca, essi gli tirarono fuori lo stomaco e la bestia venne a galla a morire. Io parlo invece di quando restano uncinati alla bocca e bisogna inseguirli e lottare per catturarli."
"Ad ogni modo" insistette Johnson "sono bestioni troppo grossi. E se il gioco non è divertente, perché farlo?"
"Proprio così, Mister Johnson" intervenne Eddy. "Se non è divertente, perché farlo? Proprio così, sapete, avete proprio messo il dito sulla piaga. Se non è divertente perché farlo?"
Io ero ancor tutto scosso per aver visto un pescespada di simili dimensioni e, disgustato d'aver perso tutti gli arnesi da pesca, non mi curai più della loro conversazione. Ordinai al negro di dirigere il battello verso Morro Castle. Non dicevo più nulla ai due, che se ne stavano seduti, Eddy con una bottiglia di birra e Johnson con un'altra.
"Capitano" mi chiese Johnson dopo un po' "non potreste prepararmi un "highball"?"
Gli preparai il whisky and soda senza dir nulla e quindi me ne feci uno veramente autentico. Pensavo che quel Johnson dopo quindici giorni uncinava finalmente un pesce per il quale un pescatore avrebbe dato un anno di vita pur di agganciarlo, lo perdeva, perdeva tutti i miei arnesi da pesca, si rendeva ridicolo, per poi starsene là seduto con tutta serenità a bere in compagnia di un fannullone sempre ubriaco.
Quando attraccammo al molo e il negro restò ritto dinanzi a noi in attesa di ordini, io chiesi:
"E domani che si fa?"
"Niente, direi" rispose Johnson. "Ne ho le tasche piuttosto piene, di questo genere di pesca."
"Allora, volete pagare il negro?"
"Quanto gli devo?"
"Un dollaro. Salvo la mancia, se volete dargliela."
.Così Johnson dette al negro un dollaro e due pezzi da venti centesimi cubani.
"E questi per che cosa sono?" mi chiese il negro, mostrandomi gli spiccioli.
"Una mancia" gli spiegai in spagnolo. "Il tuo lavoro è finito. Ti

regala questi."
"Non vengo domani?"
"No."
Il negro prese il gomitolo di corda, che gli serviva a preparare le esche, e i suoi occhiali neri, si mise in testa il cappello di paglia e se ne andò senza neanche salutare. Era un negro che non ci aveva mai preso troppo sul serio.
"Quando volete saldare il conto, Mister Johnson?" gli chiesi.
"Andrò in banca domattina" rispose. "Salderemo tutto nel pomeriggio."
"Sapete quanti giorni sono?"
"Quindici."
"No. Sono sedici con oggi e un giorno per l'andata, un giorno per il ritorno fanno diciotto. Poi ci sono la canna, il rocchetto e la corda perduti oggi."
"La perdita degli arnesi da pesca fa parte del vostro rischio."
"No, Mister Johnson, quando li perdete a quel modo."
"Ho pagato ogni giorno per il loro noleggio. La perdita fa parte dunque del vostro rischio."
"No, Mister Johnson. Se un pesce l'avesse spezzata e non per colpa vostra, allora sarebbe diverso. Voi avete perso tutti gli arnesi per vostra negligenza."
"Il pesce me li ha strappati di mano."
"Perché non avete seguito le mie istruzioni."
"Non vedo come possiate addebitarmeli."
"Se noleggiate un'automobile e la buttate giù per un precipizio, non vi sembra giusto di doverla pagare?"
"Se sono io su quella macchina, no davvero."
"Ah, questa è buona, Mister Johnson" fece Eddy. "L'hai capita anche tu, vero, Cap? Se lui è su quella macchina, resta ucciso. E così non paga. E' proprio buona, questa."
Non badai a quell'ubriacone.
"Mi dovete duecentonovantacinque dollari per la canna e il rocchetto" dissi a Johnson.
"Bene, non è giusto" rispose quello. "Ma se proprio la pensate così, perché non dividiamo la differenza?"
"Non posso rifarmi a meno di trecentosessanta. E non vi faccio pagare la corda. Un pesce come quello avrebbe potuto far perdere tutta la corda senza che fosse colpa vostra. Se ci fosse qualcun altro, qui, invece di questo ubriacone, vi direbbe quanto io sia onesto con voi. Lo so che vi sembra un mucchio di quattrini quello che vi chiedo, ma è parso così anche a me, quando comperai gli arnesi da pesca. Non è possibile dedicarsi a un genere di pesca come questo senza comperare gli attrezzi migliori che si trovino in commercio."
"Mister Johnson, dice che sono un ubriacone. Può anche darsi. Ma posso assicurarvi che ha ragione. Ha ragione e vi fa un prezzo onestissimo" gli disse Eddy.
"Be', non voglio fare difficoltà" disse finalmente Johnson "Pagherò, anche se non sono molto convinto. Son diciotto giorni a trentacinque dollari al giorno e un extra di duecentonovantacinque dollari."
"Mi avete dato cento dollari" osservai. "Vi fornirò il conto di tutto quello che ho speso e metterò a parte ciò che è rimasto delle cibarie e delle provviste che avete comperato."
"Questo è ragionevole" disse Johnson.
"Sentite, Mister Johnson" intervenne ancora Eddy "se sapeste quello che di solito si fa pagare a un cliente sconosciuto vi accorgereste ch'è più che ragionevole. Sapete che cos'è? Semplicemente eccezionale. Il Cap vi sta trattando come se foste suo padre addirittura."
"Andrò in banca domattina e passerò da voi nel pomeriggio. Quindi m'imbarcherò sul piroscafo dopodomani."
"Potreste tornare con noi e risparmiare così il biglietto del piroscafo."
"No" rispose. "Risparmierò tempo col piroscafo."
"Come volete" dissi. "Beviamo qualcosa?"

"Ottima idea" disse Johnson. "Sempre amici, vero?"
"Sempre" risposi. E ci sedemmo tutti e tre a poppa a bere un "highball" insieme.
Il giorno dopo m'affaccendai tutta la mattina intorno al battello, a cambiar l'olio nel motore e altre cose del genere. A mezzogiorno me ne andai in città a far colazione in un locale cinese dove si può consumare un buon pasto per quaranta cents, e quindi comperai qualche regaluccio da portare a casa a mia moglie e alle nostre tre figliole. Sapete, un profumo, un paio di ventagli e quegli alti pettini spagnoli. Quand'ebbi finito, mi fermai da Donovan a bere una birra e a far quattro chiacchiere col vecchio e infine me ne tornai al molo San Francisco, fermandomi in tre o quattro posti a bere una birra lungo la strada. Offrii a Frankie un paio di bicchieri al Cunard Bar e quando risalii a bordo mi sentivo proprio bene. Mi restavano esattamente quaranta cents. Frankie risalì a bordo con me e mentre sedevamo in attesa di Johnson io bevvi ancora con Frankie un paio di birre belle gelate, tolte dalla ghiacciaia.
Eddy non s'era fatto vivo né durante la notte né in tutta la giornata, ma sapevo che sarebbe comparso prima o poi, appena fosse rimasto senza quattrini. Donovan mi disse ch'era stato là per un po' di tempo la sera prima con Johnson, e Eddy aveva ordinato a credito. Continuammo ad aspettare ed io cominciai a chiedermi perché mai Johnson non si facesse vivo. Avevo lasciato detto al molo di dirgli di salire a bordo ad aspettarmi, ma mi avevano informato che non si era fatto vedere. Pensai che avesse fatto tardi, quella notte, e che non si fosse alzato prima di mezzogiorno. Le banche restavano aperte fino alle 15,30. Vedemmo partire l'aeroplano e verso le cinque e mezzo avevo finito di star bene ed ero terribilmente preoccupato.
Alle sei mandai Frankie all'albergo a vedere se Johnson vi si trovasse. Continuavo ancora a pensare che, dopo una gran baldoria, fosse rimasto in albergo sentendosi troppo male per alzarsi. Continuai ad aspettare e ad aspettare fino a tardi. Ma ero sempre più preoccupato, perché mi doveva ottocentoventicinque dollari.
Frankie mancava ormai da un po più di mezz'ora. Quando lo vidi di ritorno, camminava svelto e scuoteva il capo.
"E' partito con l'aeroplano" disse.
Benissimo. Ero a posto. Il consolato era chiuso. Avevo quaranta cents e, ad ogni modo, l'aeroplano era già a Miami a quell'ora. Non potevo neppure mandare un telegramma. Bel tipo, quel Johnson. Colpa mia. Avrei dovuto essere meno fesso.
"Insomma" dissi a Frankie "possiamo anche berci una birra ghiacciata: sono di Mister Johnson."
Ne erano rimaste tre bottiglie, di Tropical.
Frankie ci era rimasto male quanto me; non so come, ma ne aveva tutta l'aria. Continuava a darmi delle manate sulla schiena e a scuotere il capo.
Era così, dunque. Mi trovavo senza il becco di un quattrino. Avevo perso i cinquecentotrenta dollari del noleggio e gli arnesi da pesca non li avrei potuti riavere a meno di trecentocinquanta. Chi sa come sarebbe stato contento qualcuno di quelli che oziano tutto il giorno sui moli! Il fatto avrebbe reso felice certamente qualche compaesano di Key West. E il giorno prima avevo rifiutato tremila dollari per sbarcare tre stranieri su qualche isola delle Keys, in qualsiasi posto pur di portarli fuori da Cuba.
Benissimo, e ora che cosa dovevo fare? Non potevo prendere un carico, perché ci vogliono quattrini per comperare bevande alcooliche da contrabbandare, e poi è un commercio che non rende più niente. La città ne è inondata e nessuno ne vuole più. Ma che mi fosse venuto un colpo, s'io avevo l'intenzione di tornare a casa senza quattrini e passare in città tutta un'estate di fame. E poi ho una famiglia da mantenere. Cristo, non avevo neppure quattrini a sufficienza per la benzina, quando siamo partiti; e ho dovuto pagare in anticipo per l'autorizzazione a salpare. E' stato un conto coi fiocchi. Bel tipo,

quel Johnson!
"Ho bisogno assolutamente di trasportare qualcosa negli Stati Uniti, Frankie" gli dissi. "Ho bisogno di guadagnare un po' di quattrini."
"Lascia fare a me" disse Frankie. Passa le sue giornate sui moli, fa strani lavori, è mezzo sordo e beve troppo ogni sera, ma è difficile incontrare un uomo più fedele e con un cuore più buono. Lo conosco fin dalla prima volta che mi misi a fare il contrabbando da quelle parti. Mi ha aiutato a fare il carico moltissime volte. Quando poi cessai di fare il contrabbando per noleggiare il battello ai turisti e venne di moda questa pesca al pescespada nelle acque di Cuba, lo incontravo spesso sul molo e nei pressi del caffè. Sembra stupido e di solito sorride invece di rispondere, ma perché è sordo.
"Trasporti qualunque cosa?" mi chiese Frankie.
"Certo" risposi. "Non posso più scegliere ora."
"Qualunque cosa?"
"Per forza."
"Lascia fare a me" disse Frankie. "Dove ti posso trovare?"
"Al Perla" risposi. "Devo pur mangiare!"
Si può mangiare abbastanza bene al Perla con venticinque cents. Qualunque piatto della lista costa venti cents, meno la minestra che costa cinque. Mi spinsi fin là con Frankie, ed io entrai mentre lui proseguiva. Ma prima mi strinse la mano e mi dette un altro colpetto sulla schiena.
"Non prendertela" mi disse. "Io Frankie; molta politica. Molti affari. Molto bere. Niente quattrini. Ma grande amico. Non prendertela neppure tu, vecchio mio."

2. Entrai al Perla e mi sedetti a un tavolo. Avevano messo una nuova lastra nella vetrina ch'era andata in frantumi e la mostra era stata rimessa a posto. C'erano parecchi gallegos che bevevano al banco e qualcuno era anche seduto a pranzo. A un tavolo già si giocava a domino. Io mangiai una zuppa di fave e stufato con patate bollite, il tutto per quindici cents. Una bottiglia di birra Hatuey portò il conto a venticinque cents. Quando feci qualche domanda al cameriere sulla sparatoria del giorno prima, non ci fu verso di farlo parlare. Avevano tutti una paura folle.
Consumai il pasto, mi appoggiai alla spalliera, fumando una sigaretta e stillandomi il cervello. Quindi vidi entrare Frankie, seguito da un individuo. Merce gialla, mi dissi, si tratta proprio di gialli.
"Questo è Mister Sing" disse Frankie, e sorrise. Aveva fatto le cose in fretta, e lo sapeva.
"Molto piacere" disse Mister Sing.
Mister Sing era la creatura dall'aspetto più tranquillo e rispettabile ch'io avessi mai visto. Era, sì, un cinese, ma parlava come un gentiluomo britannico e portava un abito bianco con camicia di seta, cravatta nera e uno di quei cappelli di Panama che costano centoventicinque dollari.
"Gradite un caffè?" offrì.
"Se lo prendete anche voi."
"Grazie" disse Mister Sing. "Siamo soli qui?"
"Sì, meno tutti gli altri che si trovano nel caffè."
"Perfettamente" disse Mister Sing. "Voi avete un battello, non è vero?"
"Trentotto piedi" risposi. "Motore Kermath da cento cavalli."
"Ah" fece Mister Sing. "Credevo che fosse più grande."
"Può portare duecentosessantacinque casse senza essere sovraccarico."
"Sareste disposto a noleggiarmelo?"
"A quali condizioni?"
"Non avete bisogno di muovervi. Mi procurerò io un capitano e l'equipaggio."
"No" dissi. "Dove va il mio battello, ci vado anch'io."
"Già" fece Sing. "Vi dispiacerebbe lasciarci soli per un istante?"

disse a Frankie.
Frankie aveva l'aria d'interessarsi più che mai alla cosa e gli sorrise.
"E' sordo" spiegai. "E l'inglese, lo sa pochissimo."
"Ecco" disse Mister Sing. "Voi parlate spagnolo. Ditegli di raggiungerci più tardi."
Col pollice indicai a Frankie di filare; e Frankie si alzò e andò al banco.
"Non parlate spagnolo?" chiesi.
"Oh, sì" rispose Mister Sing. "Ora quali sono i motivi che vi avrebbero... che vi hanno indotto..."
"Sono in secca."
"Già" disse Mister Sing. "Il battello è gravato da qualche debito? Non ha alcuna ipoteca?"
"No."
"Perfettamente" Mister Sing disse. "Quanti dei miei sfortunati compatrioti potrebbero trovarvi ricetto?"
"Esservi trasportati, intendete?"
"Appunto."
"Lontano?".
"Un giorno di viaggio."
"Non so" risposi. "Il mio battello può caricarne una dozzina, se non hanno bagaglio. E dove volete trasportarli?"
"Questo lo lascerei decidere a voi" disse Mister Sing.
"Dove sbarcarli, intendete?"
"Potreste trasportarli alla Tortugas dove uno "schooner" verrebbe a prenderli."
"Sentite" dissi. "Alla Tortugas c'è un faro, a Loggerhead Key, con una radio che trasmette e riceve."
"Già" disse Mister Sing. "Sarebbe certamente molto sciocco sbarcarli là."
"E allora?"
"Io ho detto che li avreste imbarcati per quella destinazione. E' là che credono di andare."
"Sì" dissi.
"Li sbarcherete dove vi sembrerà più opportuno."
"Lo "schooner" verrà a prenderli alla Tortugas?"
"No di certo" disse Sing. "Che sciocchezza!"
"Quanto per ognuno?"
"Cinquanta dollari" disse Mister Sing.
"No."
"Settantacinque allora?"
"Quanto guadagnate voi su ognuno?"
"Oh, questo non c'entra. La cosa è molto più complicata di quanto possiate immaginare. Si può dire che io non ci guadagno."
"Già" risposi "e neppure io ci dovrei guadagnare, in quello che m'impegno a fare, eh?"
"Comprendo perfettamente il vostro punto di vista" disse Mister Sing.
"Vogliamo dunque far cento dollari a testa?"
"Sentite" dissi. "Sapete quanti anni di galera dovrei fare se mi beccano in una impresa del genere?"
"Dieci anni" disse Mister Sing. "Almeno dieci anni. Ma non c'è alcun motivo di andare in prigione, mio caro capitano. Voi correte un certo rischio solo un momento: quando imbarcate i vostri passeggeri. Tutto quanto il resto è affidato alla vostra discrezione."
"E se ritornano dando a voi la colpa?"
"Oh, è molto semplice. Se ritornassero, direi loro che voi mi avete ingannato, li rifonderei in parte e li reimbarcherei. Essi, naturalmente, sanno bene che si tratta di un viaggio difficile."
"E quanto a me?"
"Credo che comunicherei qualcosa al consolato."
"Vedo."
"Milleduecento dollari, capitano, non sono da disprezzare in questi

momenti."
"E il versamento, come avverrebbe?"
"Duecento subito e mille quando verrà fatto il carico."
"E se io mi squagliassi coi duecento dollari?"
"Non ci potrei far nulla, naturalmente" egli sorrise. "Ma so che non fareste una cosa simile, capitano."
"Avete con voi i duecento dollari?"
"Certo."
"Metteteli sotto il vassoio."
Obbedì.
"D'accordo" dissi. "Partirò domattina e verrò a prendere gli uomini col buio. Ma dove li imbarchiamo?"
"Che ne direste di Bacuranao?"
"Benissimo. Lo avete già stabilito?"
"Certo."
"Ora, per l'imbarco" dissi "voi dovete accendere due luci, una sopra l'altra, sulla punta. Mi accosterò appena le avrò viste. Voi avvicinatevi con una barca e li caricheremo con quella barca. Venite di persona e portate i quattrini. Non prenderò nessuno a bordo finché non li avrò tutti."
"No" disse "metà quando comincerete a caricare e metà quando avrete finito."
"Va bene. E' ragionevole" risposi.
"Siamo dunque d'accordo su tutto?"
"Direi di sì. Niente bagagli e niente armi, né pistole, né coltelli, né rasoi, niente. Devo essere ben sicuro di questo."
"Capitano" disse Mister Sing "non vi fidate di me? Non vedete che i nostri interessi sono reciprocamente complementari?"
"Potete assicurarmelo?"
"Via, non mettetemi in imbarazzo, vi prego. Non vedete che i nostri interessi coincidono perfettamente?"
"D'accordo" dissi. "A che ora vi farete trovare all'appuntamento?"
"Prima di mezzanotte."
"D'accordo" ripetei. "Credo che non ci sia altro.
"Come preferite il denaro?"
"In biglietti da cento è preferibile."
Si alzò e lo seguii con lo sguardo mentre se ne andava. Frankie gli sorrise. Mister Sing non lo guardò. Era un cinese straordinariamente a modo. Strano tipo di cinese.
Frankie s'avvicinò al mio tavolo.
"Dunque?" chiese.
"Dove hai conosciuto Mister Sing?"
"Imbarca cinesi" disse Frankie. "Affari grossi."
"Da quanto tempo lo conosci?"
"E' qui da un paio d'anni" disse Frankie. "Un altro li imbarcava prima di lui. Ma fu ammazzato."
"Pure Mister Sing ammazzeranno."
"Certo" disse Frankie. "Perché no? Affari grossi. Molti."
"Affari" dissi.
"Affari grossi" insistette Frankie. "Cinesi imbarcati non mai ritorno. Altri cinesi scrivono lettere dicono tutto bellissimo."
"Straordinario" dissi.
"Questi cinesi non capiscono scrittura. Sanno scrivere solo cinesi molto ricchi. Non mangiano nulla. Vivono di riso. Centomila cinesi qui. Solo tre donne cinesi."
"Perché?"
"Governo non vuole.
"Che guaio" dissi.
"Fatto affari con lui?"
"Forse."
"Buoni affari" disse Frankie. "Meglio della politica. Molti soldi. Tanti affari grossi."
"Beviti una bottiglia di birra" gli dissi.

"Non sei più preoccupato?"
"No, accidenti" risposi. "Affari grossi. Te ne sono grato."
"Bene" disse Frankie, e mi batté sulla schiena. "E' la cosa che mi fa più contento. Quello che voglio è vederti tranquillo. Cinesi buon affare, eh?"
"Magnifico."
"Sono proprio contento" disse Frankie. Vidi che stava quasi per piangere, tanto era felice che tutto andava bene, così gli battei la mano sulla spalla. Che tipo, quel Frankie.
La prima cosa che feci la mattina dopo fu di pescare il commissario di porto e dirgli di farmi partire. Chiese la lista degli uomini dell'equipaggio ed io risposi che non avevo nessuno.
"Fate la traversata da solo, Capitano?"
"Appunto."
"E quel vostro marinaio?"
"E' sempre ubriaco."
"E' molto pericoloso fare il viaggio da solo."
"Sono appena novanta miglia" dissi. "Credete che avere un ubriacone a bordo migliori la situazione?"
Pilotai il battello verso l'altro lato del porto, al molo della Standard oil e riempii tutti e due i serbatoi. Mi beve quasi duecento galloni quando faccio il pieno. Mi piangeva il cuore dover pagare la benzina ventotto centesimi il gallone, ma non sapevo dove avremmo potuto finire.
Visto il cinese e preso il denaro, subito cominciai a pensare a quella faccenda. Credo di non aver chiuso occhio, quella notte. Riportai il battello al molo San Francisco, e là trovai Eddy che mi aspettava.
"Salute, Harry" mi disse, sventolando la mano. Gli buttai la gomena di poppa ed egli la annodò, poi salì a bordo; più lungo, più intontito, più ubriaco che mai. Non gli dissi nulla.
"Che ne pensi di quel Johnson che se l'è squagliata così, Harry?" mi chiese. "Che te ne pare?"
"Vattene di qua" gli dissi. "A vederti, il sangue mi va in veleno."
"Amico mio, non ne soffro forse quanto te?"
"Vattene di qua" gli dissi.
S'accomodò sulla sedia e allungò le gambe dinanzi a sé.
"Ho sentito che oggi si parte" disse. "E' giusto, che cos'altro dobbiamo restare a fare qui?"
"Tu non parti."
"Che cos hai, Harry? Non devi essere arrabbiato con me.
"No, eh? Via di qua."
"Oh, piantala."
Lo colpii in faccia ed egli si levò subito e filò sul molo.
"Io non ti farei mai, a te, una cosa simile, Harry."
"Lo credo bene, tanghero" risposi. "Ad ogni modo, con me non ci vieni in America."
"E, senti, perché m'hai dato quel pugno?"
"Perché ti persuadessi che dicevo sul serio."
"E che devo fare ora qui? Crepare di fame?"
"Crepa, Cristo!" dissi. "Ritornerai col postale. Ti pagherai il biglietto lavorando."
"Tu non mi stai trattando da amico."
"Chi vuoi che ti tratti da amico, ubriacone che non sei altro?" risposi. "La daresti a intendere alla tua stessa madre."
E anche questo era vero. Ma mi dispiaceva di avergli dato quel pugno. Sapete che dispiace di darle a un ubriaco. Ma non potevo più prenderlo a bordo, ora che le cose avevano preso quella piega; neppure se avessi voluto.
Si allontanò per il molo, più lungo e triste di un giorno senza pane. Ma ad un tratto si voltò e ritornò indietro.
"Non potresti imprestarmi un paio di dollari, Harry?"
Gli detti un biglietto da cinque dollari, di quelli che m'aveva dato il cinese.

"Ho sempre saputo che sei un amico, Harry. Perché non mi prendi a bordo?"
"Perché sei una disgrazia."
"Oh, sei un po' arrabbiato con me. Non importa, vecchio mio. Ti farà piacere vedermi ancora."
Ora che aveva avuto i quattrini se ne andò assai più svelto, ma vi dico che faceva proprio male vederlo camminare. Camminava come se le sue membra fossero tutte svitate.
Mi recai al Perla, dove vidi il commissario di porto che mi dette i documenti e io gli offrii un bicchierino. Quindi feci colazione e in quel momento entrò Frankie.
"M'hanno detto di dartelo" disse e mi porse una specie di tubo avvolto in un giornale e legato con una cordicella rossa. Aveva l'aria di una fotografia quando lo svolsi e pensai che forse era la fotografia che qualcuno sul molo aveva preso del battello.
Proprio. Era il primo piano della testa e del petto di un negro morto, con la gola tagliata da un orecchio all'altro e poi ricucita accuratamente e sul petto un cartellino con la scritta in spagnolo: "Ecco cosa facciamo alle lenguas largas".
"Chi te lo ha dato?" chiesi a Frankie.
Indicò un ragazzetto spagnolo che gironzola sempre pei moli ed è ormai un confidente della malavita. Il ragazzetto si trovava ora presso il banco delle vivande.
"Chiamalo."
Il ragazzetto venne. Disse che due giovanotti glielo avevano dato verso le undici. Gli avevano chiesto se mi conoscesse ed egli aveva risposto di sì. Quindi aveva dato il pacchetto a Frankie con la preghiera di consegnarmelo. Gli avevano regalato un dollaro. Erano vestiti con eleganza, disse.
"Politica" disse Frankie.
"Oh, sì" risposi.
"Credono che tu abbia detto alla polizia che dovevi vedere quei ragazzi qui quella mattina."
"Oh, sì."
"Politica sporca" disse Frankie. "E' bene che tu parta."
"Non hanno lasciato detto niente?" chiesi al ragazzo spagnolo.
"No. Solo di darvi il pacchetto."
"Me ne vado ora" dissi a Frankie.
"Politica sporca" ripeté Frankie. "Molto sporca."
Feci un mucchio di tutte le carte che m'aveva dato il commissario di porto, pagai il conto, uscii, attraversai la piazza varcai i cancelli e mi sentii contentissimo, quando, attraversato il magazzino, emersi sul molo. Quei ragazzi m'avevano spaventato; erano abbastanza stupidi da credere ch'io avessi parlato a qualcuno dell'altro gruppo. Quei ragazzi erano come Pancho. Quando avevano paura si eccitavano e quand'erano eccitati volevano ammazzare qualcuno.
Salii a bordo e riscaldai il motore. Frankie era in piedi sul molo e guardava. Sorrideva di quel suo buffo sorriso da sordo. Tornai sul molo, vicino a lui.
"Senti" gli dissi "non fare imprudenze per questa faccenda."
Non mi sentiva. Dovetti urlarglielo.
"Io politica pulita" disse Frankie, e mi mollò la gomena dell'ormeggio.
3. Salutai Frankie con la mano, dopo che m'ebbe gettato la gomena a bordo, e spinsi il battello a tutta velocità per il canale. Un mercantile britannico stava uscendo dal porto ed io lo affiancai e lo sorpassai. Era carico di zucchero e aveva i fianchi tutti rugginosi. Un inglese con un vecchio maglione blu mi guardava dall'alto della poppa mentre passavo accanto al piroscafo. Uscii dal porto, superai Morro Castle e feci rotta per Key West, a nord. Lasciai la ruota e mi spinsi a prua, dove arrotolai la gomena e quindi ritornai al timone, con l'Avana che mi si stendeva a poppa e che infine mi si nascose dietro le montagne.

Dopo un po' persi di vista il Morro, quindi l'Hotel National e infine potei solo vedere la cupola del Campidoglio. Non c'era molta corrente in confronto all'ultimo giorno di pesca e soffiava una brezza leggera. Vidi un paio di pescherecci diretti verso l'Avana, provenienti da ovest, segno che la corrente era debole.
Girai la chiavetta e spensi il motore. Era inutile sciupare benzina. Intendevo lasciare andare il battello alla deriva. Quando si fosse fatto buio, avrei sempre potuto orientarmi con la luce del Morro o, se il battello fosse andato troppo alla deriva, con quelle di Cojimar, per puntare su Bacuranao. A giudicar dalla corrente, ritenni che il battello, per quando si fosse fatto buio, avrebbe derivato lungo le dodici miglia che mi dividevano da Bacuranao, tanto da farmi vedere le luci di Baracoa.
Bene, spensi il motore e m'arrampicai fuori del buco per dare un'occhiata intorno. Non si vedevano che i due pescherecci provenienti, in lontananza, da ovest e, a poppavia, la cupola del Campidoglio levarsi bianca dall'orlo del mare. C'erano delle alghe nella corrente e qualche uccello che vi pescava. Mi sedetti un po' sul tetto della cabina a guardare, ma gli unici pesci che vidi furono quelli piccoli, brunastri, che guizzano tra le alghe della Corrente del Golfo. Ragazzi, non credete a quelli che vi dicono che non c'è poi molt'acqua tra l'Avana e Key West. Io ero proprio sull'orlo.
Dopo un po' mi calai di nuovo nel posto di guida e mi trovo davanti Eddy.
"Che cos'è successo? Che cos'è successo al motore?"
"S'è rotto."
"Perché non hai abbassato la passerella?"
"Oh, va' al diavolo!" dissi.
Sapete che aveva fatto? Era ritornato, aveva abbassato la passerella di prua e se n'era andato a dormire nella cabina. Aveva portato due bottiglie di liquori. Era entrato nella prima bodega che aveva visto, le aveva comperate e se n'era venuto a bordo. Quando il battello s'era mosso, egli s'era svegliato per addormentarsi subito di nuovo; quando lo avevo fermato, e il battello aveva cominciato a rollare un poco sui cavalloni del golfo, s'era svegliato di nuovo.
"Lo sapevo che mi avresti riportato a casa, Harry" mi disse.
"Riportato all'inferno" dissi. "Non sei neppure sulla lista dell'equipaggio. Ho proprio una gran voglia di buttarti in mare."
"T'è sempre piaciuto scherzare, a te, Harry. Noi di Key West dobbiamo sempre stare uniti quando abbiamo dei guai."
"Proprio tu" dissi "con la tua lingua. Chi può fidarsi della tua lingua quando hai bevuto?"
"Io sono un brav'uomo, Harry. Mettimi alla prova e vedrai che amico che sono."
"Dammi le due bottiglie" gli dissi. "Pensavo a un'altra cosa."
Le portò ed io, bevuta una sorsata da quella aperta, me le misi innanzi, presso la ruota. Lui mi restò là davanti e lo guardai. Ne soffrivo per lui e per quello che sapevo avrei dovuto fare. Diavolo, quando l'avevo conosciuto sapeva essere veramente un amico.
"Che cos'ha il battello, Harry?"
"Niente ha."
"Cos'è successo allora? Perché mi guardi così?"
"Senti" gli dissi, e ne soffrivo per lui "stai per passare un gran guaio."
"Che cosa vuoi dire, Harry?"
"Non lo so ancora bene" risposi. "La faccenda non l'ho ancora ideata completamente."
Restammo là seduti per un po', ma non avevo più alcuna voglia di parlargli. Ora che lo sapevo quello che dovevo fare, mi era difficile parlargli. Quindi andai sotto e tirai fuori il fucile automatico e il Winchester 30/30 che tenevo sempre nella cabina e li appesi entro le loro custodie al tetto della baracca, là dove di solito appendevamo le canne, direttamente sopra la ruota del timone, in modo ch'io potessi

prenderli comodamente. Li tenevo in quelle custodie foderate di lana imbevuta d'olio, l'unico modo possibile, perché non s'arrugginissero su di un battello.
Aprii il fucile automatico, lo esaminai, mi assicurai che funzionasse regolarmente e lo preparai con un colpo in canna. Misi una pallottola nella camera del Winchester e inserii tutto un caricatore. La Smith and Wesson speciale, calibro 38, che avevo quando ero nella polizia di Miami, la tirai fuori da sotto il materasso, la pulii, la oliai, la caricai e me la misi alla cintura.
"Che succede?" disse Eddy. "Che diavolo succede?"
"Niente" risposi.
"A che servono tutte queste armi?"
"Le porto sempre con me a bordo" dissi. "Per sparare agli uccelli che insidiano le esche o per sparare contro i pescicani o per quando si va in crociera tra le Keys."
"Insomma, che succede, porco diavolo?" insistette Eddy. "Che succede?"
"Niente" dissi. Me ne stavo seduto con la 38 che mi pendeva contro la gamba, battendole contro quando il battello rullava, e lo guardai. "E' inutile farlo ora" pensai. "Ora potrò averne bisogno."
"Dobbiamo fare un lavoretto adesso" dissi. "Un lavoretto per quando saremo a Bacuranao. Ti dirò quello che dovrai fare quando sarà venuto il momento."
Non volevo dirglielo troppo presto, perché avrebbe cominciato a preoccuparsi e si sarebbe poi tanto impressionato da non essere più buono a nulla.
"Non potresti trovare uno meglio di me, Harry" disse. "Sono proprio l'uomo di cui hai bisogno. Puoi contare su di me per qualunque cosa."
Lo guardai, alto, gli occhi spenti, tutto tremante, e non dissi nulla.
"Senti, Harry, non potresti darmene un goccetto?" chiese. "Non voglio che mi prenda il tremito."
Lo accontentai e ci sedemmo ancora, aspettando che si facesse buio. Era un bel tramonto e soffiava una bella brezza leggera, e quando il sole fu tramontato io accesi il motore e portai il battello lentamente verso terra.

4. Ci fermammo a circa un miglio dalla spiaggia, nel buio. Tramontato il sole, la corrente s'era rinfrescata, e la si sentiva scorrere. Vedevo la luce del Morro, giù verso ovest, e il bagliore confuso dell'Avana, mentre le luci che avevamo davanti erano Rincon e Baracoa. Spinsi il battello contro corrente fin oltre Bacuranao, fin quasi a Coijmar. Quindi lo lasciai andare alla deriva. Faceva un gran buio, ma capivo perfettamente dove ci trovavamo. A bordo erano spente tutte le luci.
"Che cosa sta per succedere, Harry?" mi chiese Eddy. Cominciava di nuovo ad aver paura.
"Tu cosa ne pensi?"
"Non so proprio. Ma mi impensierisci." Era molto prossimo a una crisi di tremiti e quando mi si fece vicino respirava con affanno.
"Che ora è?"
"Vado giù a vedere" disse. Risalì e mi annunciò che erano le nove e mezzo.
"Hai fame?" gli chiesi.
"No. Sai che non potrei mangiare, Harry."
"Va bene" osservai. "Bevine un sorso, ora."
Dopo ch'ebbe bevuto gli chiesi come si sentisse. Disse di sentirsi benone.
"Ti farò bere ancora un paio di sorsate fra un po'" gli dissi. "So che sei un uomo senza "cojones" se non hai del rum, ma siccome ce n'è poco a bordo devi andarci piano."
"Dimmi cosa bisogna fare" disse Eddy.
"Senti" gli dissi, parlandogli nelle tenebre "andiamo a Bacuranao a

tirar su dodici cinesi. Prendi tu il timone quando te lo dico e fai tutto quello che ti ordino. Prenderemo i dodici cinesi a bordo e li chiuderemo sotto il ponte, a prua. Va' a prua ora e chiudi il boccaporto dall'esterno."
Obbedì e lo vidi stagliarsi sullo sfondo buio. Quando tornò: "Harry" fece "non posso bere un sorso ora?"
"No" dissi. "Voglio che il rum ti dia coraggio, non che ti rincretinisca."
"Sono bravo, Harry, vedrai."
"Sei un ubriacone" risposi. "Senti, ora. Un cinese porta gli altri dodici a bordo. E mi darà dei soldi appena salirà. Quando poi saranno tutti a bordo, me ne darà degli altri. Quando lo vedrai darmi i soldi per la seconda volta, dovrai far partire il battello e dirigerlo verso il largo. Non ti curare minimamente di quello che accade. Continuerai a far marciare il battello qualunque cosa avvenga. Hai capito?"
"Sì."
"Se qualcuno dei cinesi cerca di scappar fuori dalla cabina o dal boccaporto, quando ci siamo già mossi, prendi il fucile automatico e ricacciali dentro a tutta velocità. Sei capace di usare quel fucile?"
"No. Ma puoi insegnarmi."
"Non te ne ricorderesti. Sai usare il Winchester?"
"Basta abbassare la leva e sparare."
"Appunto. Ma non fare dei buchi nello scafo."
"Ora dovresti farmi bere quel sorso" disse Eddy.
"Va bene. Solo un goccio, però."
Invece gliene lasciai bere un bel po'. Sapevo che non si sarebbe più ubriacato ora, con tutta la paura che aveva in corpo. Del resto, ogni sorso avrebbe avuto il suo effetto per un po'. Dopo aver bevuto, Eddy disse, con aria beata:
"Dunque, trasportiamo dei cinesi, questa volta. Bene, per Dio, ho sempre detto che avrei trasportato dei cinesi, se mai fossi stato in bolletta."
"E questa è la prima volta che ti trovi in bolletta, eh?" gli dissi. "Che tipo d'uomo!"
Lo feci bere altre tre volte per conservargli il coraggio, prima delle dieci e mezzo. Era buffo osservarlo e ciò mi aiutava a non pensare a tutta la faccenda. Non avevo previsto tutta quella attesa.
Un po' prima delle undici vidi le due luci accendersi sulla punta. Aspettai ancora un po' e infine misi in moto lentamente il battello. Bacuranao è una piccola insenatura dove si trovava una volta un gran molo per caricare la sabbia. C'è un fiumiciattolo che vi sbocca quando le piogge rompono lo sbarramento che ne attraversa la foce. Il vento del nord, d'inverno, vi ammucchia tanta sabbia da interromperlo. Una volta i battelli vi entravano a caricare i guavas sulle rive del fiume e c'era anche un villaggio. Ma un uragano si portò via tutto quanto, e ora c'è una casa soltanto, che i gallegos costruirono coi mattoni delle capanne abbattute dall'uragano e che ora serve, la domenica, come club-house per quelli che vengono dall'Avana in gita. C'è anche un'altra casa, dove abita l'agente, ma è piuttosto lontana dalla spiaggia, verso l'interno.
Ogni piccola località consimile lungo tutta la costa ha un agente del governo, ma m'immaginai che il cinese si fosse accordato con lui. Nell'entrare nell'insenatura sentii il profumo delle erbe marine e l'odore dolciastro della boscaglia come lo si sente dal mare.
"Vai a prora" dissi a Eddy.
"Non si cozza contro nulla da quella parte" mi rispose "Gli scogli sono dall'altra parte, entrando di qua." Vedete, era stato un buon marinaio una volta.
"Stai attento a dove andiamo" dissi, e spinsi il battello dove sapevo che potevano vederci. Col mare tranquillo e senza rumor d'acqua contro i frangenti essi potevano sentire il motore. Non sapendo se ci avessero visti e non volendo star là ad aspettare, accesi per un istante le luci di rotta, il rosso e il verde, e le spensi subito.

Quindi voltai il battello con la prora verso l'alto mare e attesi proprio all'inizio dell'insenatura, col motore che borbottava appena.
"Vieni qua" dissi a Eddy e gli feci fare un'altra bevuta.
"Di solito alzi prima il cane col pollice?" mi sussurrò. Era seduto dinanzi alla ruota del timone, ed io, allungandomi, avevo aperto le due custodie e i calci delle armi ne spuntavano fuori di un buon palmo.
"Esattamente."
"Avanti pure, allora."
Era davvero straordinario come il bere gli facesse bene e con quanta rapidità.
Aspettavamo, e vidi a un tratto una luce nella casa dell'agente attraverso le piante. Vidi poi i due lumi sulla punta abbassarsi e uno di essi muoversi attorno alla punta. Dovevano avere spento l'altro.
Poi, dopo un po', fuor dell'insenatura comparve una barca che veniva verso di noi con a bordo un uomo che remava con un solo remo. Lo capivo dal modo come si dimenava avanti e indietro. Doveva essere un remo grosso e pesante. Un solo rematore era ciò che m'aspettavo e ne fui contento.
Vennero lungo il bordo.
"Buonasera, capitano" disse Mister Sing.
"Venite a poppa e mettetevi di fianco" gli dissi.
Egli ordinò qualcosa al ragazzo che remava, ma questi non poteva remare all'indietro, e allora io, afferrata la barca per il bordo, la spinsi a poppa. C'erano otto uomini nella barca. I sei cinesi, Mister Sing e il ragazzo al remo. Mentre tiravo la barca verso poppa, m'aspettavo di venire colpito in mezzo al cranio da qualcosa di duro, ma non avvenne nulla di simile. Mi raddrizzai e lasciai che Mister Sing si attraccasse alla poppa.
"Vediamo che colore hanno i vostri quattrini" dissi.
Egli me li porse ed io portai il rotolo di banconote là dove Eddy se ne stava davanti alla ruota e accesi la lampada della bussola. Li guardai con attenzione: tutto mi parve regolare e spensi la luce. Eddy stava tremando.
"Bevi un po'" gli dissi. Lo vidi allungar la mano in cerca della bottiglia e levarne il fondo verso il cielo.
Ritornai a poppa.
"Benissimo" dissi. "Sei salgono a bordo."
Mister Sing e il cubano al remo avevano un gran da fare a impedire alla barca di cozzare contro il battello, per calmo che fosse il mare. Sentii Mister Sing dir qualcosa in cinese e tutti i cinesi della barca cominciarono ad arrampicarsi sulla poppa.
"Uno alla volta" dissi.
Egli disse qualche cosa e quindi a uno a uno i sei cinesi salirono a poppa. Erano tutti alti e robusti.
"Guidali a prua" dissi a Eddy.
"Da questa parte, signori" disse Eddy. Perdio, sapevo bene che questa volta s'era fatto una sorsata formidabile.
"Chiudi a chiave la cabina" dissi quando furono tutti dentro.
"Signorsì" disse Eddy.
"Ora torno con gli altri" disse Mister Sing.
"Bene" gli dissi.
Spinsi lontano la barca e il ragazzo che lo accompagnava riprese il suo remeggio.
"Senti" dissi a Eddy. "Lascia stare la bottiglia. Sei pieno di coraggio, ora."
"Bene, capo" disse Eddy.
"Che cosa t'è successo?"
"Niente: è questo il lavoro che mi piace fare" rispose. "Mi hai detto che basta alzare il cane col pollice?"
"Maledetto ubriacone" gli dissi. "Fammi avere una sorsata anche a me."
"La bottiglia è vuota" disse Eddy. "Mi dispiace, capo."
"Senti. Quello che devi fare ora è osservare quando mi dà i quattrini

e poi partire subito."
"Bene, capo" disse Eddy.
Allungai la mano, presi l'altra bottiglia e trovato il cavatappi ne trassi il turacciolo. Bevvi una buona sorsata e me ne tornai a poppa, tappando la bottiglia ben bene e nascondendola dietro due barilotti impagliati pieni d'acqua.
"Arriva Mister Sing" dissi a Eddy.
"Signorsì" disse Eddy.
La barca si avvicinava sotto la spinta del suo unico remo. Vennero direttamente a poppa ed io li lasciai attraccare da sé. Mister Sing si afferrò al rullo che tenevamo di traverso alla poppa per tirare a bordo i pesci grossi.
"Che salgano a bordo" dissi "uno alla volta."
Sei altri cinesi vennero a bordo da poppa.
"Apri e guidali a prua" dissi a Eddy.
"Signorsì" disse Eddy.
"Chiudi la cabina."
"Signorsì."
Vidi che era ritornato alla ruota.
"Dunque, Mister Sing" dissi "vediamo il colore anche di questi altri."
Egli si frugò in tasca e mi allungò i quattrini. Io subito gli afferrai il polso con ancora i quattrini in mano e mentre egli si chinava innanzi sulla poppa lo presi con l'altra mano per la gola. Sentii il battello partire e avviarsi spumeggiando dopo avere voltato e avevo un gran da fare con Mister Sing, ma potei vedere il cubano ritto sulla poppa della barca col suo remo in mano, mentre ci allontanavamo, nonostante tutti i salti e i guizzi di Sing. Perché guizzava e saltava più che un delfino con un arpione in corpo.
Gli presi il braccio e glielo piegai dietro la schiena e mi ci buttai sopra con tutto il mio peso, ma dovetti piegarglielo troppo, perché lo sentii cedere. Quando il braccio cedette, l'uomo emise un piccolo suono buffo e chinandosi innanzi, mentre seguitavo a stringerlo alla gola, mi morse sulla spalla. Ma a sentire il braccio cedere, lo lasciai andare. Non gli serviva più ormai ed io lo afferrai per il collo con tutt'e due le mani; bene, ragazzi, quel Sing dette un guizzo proprio come un pesce, col braccio rotto che sbatacchiava qua e là. Ma io lo costrinsi a cadere in ginocchio e con i pollici che gli stringevano ben bene la zucca sul di dietro, gliela piegai all'incontrario finché non si spaccò. E non crediate che non si possa sentirla crocchiare.
Lo tenni, ormai tranquillo, ancora per un secondo e quindi lo adagiai attraverso la poppa. E se ne restò là, a faccia in aria, tranquillo, nei suoi abiti eleganti, coi piedi nel buco della macchina; e là lo lasciai.
Raccolsi i quattrini ch'erano caduti sulle tavole in fondo al buco e, accesa la lampada della bussola, li contai. Quindi presi la ruota e dissi a Eddy di andare a cercare sotto la poppa certi pezzi di ferro che mi servivano per l'ancoraggio quando pescavamo su quei fondi rocciosi che non vi fanno arrischiare un ancora.
"Non riesco a trovare niente" mi disse. Aveva paura a starsene laggiù con Mister Sing.
"Prendi la ruota" gli dissi "e vai al largo."
C'era un certo movimento sotto il ponte, ma io non mi preoccupavo dei gialli.
Trovai due pezzi di ferro di quelli che volevo, che venivano dal vecchio molo per lo scarico del carbone a Tortugas e con un pezzo di corda resistente li legai alle caviglie di Mister Sing. Poi, quando eravamo già a un paio di miglia dalla costa, lo buttai di sotto. Scivolò tranquillamente giù dal rullo. Non gli frugai nemmeno nelle tasche. Non me la sentivo di mancargli di rispetto.
Dal naso e dalla bocca aveva sanguinato un po' sporcando a poppa, ed io riempii un secchio d'acqua che quasi mi tirò in mare, alla velocità che andavamo, e pulii per bene il pavimento con una scopa a spazzola

presa da sotto la poppa.
"Rallenta" dissi a Eddy.
"E se quello torna a galla?" chiese Eddy.
"L'ho buttato in un punto dove ci sono più di mille metri di profondità" gli dissi. "Sta calando fino in fondo. Non tornerà a galla fino a quando il gas non lo farà risalire e intanto la corrente se lo porta via e i pesci se lo addentano. Diavolo" conclusi "non hai proprio da stare in pensiero per Mister Sing."
"Perché ce l'avevi con lui ?" Eddy mi chiese.
"Non ce l'avevo con lui" risposi. "Era l'uomo più facile che abbia mai conosciuto per trattarci gli affari. Ho subito sentito che ci doveva essere sotto qualche cosa di losco."
"Perché lo hai accoppato?"
"Per non far morire altri dodici cinesi" risposi.
"Harry" mi fa "dammene ancora un sorso perché sento che il tremito mi ripiglia. M'ha fatto male vedergli la testa ciondolare a quel modo."
Gli lasciai bere un sorso.
"E i cinesi?" riprese Eddy.
"Voglio farli sgombrare al più presto possibile" dissi. "Prima che la cabina cominci a puzzare."
"E dove li vuoi mettere?"
"Li sbarcheremo direttamente sulla spiaggia."
"Riportiamo allora il battello a riva?"
"Certo. Ma va' piano."
Ritornammo sotto i frangenti, là dove si vedeva biancheggiare la spiaggia. C'è molta acqua sotto i frangenti e, più avanti il fondo è tutto sabbioso e sale dolcemente fino a riva.
"Va' a prua e dammi la profondità."
Saggiava il fondo con un palo d'arpione, facendomi cenno col palo di proseguire. Poi tornò verso di me e mi accennò di fermarmi. Io andai a poppa.
"Non hai più di cinque piedi."
"Dobbiamo gettar l'àncora" dissi. "Se succede qualcosa che non ci dà tempo di tirarla su, la tagliamo o diamo uno strappo."
Eddy cominciò a far filare la corda e quando infine il battello cessò di trascinarla allora la bloccò. Il battello si girò con la poppa verso terra.
"Il fondo è sabbioso, capisci" mi disse Eddy.
"Quant'acqua abbiamo a poppa?"
"Non più di cinque piedi."
"Prendi il Winchester" dissi. "E fa' attenzione."
"Fammi bere un goccetto" pregò. Era molto impressionato.
Lo accontentai e presi il fucile automatico. Aprii la porta della cabina, ch'era chiusa a chiave e ordinai:
"Venite fuori."
Nessuno si mosse.
Infine un cinese sporse fuori la testa e visto Eddy che se ne stava là presso con un fucile si rimbucò in gran fretta.
"Fuori. Nessuno vuol farvi del male" dissi.
Macché. Solo un gran chiacchierio in cinese.
"Insomma, fuori, voialtri!" gridò Eddy. Buon Dio, m'accorsi che s'era preso la bottiglia.
"Metti via quella bottiglia" gli dissi "o ti butto in mare con una fucilata."
"Su, venite fuori" dissi poi a quegli altri "o vi sparo lì dentro."
Ne vidi uno spiare di dietro l'angolo della porta e dovette scorgere la spiaggia perché si mise subito a cicalare.
"Su" dissi "o sparo."
Vennero fuori.
Vi dico proprio che ci vorrebbe un gran pelo sul cuore a massacrare un gruppo di cinesi così e scommetto qualunque cosa che chi sa quante complicazioni ne sarebbero derivate poi.
Vennero fuori con una gran paura in corpo e non avevano armi, è vero,

ma erano anche in dodici. Camminai a ritroso fino a poppa sempre col fucile imbracciato.
"Saltate giù" dissi. "L'acqua è bassa."
Nessuno si mosse.
"Giù, ho detto!"
Nessuno si mosse.
"Saltate, maledetti mangiatopi gialli che non siete altro" urlò Eddy.
"Chiudi quella bocca imbenzinata" gli dissi.
"Niente nuotare" disse un cinese.
"Non c'è bisogno di nuotare. L'acqua è bassa" risposi.
"Avanti, saltate giù" disse Eddy.
"Vieni qui a poppa" gli dissi. "Prendi il fucile con una mano e il palo con l'altra e mostra loro quanto è bassa l'acqua."
Glielo mostrò, alzando il palo bagnato.
"Niente bisogno nuotare?" mi chiese ancora quel cinese.
"No."
"Vero?"
"Sì."
"Dove siamo?"
"Cuba."
"Maledetto imbroglione" disse e scavalcato il parapetto penzolò un poco e poi si lasciò andare. La testa gli andò sotto, ma ricomparve subito su e aveva il mento fuori dell'acqua. "Maledetto imbroglione" disse "brutto ladro."
Era furente e molto coraggioso. Disse qualcosa in cinese e gli altri cominciarono a calarsi in acqua da poppa.
"Molto bene" dissi a Eddy. "Tira su l'ancora."
Mentre pilotavamo il battello verso il largo, la luna cominciò a levarsi e si poterono vedere i cinesi con appena la testa fuor dell'acqua avvicinarsi a terra e la spiaggia biancheggiante con lo scopeto nel fondo.
Sorpassammo i frangenti e mi voltai a guardare ancora una volta la spiaggia e le montagne che cominciavano a mostrarsi; quindi feci rotta per Key West.
"Ora puoi pure dormire" dissi a Eddy. "No, aspetta, vai prima di sotto, apri tutti i boccaporti per fare uscire la puzza e portami la tintura di iodio."
"Che cosa t'è successo?" mi chiese quando me la portò. "Mi sono tagliato un dito."
"Vuoi che timoni io?"
"Va' a dormire" dissi. "Ti sveglierò io."
Si coricò nella cuccetta ricavata nel posto di guida, sopra il serbatoio della benzina, e dopo pochi istanti s'era addormentato.

5. Tenendo la ruota col ginocchio, mi aprii la camicia per vedere dove Sing mi aveva morso. Era un morso coi fiocchi e lo ricoprii di iodio; poi mi sedetti a timonare, chiedendomi se il morso di un cinese fosse velenoso, ascoltando il fruscio regolare della motobarca che filava liscia e bella e Cristo, no, pensai, quel morso non era velenoso. Un uomo come Mister Sing probabilmente si lavava i denti due o tre volte al giorno. Che tipo quel Sing. Certo non era un grand'uomo d'affari. Però... Forse s'era proprio fidato di me. Insomma, non riuscivo a capirlo bene.
Bene, ora tutto era a posto, meno il fatto di Eddy. Perché è un ubriacone, parlerà alla prima sbornia. Sempre seduto alla ruota del timone, lo guardai e mi dissi: "Cristo, sembra già bell'e morto così com'è, e dopo sarà completamente a posto". Quando me lo ero ritrovato a bordo avevo deciso di farla finita con lui, ma ora che tutto era andato così liscio me ne mancava il coraggio. Certo che a vedermelo là disteso era una bella tentazione. Non figurava neppure sulla lista dell'equipaggio e avrei dovuto pagare una multa per averlo portato a casa abusivamente né sapevo come considerarlo.

Comunque, avevo un mucchio di tempo per pensarci su ed io tenni il battello sulla sua rotta e ogni tanto mi bevevo un sorso dalla bottiglia che lui aveva portato a bordo. Non ce n'era molto, ad ogni modo, e quando l'ebbi vuotata, aprii l'ultima che m'era rimasta di quelle tenute in serbo, e vi dico ch'era una bellezza pilotare e la notte era magnifica per quella traversata. Dopo tutto era stato un buon viaggio, anche se non so più quante volte aveva avuto l'aria d'essere il più scalognato. All'alba Eddy si svegliò. Disse di sentirsi orribilmente.
"Prendi un momento la ruota" gli dissi. "Voglio dare un'occhiata intorno."
Tornai a poppa e gettai un po' d'acqua sul tavolato. Ma era perfettamente pulita. Strofinai la scopa contro il parapetto. Scaricai le armi e le riposi da basso. Ma la pistola me la tenni alla cintura. Era fresco e pulito da basso, senza il minimo odore. Un po' d'acqua era passata attraverso il boccaporto di tribordo e aveva bagnato una delle cuccette, null'altro; chiusi perciò i boccaporti. Non c'era barba di doganiere al mondo che potesse ora sentir odore di cinesi là dentro.
Vidi le carte dell'autorizzazione a salpare nel sacco a rete appeso alla cornice della licenza di navigazione, ché le avevo messe là dentro quand'ero salito a bordo, e le tirai fuori per darci un'occhiata. Quindi ritornai alla ruota.
"Senti" dissi "come hai fatto a farti mettere sulla lista dell'equipaggio?"
"Ho incontrato il commissario che usciva dal consolato e gli ho detto che partivo."
"C'è un Dio anche per gli ubriaconi" gli dissi e toltami la pistola dalla cintola andai a riporla da basso.
Qui preparai il caffè e poi tornai di sopra a prendere la ruota.
"C'è il caffè da basso" gli dissi.
"Amico, il caffè non mi farebbe nessun bene." C'era proprio da compiangerlo, aveva la più brutta cera di questo mondo.
Verso le nove vedemmo il faro di Sand Key vagamente in distanza davanti a noi. Già da un po' si vedevano delle petroliere risalire la Corrente del Golfo.
"Arriveremo tra un paio d'ore" dissi a Eddy. "Ti darò lo stesso quattro dollari al giorno, come se Johnson ci avesse pagato."
"Quanto t'ha fruttato ieri sera?" mi chiese.
"Solo seicento" risposi. Non so se mi abbia creduto.
"E la mia parte?"
"La tua parte" gli dissi "è quello che t'ho detto e se apri bocca su questa notte io lo verrò a sapere e ti faccio fuori."
"Sai che non canto, Harry."
"Sei un ubriacone, ma non m'importa quanto il rum ti possa istupidire: se aprirai bocca, ti ho avvisato."
"Sono un amico" disse. "Non devi parlarmi così."
Comunque, non c'era troppo da stare in pensiero, perché chi avrebbe creduto a un alcoolizzato di quella fatta? Mister Sing non era più in grado di far denunce, e ai cinesi non conveniva farne. E così pure quel ragazzo che li aveva portati a bordo con la barca: non poteva aver voglia di ficcarsi nei pasticci. Anche se Eddy un giorno o l'altro avesse aperto bocca, chi gli avrebbe creduto? D'altra parte, chi poteva provare qualche cosa? Naturalmente ci sarebbero state molte altre chiacchiere quando avessero visto il suo nome sulla lista dell'equipaggio. D'accordo, avrei potuto dire ch'era caduto in mare, ma ci sarebbero state chi sa quante chiacchiere. Era fortunato, Eddy, proprio fortunato.
Arrivammo infine ai margini della corrente e l'acqua non era più azzurra ma verdastra e a proravia vidi i pali delle Eastern e delle Western Dry Rocks e l'antenna radio di Key West e l'Hotel La Concha torreggiante su tutte le casette basse e una gran nuvola di fumo che si levava dove bruciano le immondizie. Il faro di Sand Key era

vicinissimo ora e si vedeva l'imbarcadero e il piccolo molo lungo il faro e sapevo ora che ci trovavamo solo a una quarantina di minuti di distanza ed era bello ritornare a casa ora che avevo un buon gruzzolo per l'estate.
"Che ne diresti d'una bevuta, Eddy?" gli dissi.
"Ah, Harry" fece "l'ho sempre saputo ch'eri come un fratello."

Quella sera ero seduto nel tinello a fumare un sigaro, a bere whisky allungato e a sentire Gracie Allen alla radio. Le ragazze erano andate al cinema e io, seduto là, mi stavo appisolando e stavo proprio bene. Qualcuno suonò il campanello di casa e Marie, mia moglie, si alzò da dove era seduta e andò a vedere. Tornò e disse:
"E' quell'ubriacone, Eddy Marshall. Dice che ha bisogno di parlarti."
"Digli che se ne vada prima che io lo butti fuori" le dissi.
Ella ritornò poi a sedersi in tinello e, guardando fuor della finestra presso cui ero seduto coi piedi sul davanzale, vidi Eddy allontanarsi per la strada sotto la luce delle lampade ad arco in compagnia di un altro ubriacone che aveva trovato, tutti e due barcollanti, con le loro ombre che barcollavano ancora di più alla luce delle lampade ad arco.
"Poveri disgraziati di beoni" disse Marie. "Mi fanno pena gli ubriaconi."
"Quello è un ubriacone fortunato."
"Non ci sono ubriaconi fortunati" Marie disse. "Lo sai, Harry."
"E' vero" dissi. "Credo che non ce ne siano."

Parte seconda.
Harry Morgan.

"Autunno".

6. Fecero la traversata durante la notte e soffiava un gran vento da nord-ovest. Quando il sole fu alto egli avvistò una petroliera che scendeva la Corrente del Golfo e si levava così alta e bianca nel sole e nell'aria fredda da sembrare un palazzo torreggiante sul mare e allora chiese al negro:
"Dove Cristo siamo?"
Il negro si tirò su per guardare.
"Non sembra proprio che siamo dalla parte di Miami."
"Lo sai meglio di me che non siamo stati portati a nessuna Miami" egli disse al negro.
"Quello che voglio dire è che non ci sono palazzi così su nessuna delle Florida Keys."
"Abbiamo fatto rotta per Sand Key."
"Dobbiamo vederla allora. O lei o le secche del continente."
Dopo un po' vide ch'era una petroliera e non dei palazzi e in meno di un'ora avvistava il faro di Sand Key, diritto, sottile e bruno che si levava dal mare proprio nel punto in cui doveva trovarsi.
"Devi aver più fiducia nel pilota" disse al negro.
"Io ho fiducia" rispose il negro. "Ma da come è andato questo viaggio non ho più fiducia."
"Come va la tua gamba?"

"Mi fa male continuamente."
"Non è nulla" disse l'uomo. "Tienila pulita e fasciata bene e guarirà da sé."
Pilotava verso ovest ora, per andare a nascondersi durante il giorno tra le mangrovie presso Woman Key, dove non avrebbe incontrato nessuno e dove il battello doveva venire all'appuntamento.
"Ancora un po' e starai bene" disse al negro.
"Non so" disse il negro. "Mi fa molto male."
"Ti fascerò come si deve quando saremo arrivati. Non è una brutta ferita. Piantala di annoiare!"
"Mi hanno sparato. Non mi avevano mai sparato prima d'ora. E in qualunque modo mi abbiano sparato, è una brutta cosa."
"Hai avuto una gran paura, ecco tutto."
"No, capo. Mi hanno sparato e sono ferito gravemente. La ferita è tutta la notte che mi batte."
Il negro continuò a brontolare a questo modo e non poté fare a meno di togliersi la fasciatura per dare un'occhiata.
"Lasciala in pace" gli disse l'uomo che stava alla ruota del timone.
Il negro era coricato per terra in fondo al posto di guida e c'erano sacchi di bottiglie di liquore, che sembravano prosciutti, ammucchiati dappertutto. Egli s'era fatto un po' di posto tra i sacchi per coricarsi. Ogni volta che si muoveva si sentiva nei sacchi un rumore di vetri rotti e c'era l'odore di alcool rovesciato. L'alcool s'era sparso sopra ogni cosa. L'uomo ora pilotava il battello verso Woman Key, che si vedeva distintamente.
"Mi fa male" disse il negro. "Mi fa sempre così male."
"Abbi pazienza, Wesley" disse l'uomo "ma debbo timonare, ora."
"Trattate un uomo peggio d'un cane" disse il negro. Cominciava a diventare insopportabile, ma l'uomo continuava a compiangerlo.
"Ora ti fascerò per bene" disse l'uomo. "Stai un momento quieto."
"Non vi interessa niente di quello che può accadere a un cristiano" disse il negro. "Siete proprio senza cuore."
"Ora ti fascerò per bene" disse l'uomo. "Stai solo un po' quieto."
"Voi non mi fascerete invece" disse il negro. L'uomo, che si chiamava Harry Morgan, non disse nulla, perché voleva bene al negro e ora non c'era altro da fare che dargli un bel cazzotto, e non se la sentiva di scazzottarlo. Il negro continuava a parlare.
"Perché non ci siamo fermati quando hanno cominciato a sparare?"
L'uomo non rispose.
"La vita di un uomo non vale forse più di un carico di liquori?"
Harry Morgan era intento a pilotare.
"Non avevamo che da fermarci e lasciare che si prendessero i liquori."
"No" disse l'uomo. "Loro si prendono i liquori e il battello e tu vai in galera."
"Non m'importa la galera" disse il negro. "Ma io non volevo che mi sparassero addosso."
Cominciava a dar sui nervi all'uomo, ch'era stanco di sentirlo chiacchierare.
"Accidenti" disse "chi è stato colpito di più? Tu o io?"
"Voi siete stato colpito di più" disse il negro. "Ma a me non m'era mai stato sparato addosso prima. Non ci pensavo nemmeno. Non son pagato perché mi si spari addosso. Non voglio che mi sparino."
"Calmati, Wesley" l'uomo gli disse. "Non ti serve a niente parlare così."
Erano ormai arrivati all'isolotto. Si trovavano al di qua delle secche e ora che avevano imboccato il canale era difficile poter vedere col sole sull'acqua. Il negro vaneggiava o diventava religioso perché era ferito, fatto sta che parlava continuamente.
"Perché tutto questo contrabbando di liquori ormai?" diceva. "Il proibizionismo è finito. Perché continuare un simile commercio? Perché non si portano i liquori con la nave traghetto?"
L'uomo al timone sorvegliava attentamente il canale.
"Perché la gente non è onesta e perbene e non fa una vita onesta e

perbene?"
L'uomo vide dove l'acqua s'increspava presso la riva ancor prima di veder la riva nel sole e girò il battello. Gli fece fare un gran giro, manovrando la ruota con un braccio solo e quindi il canale si aprì ed egli portò piano piano il battello fin sul margine delle mangrovie. Venne a poppa sui motori e buttò i due ganci.
"Posso calare un'ancora" disse "ma non posso alzarne nessuna."
"Io non mi posso neppure muovere" disse il negro.
"Non sei davvero in forma" l'uomo gli disse.
Passò cinque minuti infernali nello sforzo di alzare l'ancorotto per poi doverlo lasciar ricadere ma riuscì infine a calarlo in acqua, facendo scorrere una gran quantità di corda e il battello si girò contro le mangrovie, che si spingevano fin nel posto di guida. Allora l'uomo ritornò nel buco della macchina, un buco ch'era ormai uno spettacolo tremendo.
Per tutta la notte, dopo aver fasciato la ferita del negro e dopo che questo gli aveva bendato il braccio, aveva tenuto d'occhio la bussola, pilotando, e quando s'era fatto giorno aveva visto il negro coricato tra i sacchi in fondo al buco, ma era tutto preso dal mare, dalla bussola e dal faro di Sand Key che non si vedeva e non s'era accorto bene di come stavano le cose. Le cose erano un disastro.
Il negro stava coricato in mezzo al carico dei sacchi di liquori con la gamba sollevata. C'erano i fori di otto proiettili che avevano scheggiato tutto il posto di guida. Il parabrezza spaccato. L'uomo non sapeva quanta merce fosse andata perduta e là dove il negro non aveva sporcato di sangue aveva sporcato lui. Ma il più brutto, almeno secondo il suo stato d'animo del momento, era l'odore di alcoolici. Ogni cosa ne era impregnata. Ora il battello s'adagiava quietamente contro le mangrovie ma l'uomo continuava a sentire i cavalloni del mare grosso su cui avevano ballato per tutta la notte nel golfo.
"Vado a fare un po' di caffè" disse al negro. "Poi ti fascerò ancora."
"Non voglio nessun caffè."
"Io sì invece" l'uomo disse. Ma da basso sentì che gli girava la testa e salì di nuovo sul ponte.
"Credo proprio che non berremo nessun caffè" disse.
"Voglio un po' d'acqua."
"Ecco."
Dette al negro una tazza d'acqua presa da una delle damigiane.
"Perché avete continuato a correre quando hanno cominciato a sparare?"
"E loro, perché si sono messi a sparare?" rispose l'uomo.
"Voglio un medico" gli disse il negro.
"Che cosa può farti un medico che io non abbia fatto per te?"
"Il dottore mi cura."
"Avrai il medico stasera quando verrà il battello."
"Non voglio aspettare nessun battello."
"Bene" disse l'uomo. "Ora dobbiamo buttare in acqua il carico di liquori."
Cominciò il lavoro ma era molto duro farlo tutto da solo. Un sacco di liquore pesa soltanto quaranta libbre, ma non ne aveva buttati via molti che la testa ricominciò a girargli. Si sedette allora in fondo al buco e si coricò.
"Finirete coll'ammazzarvi" gli disse il negro.
L'uomo giaceva quieto in fondo alla cavità con la testa contro uno dei sacchi. I rami delle mangrovie erano venuti fin là dentro e gettavano un po' d'ombra dove lui era coricato. Egli sentiva la brezza sopra le mangrovie e vedeva nell'alto cielo freddo le nuvolette leggere della gelida tramontana del golfo.
"Nessuno s'arrischia a venire con questo vento" pensò. "Non verranno a cercarci."
"Credete che verranno?" chiese il negro.
"Certo" rispose. "Perché non dovrebbero?"
"C'è troppo vento."
"Ma se ci stanno cercando."

"Non con questa tramontana. Perché volete darmela a intendere?"
Il negro parlava con la bocca quasi contro un sacco.
"Calmati, Wesley" gli disse l'uomo.
"Calmati, mi dice" continuò il negro. "Calmati. Calmati cosa? Calmati e muori come un cane? Mi avete portato qui. E di qua dovete cavarmi."
"Calmati" disse l'uomo, dolcemente.
"Tanto non vengono" disse il negro. "Lo so che non vengono. Ho freddo, vi dico. Non posso più resistere al male e a questo freddo, vi dico."
L'uomo si levò a sedere, sentendosi tutto vuoto e malfermo. Gli occhi del negro lo seguirono mentre egli si alzava su un ginocchio, il braccio destro penzoloni, si prendeva la mano destra nella sinistra e se la poneva tra le ginocchia e quindi si sollevava attaccandosi all'asse inchiodata sopra il parapetto, finché non fu ritto, a guardare giù, il negro ai suoi piedi, con la mano destra ancora tra le cosce. Pensava che in realtà non aveva mai sentito dolore fino a quell'istante.
"Se lo tengo teso, ben tirato, non mi fa poi tanto male" disse.
"Lasciate che ve lo leghi al collo" disse il negro.
"Non posso piegare il gomito. S'è indurito così."
"Che cosa facciamo ora?"
"Buttiamo via i liquori. Non puoi buttar via quello su cui puoi mettere le mani, Wesley?"
Il negro cercò di muoversi per arrivare a un sacco, ma gemette e ricadde disteso.
"Ti fa tanto male, Wesley?"
"Oh, Dio" fece il negro.
"Non credi che una volta che tu abbia mosso la gamba, non ti faccia più tanto male?"
"M'hanno sparato addosso" disse il negro. "Non mi muovo. E' il colmo volermi far scaricare la merce quando sono ferito."
"Calmati."
"Se lo dite ancora una volta divento pazzo."
"Calmati" disse l'uomo quietamente.
Il negro emise una specie di ululato e trascinandosi con le mani sul tavolato, tirò fuori la mola da sotto l'orlo del boccaporto.
"Vi ammazzo" disse. "Vi tiro fuori il cuore."
"Non con quella mola" disse l'uomo. "Calmati, Wesley."
Il negro si mise a bofonchiare con la faccia contro un sacco. L'uomo continuò a sollevare lentamente le bottiglie di liquore insaccate e a buttarle giù dal parapetto.

7. Mentre buttava in mare il carico sentì il ronzio di un motore e, alzato il capo, vide un battello che veniva alla loro volta scendendo il canale dopo aver costeggiato l'estremità dell'isoletta. Era un battello bianco con una cabina verniciata di giallo e un parabrezza.
"Arriva un battello" disse. "Su, Wesley."
"Non posso."
"Da ora in poi comincerò a ricordarmi le tue parole" disse l'uomo. "Non è più come prima."
"Continuate pure a ricordare" gli disse il negro. "Io pure non mi dimentico."
Lavorando svelto ora, col sudore che gli ricopriva la faccia, e senza fermarsi per guardare il battello che scendeva lentamente il canale, l'uomo sollevava i sacchi col braccio sano e li calava in mare.
"Girati" prese il sacco sotto la testa del negro e lo buttò oltre il parapetto. Il negro si levò a sedere.
"Eccoli" disse. Il battello era quasi di fronte a loro.
"E' il capitano Willie" il negro disse. "Con dei signori."
Sulla poppa del battello bianco due uomini in abiti di flanella e berretto da marina erano comodamente seduti su delle poltrone a sdraio occupati a pescare e un vecchio con un cappello di feltro stava al timone e pilotava il battello in modo da passare vicino alle mangrovie

dov'era nascosto quello dei contrabbandieri.
"Come va, Harry?" gridò il vecchio mentre gli passava dinanzi. L'uomo chiamato Harry agitò il braccio sano in risposta. Il battello era già passato, e i due uomini che pescavano guardarono il contrabbandiere parlando al vecchio. Harry non poté sentire quello che dicevano.
"Arrivato in fondo al canale tornerà indietro" Harry disse al negro. Scese di sotto e tornò con una coperta. "Aspetta che ti copro."
"Era un pezzo che dovevate farlo. Ma il liquore devono averlo visto lo stesso. Che cosa dobbiamo fare ora?"
"Willie è un buon amico" disse l'uomo. "Dirà a casa che siamo da queste parti. Quei tali occupati a pescare non ci daranno noia. Che gliene importa di noi?"
Tremava tutto ora e si sedette sul seggiolino del pilota sempre col braccio destro fra le cosce. Gli tremavano le ginocchia e col tremito sentiva i due ossi urtarsi nella parte superiore del braccio. Aprì le ginocchia, alzò il braccio e lo lasciò poi penzolare lungo il fianco. Se ne stava seduto là, col braccio penzolante, quando il battello ripassò diretto all'uscita del canale. I due uomini nelle poltrone a sdraio parlavano tra loro. Avevano alzato le canne e uno di essi lo guardava con un binocolo. Erano troppo lontani perché lui potesse sentire quello che dicevano. Ma non gli avrebbe giovato se avesse potuto sentirli.
A bordo del battello da nolo "South Florida", a pesca pel canale della Woman Key, perché il mare era troppo grosso al di là delle scogliere, il capitano Willie Adams pensava: "Dunque Harry ha fatto la traversata questa notte. E' un uomo coi "cojones", quello! Deve essersi goduto il mare grosso dal principio alla fine. Il battello è fatto apposta per l'alto mare. Come credi che abbia rotto il parabrezza? Che mi venga un colpo se avrei fatto la traversata in una notte come questa contrabbandando liquori da Cuba. Li portano tutti da Mariel ora".
"Come dite, capo?"
"Che battello è quello là?" chiese uno dei due uomini nelle sedie a sdraio.
"Quel battello?"
"Sì."
"Oh, un battello di Key West."
"Quello che voglio sapere è: di chi è quel battello?"
"Non ve lo saprei dire, capo."
"Il proprietario è un pescatore?"
"Bah, c'è chi dice di sì."
"Che cosa intendete?"
"Che fa un po' di tutto."
"E non sapete come si chiama?"
"Nossignore."
"Ma se lo avete chiamato Harry."
"Io? no."
"Vi ho sentito chiamarlo Harry."
Il capitano Willie Adams guardò ben bene in faccia l'uomo che gli parlava. Vide una faccia sanguigna, dagli zigomi sporgenti, le labbra sottili, i grigi occhi profondamente incassati e una bocca sdegnosa, faccia che lo guardava da sotto un berretto di tela bianca.
"Devo averlo chiamato così distrattamente" disse il capitano Willie.
"Potete vedere che quell'uomo è ferito, dottore" disse l'altro passeggero porgendo il binocolo al compagno.
"Lo vedo anche a occhio nudo" disse l'uomo a cui era stato dato del dottore. "Chi è quell'uomo?"
"Non saprei" disse il capitano Willie.
"Bene, lo saprete presto" disse l'uomo dalla bocca sdegnosa. "Prendete nota dei numeri a prua."
"Li ho già, dottore."
"Andremo a dare un'occhiata" disse il dottore.
"Siete un dottore?" chiese il capitano Willie.
"Sì, ma non in medicina" rispose l'uomo dagli occhi grigi.

"Se non siete un dottore-medico, io non ci andrei da quel battello."
"E perché?"
"Se avesse avuto bisogno di noi ci avrebbe segnalato di raggiungerlo. Se non ci vuole non è cosa che ci riguardi. Da queste parti ognuno bada ai fatti suoi."
"Benissimo. Badate ai vostri, allora. Portateci presso quel battello."
Il capitano Willie continuò a risalire il canale, mentre il motore Palmer a due cilindri faceva udire il suo borbottio regolare.
"M'avete sentito?"
"Sissignore."
"Perché non eseguite i miei ordini?"
"Chi diavolo credete di essere?" chiese il capitano Willie.
"Non ci pensate. Fate ciò che vi dico."
"Chi credete di essere?"
"Benissimo. Perché siate informato, sono uno dei tre uomini più importanti che ci siano oggi negli Stati Uniti."
"Che diavolo siete venuto a fare a Key West allora?"
L'altro uomo si sporse innanzi.
"E' Frederick Harrison" disse in tono significativo.
"Mai sentito nominare" disse il capitano Willie.
"Bene, lo sentirete presto" disse Frederick Harrison. "E così pure impareranno a conoscere questo nome tutti quanti in quel lurido villaggio puzzolente, dovessi buttarlo all'aria da cima a fondo."
"Che simpatico siete" disse il capitano Willie. "Come avete fatto a diventare così importante?"
"E' uno dei pezzi più grossi del governo" disse l'altro uomo.
"Sarà" disse il capitano Willie. "Ma se è un uomo così importante che c'è venuto a fare a Key West?"
"E' venuto a riposarsi un po'" spiegò il segretario. "Sta per essere nominato governatore generale della..."
"Basta così, Willie" disse Frederick Harrison. "Ora portateci a quel battello" riprese con un sorriso. Era il sorriso che serbava per occasioni del genere.
"Nossignore."
"Sentite, pazzo di un pescatore che non siete altro. Vi renderò la vita dura se..."
"Sissignore" disse il capitano Willie.
"Voi non sapete chi sono."
"La vostra posizione non significa niente per me" disse il capitano Willie.
"Quell'uomo è un contrabbandiere d'alcool, non è vero?"
"Voi che ne pensate?"
"Probabilmente c'è una ricompensa per chi lo cattura?"
"Ne dubito."
"Infrange la legge."
"Ha famiglia e deve mantenerla. Che cosa volete che mangi a Key West la gente che lavora per il governo a sei dollari e mezzo la settimana?"
"E' ferito. Questo significa che s'è ficcato in qualche sparatoria."
"A meno che non si sia sparato per sport."
"Tenete pure per voi il vostro spirito. Voi accosterete quel battello e noi ci porteremo via uomo e battello."
"Dove?"
"A Key West."
"Siete un poliziotto?"
"Vi ho già detto chi è" intervenne il segretario.
"E va bene" disse il capitano Willie. Abbassò d'un colpo la leva e voltò il battello, portandosi così vicino al margine del canale che l'elica succhiò alla superficie una nube vorticosa di melma, e quindi puntò verso il luogo dove l'altro battello s'appoggiava alle mangrovie.
"Avete armi a bordo?" chiese Frederick Harrison al capitano Willie.
"Nossignore."

I due uomini in abito di flanella s'erano alzati in piedi, ora, lo sguardo fisso sul battello contrabbandiere.
"E' più divertente della pesca, vero, dottore?" disse il segretario.
"La pesca è una cosa stupida" disse Frederick Harrison. "Se pescate un polpo che ve ne fate? Non è buono da mangiare. Questo è invece proprio interessante. Sono contento d'esserci capitato di prima mano. Ferito com'è quell'uomo non può scappare. Il mare è grosso, e poi ormai conosciamo il suo battello."
"Lo state catturando veramente da solo" disse il segretario con ammirazione.
"E disarmato per giunta" disse Frederick Harrison.
"Senza fesserie alla "G.men"" disse il segretario.
"Edgar Hoover sta esagerando nel farsi pubblicità" disse Frederick Harrison. "Ho l'impressione che gli abbiamo dato anche troppa corda. Abbordate di fianco" ordinò al capitano Willie. Questi tirò fuori il gancio e il battello andava ora portato dalla corrente.
"Ehi!" urlò il capitano Willie all'altro battello. "Tenete bassa la testa, voialtri lì a bordo."
"Cosa fate?" domandò Harrison con rabbia.
"Silenzio" disse il capitano Willie. "Ehi!" fece ancora rivolto sempre all'altro battello. "Ascoltami. Vattene in città e prendila con calma. Non ti preoccupare del battello. Prenderanno il battello. Butta il carico e vattene in città. Ho a bordo un tale che deve essere un pezzo grosso di Washington. Più importante del presidente, dice lui. Vuole beccarti. Ti crede un contrabbandiere. Ha preso i numeri del battello. Io non t'ho mai visto e quindi non so chi sei. Non posso identificarti..."
I due battelli s'erano allontanati l'uno dall'altro per la corrente. Il capitano Willie continuò a urlare:
"Non so come si chiami questo posto dove t'ho trovato. Non saprei neppure ritornarci."
"Bene" venne urlato in risposta dal battello contrabbandiere.
"Ora porto questo grand'uomo a pescare fino al tramonto" urlò il capitano Willie. "Gli piace moltissimo pescare" urlò il capitano Willie, con la voce che quasi gli si squarciava. "Ma questo figlio d'un cane dice che il pesce non è buono da mangiare."
"Grazie, fratello" fece la voce di Harry.
"Quell'uomo è vostro fratello?" chiese Frederick Harrison, con la faccia più rossa che mai e tuttavia più assetato che mai d'informazioni.
"Nossignore" disse il capitano Willie. "Quasi tutti noi dei battelli ci chiamiamo così."
"Bene, andiamo pure a Key West" disse Frederick Harrison; ma lo disse senza troppa convinzione.
"Nossignore" rispose il capitano Willie. "Lorsignori m'hanno noleggiato per tutta la giornata e intendo che il vostro denaro sia speso bene. M'avete dato del pazzo, ma farò in modo che la vostra giornata l'abbiate tutta."
"Portateci a Key West" disse Harrison.
"Sissignore. Più tardi. Ma datemi retta, il polipo è buono da mangiare quanto i calamaretti. Quando li vendevamo a Rios per il mercato dell'Avana ce li pagavano dieci cents alla libbra come i calamari."
"Oh, piantatela!" disse Frederick Harrison.
"Credevo che queste cose vi interessassero, dato che siete del governo. Non vi occupate dei prezzi delle cose che mangiamo e simili? Eh? Renderli più cari e simili? Far costare di più un piatto di minestra e meno lo scontento?"
"Ma piantatela?" disse Harrison.

8. Sul battello contrabbandiere Harry aveva buttato in mare l'ultimo sacco.
"Dammi il coltello per sventrare i pesci" disse al negro.

"Non c'e più."
Harry premette il bottone della messa in moto dei due motori. Aveva aggiunto un secondo motore al battello quand'era ritornato al contrabbando dei liquori dopo che la crisi aveva rovinato il commercio dei battelli da noleggio. Prese l'accetta e con la mano sinistra tagliò la corda dell'ancora. "Affonderà e la prenderanno quando ripescheranno il carico" pensò. "Porterò ora il battello nella baia di Garrison e se vogliono catturarlo se lo prendano pure. Bisogna che vada assolutamente da un medico. Non voglio perdere il braccio e anche il battello. Il carico vale quanto il battello. E non ne è poi andato rotto molto."
Chiuse il boccaporto e si districò dalle mangrovie con la marea. I motori funzionavano sommessi e regolari. Il battello del capitano Willie a due miglia di distanza, ora, si dirigeva verso Boca Grande. "Immagino che la marea sia abbastanza alta adesso per poter attraversare i laghi" pensò Harry.
I motori rombarono quand'egli aprì la valvola. Poteva sentire la prora sollevarsi e le verdi mangrovie scorrere via rapide di fianco, mentre il battello succhiava l'acqua dalle loro radici. "Spero che non lo prendano" pensò. "Spero che possano sistemarmi il braccio. Come facevo a sapere che ci avrebbero sparato contro a Mariel dopo che andavamo e venivamo liberamente da sei mesi? Dev'essere per via dei cubani. Qualcuno non ha pagato qualcun altro e così noi ci siamo presa la sparatoria. Son stati proprio i cubani."
"Ehi, Wesley" disse, guardando nel posto del pilota, là dove il negro era disteso sotto coperta "come ti senti?"
"Dio" fece Wesley "non potrei star peggio."
"Starai ancora peggio quando il dottore ti esaminerà la gamba con una sonda" gli disse Harry.
"Siete proprio privo di umanità" disse il negro. "Non avete sentimenti umani."
"Quel vecchio Willie è un brav'uomo" Harry stava pensando "è proprio un amico, il vecchio Willie. Avremmo fatto meglio a muoverci anziché fermarci ad aspettare. E' stata una pazzia restare ad aspettare. Ma mi sentivo così intontito e malandato che non ragionavo più."
A proravia vedeva ora la massa bianca dell'Hotel La Concha, l'antenna della radio e le case della cittadina. Vedeva pure i traghetti attraccati al molo Trumbo, ch'egli doveva doppiare per dirigersi sulla baia Garrison. "Il vecchio Willie" pensò. "Li avrebbe fregati quei due passeggeri. Chi sa chi erano quei due mammalucchi. Che mi venga un accidente se son più capace di reggermi in piedi. Mi gira la testa in un modo straordinario. Abbiamo fatto bene a muoverci. Abbiamo fatto bene a non aspettare."
"Mister Harry" disse il negro "scusatemi se non ho potuto aiutarvi a buttar via il carico."
"Cavolo" fece Harry "non c'è nessun negro che sia capace di fare qualcosa quand'è ferito. Sei un bravo negro, Wesley."
Al di sopra del rombo dei motori e lo sciacquio acuto e schiaffeggiante dell'acqua rotta dal battello, egli si sentì in cuore un'esultanza bizzarra, struggente. La provava sempre a ogni ritorno a casa da un viaggio. "Spero proprio che possano sistemarmi il braccio" pensò. "Ne ho più bisogno che mai, di questo braccio."

Parte terza.
Harry Morgan.

"Inverno".

9. "Parla Albert".

Eravamo tutti nel bar di Freddy ed entra quell'anima lunga e magra dell'avvocato e fa:
"Dov'è Juan?"
"Non è ancora rientrato" rispose non so più chi.
"So che è rientrato e devo parlargli."
"Sfido io" disse Harry "lo avete denunciato, lo avete messo nei guai ed ora gli state preparando la difesa. Probabilmente lo avete definitivamente fregato."
"Balle" disse l'avvocato. "Ho un lavoro per lui."
"Be', andate a cercarlo in qualche altro posto" disse Harry. "Qui non c è."
"Ho un lavoro per lui, vi dico" fece l'avvocato.
"Voi non avete lavoro per nessuno. Voi non siete che una disgrazia, ecco tutto."
Proprio in quel momento entrò il vecchio che porta i capelli grigi, lunghi fin sul bavero della giacca, quel vecchio che vende articoli di gomma. Si fa dare un quarto di grappa da Freddy, che gliela mette nella bottiglia, lui la tappa la sua bottiglia e se ne torna in fretta in strada.
"Che avete fatto al braccio?" chiese l'avvocato a Harry. Harry aveva la manica ripiegata e appuntata con una spilla sulla spalla.
"Non mi piaceva la sua fisionomia e così l'ho tagliato" rispose Harry.
"Voi e chi altro l'ha tagliato?"
"Io e un dottore l'abbiamo tagliato" disse Harry. Aveva bevuto ed era in vena di sfottere. "Io stavo fermo e lui tagliava. Se dovessero tagliare tutti quelli che fregano il prossimo, voi non avreste più né mani né piedi."
"E che cosa gli era successo per doverlo tagliare?" chiese l'avvocato.
"Lasciamo perdere" disse Harry.
"Ma io vi faccio solo una domanda. Che cosa gli era successo e dove vi trovavate?"
"Andate a scocciare qualcun altro" fece Harry. "Lo sapete benissimo dove mi trovavo e che cosa è successo. Tenete la bocca chiusa e non mi scocciate."
"Ho bisogno di parlarvi" disse l'avvocato.
"E allora parlatemi."
"Non qui, nel retro."
"Ma io non ho bisogno di parlarvi. Da voi non si hanno che guai. Siete una disgrazia per tutti."
"E invece ho qualcosa per voi. Una cosa buona."
"Benissimo. Vi ascolto subito, allora. Di che si tratta? Juan?"
"No, non si tratta di Juan."
Si ritirarono dietro il gomito del banco dove sono i séparés e restarono assenti per un bel po'. Nel frattempo la figlia della Grossa Lucie entrò con quella ragazza del loro paese con la quale va sempre insieme, e si sedettero al banco a bere una coca-cola.
"Ho sentito che vogliono proibire a ogni ragazza di andare in giro dopo le sei di sera e frequentare i locali" disse Freddy alla figlia della Grossa Lucie.
"L'ho sentito anch'io."
"Che razza di città sta diventando" osservò Freddy.
"Una città impossibile, proprio. Uscite per mangiare un panino e bere una coca-cola e vi arrestano e vi danno una multa di quindici dollari."
"E se la pigliano con tutti" disse la figlia della Grossa Lucie. "Soprattutto con la gente in gamba, con chiunque abbia l'aria allegra."
"Se non salta fuori qualcosa di nuovo al più presto, in questa città dobbiamo vederne delle belle."
Proprio in quell'istante Harry e l'avvocato vennero fuori e l'avvocato diceva:

"Allora ci vediamo là?"
"Perché non li portate qui?"
"No. Non vogliono venirci. Vediamoci là."
"Va bene" disse Harry fermandosi al banco, mentre l'avvocato usciva dal caffè.
"Che cosa bevi, Al?" mi offrì.
"Bacardi."
"Dacci due bacardi, Freddy". E a me: "Che cosa fai di bello, Al?".
"Lavoro nelle squadre dei disoccupati."
"E che lavoro vi fanno fare?"
"Fognature. Stiamo togliendo i vecchi binari del tram."
"Quanto ti danno?"
"Sette dollari e mezzo."
"Alla settimana?"
"E che, al giorno, forse?"
"Come mai bevi qui?"
"Dovevo ancora ordinare quando tu mi hai offerto da bere" gli risposi. Lui si sporse un po' verso di me.
"Hai voglia di fare un viaggetto?"
"Dipende dal viaggio."
"Ora ne parleremo."
"Benissimo."
"Vieni sulla macchina" disse. "Arrivederci, Freddy." Aveva il respiro un po' affannoso che gli viene quando ha bevuto e io uscii con lui nella strada tutta per aria, nella strada dove avevo lavorato per tutta la giornata, fino all'angolo in cui era ferma la sua macchina.
"Sali" mi disse.
"Dove andiamo?" gli dissi.
"Non lo so" rispose. "Devo ancora scoprirlo."
Percorremmo Whitehead Street ed egli non aprì bocca e in fondo alla strada voltò a sinistra, prendemmo la periferia, facemmo White Street finché uscimmo sulla spiaggia. Harry per tutto il percorso non aveva mai aperto bocca, fiancheggiò la spiaggia fino al viale di circonvallazione. Sul viale, fermò la macchina proprio presso l'orlo del marciapiede.
"Degli stranieri vogliono noleggiare il mio battello per un viaggio" disse.
"Ma la dogana non ti ha sequestrato il battello?" dissi.
"Sì, ma quegli stranieri non lo sanno."
"Di che viaggio si tratta?"
"Vogliono portare a Cuba un tale che ha degli affari laggiù e che non può andarci né in aeroplano né col postale. Me l'ha detto Boccadolce."
"Vogliono fare una cosa simile?"
"Certo. La si è sempre fatta dopo la rivoluzione. E' quasi normale. Moltissimi la fanno."
"E come si fa col battello?"
"Dovremo rubarlo. Sai che non hanno bloccato il motore e così io potrò avviarlo."
"E come farai a portar fuori il battello dal bacino?"
"Lo porterò."
"E come ritorneremo?"
"Devo ancora pensarci. Se non vuoi venire, dillo."
"Vengo senz'altro se c'è da guadagnare qualche soldo."
"Ascolta" mi fa. "Tu guadagni sette dollari e mezzo alla settimana. Hai tre ragazzi che vanno a scuola e a mezzogiorno hanno una gran fame. Hai una famiglia che deve mangiare e io ti do la possibilità di guadagnare qualche cosa."
"Non mi hai ancora detto quanto. Uno corre dei rischi solo se c'è da guadagnare."
"E' un momento, questo, che si guadagna ben poco qualunque sia il rischio che si corre, Al" mi disse. "Guarda me. Guadagnavo di solito trentacinque dollari al giorno per tutta la stagione portando la gente a pesca col mio battello. Ora mi hanno preso a fucilate e ci ho

rimesso un braccio e il battello per contrabbandare un lurido carico di liquori che vale sì o no quanto il mio battello. Ma puoi credermi se ti dico che alle mie ragazze i pasti non glieli farò saltare e che al governo non gli vado a pulire le fogne per una paga che non ti dà da mangiare abbastanza. E poi ora cosa vuoi che faccia con un braccio solo? Io non so chi faccia le leggi, ma so che non c'è nessuna legge che ti obbliga a far la fame."
"Io mi sono messo in sciopero contro queste paghe" gli dissi.
"E poi sei tornato a lavorare. Ti hanno detto che t'eri messo in sciopero contro la carità. Tu hai sempre lavorato, non è vero? Non hai mai chiesto la carità a nessuno."
"Non c'è lavoro" dissi. "Non c'è lavoro a paga onesta in nessun posto."
"Perché?"
"Non lo so."
"Neppure io lo so" disse. "Ma la mia famiglia mangerà finché mangeranno gli altri. Quello che cercano di fare è di affamare voialtri di Key West in modo da farvi andar via di qua, e così poter bruciare le vostre baracche, costruire palazzi di lusso e trasformare il luogo in un posto turistico. Ecco che cosa ho sentito. Ho sentito che comperano l'isola a lotti, e poi quando i poveri saranno spinti dalla fame ad andare a crepare altrove, verranno qua loro a fare del posto un paradiso turistico."
"Parli come un comunista" gli dissi.
"Non sono un comunista" rispose. "Ma sono offeso. Offeso e indignato da un mucchio di tempo."
"Perdere un braccio non può averti giovato."
"Al diavolo il braccio. Quando hai perso un braccio, hai perso un braccio. Ci sono cose peggiori che perdere un braccio. Hai un paio di braccia e anche un paio di qualcos'altro. E un uomo è ancora un uomo con un braccio solo o una sola di quelle. Al diavolo il braccio" fa "non voglio parlare di quello." E dopo un minuto: "Ma ho sempre quelle altre due". Quindi rimise in moto la macchina e disse: "Su andiamo a vedere quei tali".
Percorremmo il viale di circonvallazione col vento che soffiava, qualche automobile che veniva in senso opposto e l'odore delle alghe putride sul cemento dove le avevano portate le onde dell'alta marea, Harry guidando sempre col braccio sinistro. Io gli volevo sempre bene e avevo lavorato con lui sul battello moltissime volte in passato, ma era cambiato ora da quando aveva perso il braccio e dopo che quel tale venuto in ferie da Washington aveva firmato una deposizione d'aver visto il battello scaricare il liquore, e la dogana glielo aveva sequestrato. Quand'era a bordo di un battello egli si sentiva sempre felice, ma ora senza il suo battello non era più lui. Credo che fosse contentissimo d'avere una scusa per rubarlo. Sapeva di non poterselo tenere ma forse avrebbe potuto guadagnare qualche soldo finché lo avesse avuto sottomano. Io avevo un gran bisogno di quattrini, ma non volevo guai. Glielo dissi:
"Mettiti bene in testa, però, Harry, che non voglio guai."
"Quali guai più grossi puoi trovare di quelli in cui ti trovi ora?" mi fece. "Quale guaio peggiore c'è del morire di fame?"
"Io non sto morendo di fame" dissi. "Che diavolo hai sempre da parlare di morti di fame?"
"Tu forse non lo sei, ma i tuoi figli sì."
"E piantala" dissi. "Lavorerò con te ma non ti permetto di parlarmi così."
"E va bene" fa. "Ma cerca di sapere con precisione se accetti la mia offerta. Posso trovare quanti uomini voglio in città."
"T'ho detto che sono d'accordo" risposi. "Quante volte te lo devo dire?"
"Allora, sta' su allegro."
"Tu sta' su allegro" dissi. "Sei tu che parli come un comunista, mica io."

"Oh, su allegro" fece. "Voialtri di Key West non avete spina dorsale."
"Da quando in qua tu non sei più di Key West?"
"Dal primo buon pranzo che ho mangiato in vita mia."
Era un parlare cattivo il suo, ora, certo, e fin da ragazzo non aveva mai avuto pietà per nessuno. Ma non l'aveva mai avuta neanche per sé.
"E va bene" feci.
"Non prendertela" mi disse. Vidi dinanzi a noi le luci del posto.
"Là abbiamo l'appuntamento" disse Harry. "Cerca di tener la bocca chiusa."
"Ma va' all'inferno."
"Oh, non prendertela" disse Harry, mentre voltava la macchina dietro la baracca. Era un prepotente e molti ne parlavano male, ma a me mi era sempre stato simpatico.
Fermammo l'automobile dietro la baracca ed entrammo in cucina dove la moglie stava facendo da mangiare su una stufa.
"Salve, Freda" le disse Harry. "Dov'e Boccadolce?"
"E' là dentro, Harry. Salve, Albert."
"Salve, Miss Richards" dissi.
"Tutti bene a casa?" mi chiese.
"Benissimo, grazie."
Attraversammo la cucina ed entrammo nel retro. C'era Boccadolce, l'avvocato, in compagnia di quattro cubani, tutti seduti intorno a un tavolo.
"Accomodatevi" disse uno di loro in inglese. Era un tipo dalla faccia dura, massiccio, con una voce profonda, cavernosa e si vedeva chiaramente che aveva bevuto parecchio.
"Vi chiamate?"
"E Voi?" disse Harry.
"Va be'" fece il cubano. "Come volete. Dov'è il battello?"
"Nel bacino degli yachts" disse Harry.
"E quello chi è?" gli chiese il cubano, indicandomi con lo sguardo.
"Il mio marinaio" rispose Harry. Il cubano mi squadrò mentre gli altri ci squadravano entrambi. "Ha l'aria affamata" disse il cubano e si mise a ridere. Gli altri non risero. "Volete bere?"
"Sì" disse Harry.
"Che cosa? Bacardi?"
"Quello che bevete voi" gli disse Harry.
"E il vostro marinaio beve?"
"Io prendo un bacardi" dissi.
"Nessuno vi ha ancora offerto niente" disse il cubano massiccio. "Io ho solo chiesto se bevete."
"Su, piantala, Roberto" intervenne uno degli altri cubani, giovanissimo, poco più che un ragazzo. "Possibile che tu non possa far nulla senza diventare antipatico?"
"Cosa vuoi dire con antipatico? Ho solo voluto sapere se beve. Quando ingaggi qualcuno non gli chiedi se beve?"
"Offrigli un bicchierino" disse l'altro cubano "e parliamo d'affari."
"Quanto volete per il battello, bel tipo?" chiese a Harry il cubano dalla voce profonda chiamato Roberto.
"Dipende da quello che ci volete fare."
"Deve portare noi quattro a Cuba."
"Dove?"
"Cabañas, nei pressi di Cabañas, sulla costa oltre Mariel. Avete capito dove?"
"Certo" disse Harry. "Portarvi laggiù e basta?"
"Solo questo. Portarci là e sbarcarci."
"Trecento dollari."
"Troppo. E se vi noleggiassimo a giornata e vi garantissimo due settimane di noleggio?"
"Quaranta dollari al giorno e millecinquecento di deposito qualora dovesse succedere qualcosa al battello. Le spese d'olio e benzina a vostro carico."
"Vi daremo duecento dollari per portarci laggiù e farci sbarcare."

"No."
"Ma quanto volete?"
"Ve l'ho detto."
"E' troppo."
"No, non è troppo" disse Harry. "Non so chi siete. Non so che cosa fate e non so neppure chi vi può sparare contro. Debbo fare la traversata del golfo due volte in pieno inverno. Nel migliore dei casi rischio il mio battello. Vi porterò per duecento e voi dovete depositare mille dollari come garanzia per il mio battello."
"Questo è ragionevole" disse Boccadolce ai cubani. "E' più che ragionevole."
I cubani cominciarono a parlare in spagnolo. Io non li potevo capire ma sapevo che Harry sì.
"E va bene". disse quello grosso, Roberto. "Quando contate di salpare?"
"Da domani sera ogni momento è buono."
"Può darsi che noi non si voglia partire che dopodomani sera" disse uno di loro.
"Per me va sempre bene" disse Harry. "Soltanto fatemelo sapere in tempo."
"Il vostro battello è tutto in ordine?"
"Certo" disse Harry.
"E' un bellissimo battello" disse il più giovane.
"Dove lo avete Visto?"
"Mister Simmons, l'avvocato qui presente, me l'ha mostrato."
"Oh" fece Harry.
"Bevete qualcosa" disse un altro dei cubani. "Siete stato molto a Cuba?"
"Qualche volta."
"Parlate spagnolo?"
"Non ne ho mai saputo una parola" disse Harry.
Vidi Boccadolce, l'avvocato, guardarlo, ma è tanto imbroglione che è sempre più contento quando gli altri mentono. Come quando era venuto a cercare Harry per parlargli di questo lavoro non era stato capace di parlare chiaro. Aveva dovuto fingere di voler vedere Juan Rodriguez, che è un povero disgraziato di gallego con le mani lunghe e che Boccadolce ha inguaiato ancora per poterlo poi difendere.
"Mister Simmons parla bene lo spagnolo" disse il cubano.
"Lui è un uomo di studio."
"E voi sapete navigare?"
"Posso andare e tornare."
"Fate il pescatore?"
"Signorsì" disse Harry.
"Come fate a pescare con un braccio solo?" chiese quello dalla faccia massiccia.
"Si pesca due volte più presto" rispose Harry. "Volevate vedermi per qualche altra cosa?"
"No."
I cubani si misero a parlare spagnolo tra loro.
"Allora me ne vado" disse Harry.
"Vi farò sapere qualcosa a proposito del battello" Boccadolce gli disse.
"Mi ci vorrà una caparra" disse Harry.
"Domani senz'altro."
"Bene, buonasera" li salutò Harry.
"Buonasera" rispose quello giovane e gentile. Roberto non disse nulla. Gli altri due, che avevano delle facce da indiani, non avevano mai detto nulla, limitandosi a parlare in spagnolo a Roberto.
"Ci vediamo più tardi" disse Boccadolce.
"Dove?"
"Da Freddy."
Uscimmo, riattraversando la cucina, e Freda disse: "Come sta Marie, Harry?"

"Sta bene, ora" rispose Harry "si sente molto meglio, adesso."
Risalimmo in automobile. Harry portò la macchina sul viale di circonvallazione ed io non aprii bocca, perché lo vedevo preso da non so che pensieri.
"Ti porto a casa?"
"Benissimo."
"Abiti sulla via provinciale, ora?"
"Sì. E il vostro viaggio?"
"Non so ancora" mi rispose. "Non lo so proprio se lo faremo. Fatti vedere domani."
Mi scaricò davanti a casa, io entro e non ho ancora chiuso la porta che la mia vecchia si mette a fare il diavolo perché sono stato fuori a bere e rientro così tardi per la cena. Le chiedo com'è possibile che beva se non ho un soldo in tasca e lei mi dice che devo essermi messo a bere a credito. Le domando chi può farmi credito quando lavoro nelle squadre dei disoccupati e lei mi dice di non farle respirare il mio fiato d'ubriacone e di sedermi a tavola. E io mi siedo. I ragazzi sono andati a uno spettacolo sportivo e lei mi porta la cena in tavola ma non mi rivolge la parola.

10. "Harry".

Non voglio fare fesserie ma non ho altro da scegliere. Non ci sono altre possibilità, ora. Potrei anche rinunciare, ma e poi? Io non ho cercato niente del genere ma se si deve farlo si deve farlo. Forse farei bene a non prendere Albert. E' stupido ma è onesto e a bordo si rende utile. Non è chiacchierone, ma non so se devo prenderlo. Eppure non posso prendere né un ubriacone né un negro. Ho bisogno di avere qualcuno su cui contare. Se faremo la cosa vedrò di fargli avere la sua parte. Ma non posso dirglielo perché non vorrebbe più venire e io ho bisogno di un aiuto. Sarebbe meglio far da sé, è sempre meglio far da sé, ma da solo non posso cavarmela. Sarebbe molto meglio far da sé. L'unico inconveniente è Boccadolce, quel Boccadolce che saprà tutto dell'affare. Eppure quelli devono averci pensato. Vuoi che Boccadolce sia così stupido da non sapere che cosa vogliono fare? Mah! Forse è certo che non hanno una simile idea. Forse non faranno una cosa di questo genere. Ma invece è naturale che abbiano intenzione di farla e poi li ho sentiti parlare. Se la fanno dovranno farla quando è chiusa o dovranno fare i conti con l'aeroplano guardacoste di Miami. Ora è buio alle sei. Una volta che sia buio, loro sono a posto. Be', se devo prenderli a bordo bisogna che pensi al battello. Non sarà difficile portarlo fuori, ma se lo porto fuori stanotte e si accorgono che è sparito possono anche trovarlo. Quel ch'è certo è che ci sarà un gran casino. E questa notte è la sola occasione che ho di portarlo fuori. Posso portarlo fuori con la marea e nasconderlo. Posso vedere così che cosa manca a bordo, che cosa gli hanno portato via. Ma devo fare rifornimento di benzina e di acqua. Mi si prepara una notte infernale. Quando poi lo avrò nascosto, Albert dovrà portarmi i cubani con un motoscafo. Forse con quello di Walton. Si potrebbe noleggiarlo. Boccadolce potrebbe noleggiarlo. Forse è meglio così. Boccadolce può anche aiutarmi a portar fuori il battello stanotte. Devono aver pensato a Boccadolce. E che abbiano pensato anche a me e ad Albert? Nessuno di loro aveva l'aria di un marinaio? Vediamo. Quello giovane, forse. Forse quel ragazzo gentile. Devo scoprire questa faccenda perché se contano di poter fare a meno di me o di Albert fin dal principio è tutto inutile. Prima o poi dovranno contare su noi. Non devo fare, non posso fare il minimo errore. Non un solo errore. Son tutte cose a cui bisogna pensare subito, oltre a cercar d'indovinare che piega prenderà la situazione. Oltre a cercar d'indovinare che maledetta piega prenderà questa lurida situazione. Sono in ballo e devo ballare, invece di poter stare a guardar tranquillamente andar tutto a rotoli. Senza un battello per poter mangiare. Quel Boccadolce.

Non sa in che situazione s'è cacciato. Non ha la minima idea di quello che ci aspetta. Speriamo che si faccia vivo presto là da Freddy. Ho un mucchio di lavoro questa notte. Sarà meglio che ora mangi qualche cosa.

11. Erano circa le nove e mezzo quando Boccadolce entrò nel locale. Si vedeva bene che lo avevano fatto bere da Richard perché quando beve diventa altezzoso ed era ora tutto altezzoso.
"Ehilà, bel tipo" fa Harry.
"Non chiamatemi bel tipo" lo rimbeccò Harry.
"Ho da parlarvi, bel tipo."
"Dove? Là dietro nel vostro ufficio?"
"Sì, là dietro. Nessuno m'ha cercato, Freddy?"
"No, da quando c'è quella legge nuova. A proposito, dovrà durare un pezzo quel regolamento delle sei del pomeriggio?"
"Perché non chiedete le mie prestazioni per fare qualcosa in questo senso?"
"Le vostre prestazioni un cavolo!" fa Freddy. E i due si ritirarono là in fondo dove ci sono i séparés e le casse con le bottiglie vuote.

C'era una sola lampadina che pendeva dal soffitto ed Harry guardò in tutti i séparés, ch'erano bui e deserti.
"Dunque?" disse.
"Vogliono il battello per dopodomani in serata" lo informò Boccadolce.
"Che cosa hanno intenzione di fare?"
"Voi sapete lo spagnolo, mi pare."
"Non glielo avrete detto, no?"
"Io? Sono vostro amico, lo sapete bene."
"Voi! Tradireste vostra madre."
"Piantatela. Non vedete le occasioni che vi offro?"
"Da quando vi siete messo a fare il criminale?"
"Sentite, ho un gran bisogno di quattrini. Bisogna che me ne vada di qua. Qui sono rovinato. Lo sapete, Harry."
"E chi non lo sa?"
"Sapete anche che hanno finanziato questa rivoluzione con rapimenti eccetera."
"Lo so."
"Si tratta della stessa cosa. Lo fanno per una buona causa."
"D'accordo. Ma qui. Dove si è nati. Conoscete tutti quelli che lavorano là."
"Non verrà torto un capello a nessuno."
"Con gente come quella?"
"Credevo che foste un uomo coi "cojones"."
"Ce li ho i "cojones". Non vi preoccupate dei miei "cojones". Ma io faccio conto di continuare a vivere qui."
"Io no" disse Boccadolce.
"Gesù" pensò Harry. "L'ha detto proprio lui."
"Intendo andarmene" disse Boccadolce. "E voi quando contate di portar fuori il battello?"
"Questa notte."
"Chi vi aiuterà?"
"Voi."
"E dove lo porterete?"
"Dove l'ho sempre portato."

Non ci fu nessuna difficoltà a portar fuori il battello. Tutto andò liscio come aveva preveduto Harry. La guardia di notte faceva il suo giro ogni ora e il resto del tempo lo passava al cancello esterno del vecchio cantiere marittimo. Entrarono nel bacino a bordo di un canotto, tagliarono gli ormeggi con il riflusso della marea e il battello uscì da sé guidato dal canotto. Fuori, mentre la corrente lo portava giù pel canale, Harry esaminò i motori e trovò che non era

stato fatto altro danno che quello di svitare le valvole. Nel serbatoio c'erano ancora quasi centocinquanta galloni di benzina. Non avevano tolto neppure una goccia di carburante, che era ancora tutto quello rimasto dopo l'ultima traversata. Egli aveva fatto il pieno prima di partire e il battello ne aveva consumata pochissima perché avevano dovuto fare la traversata così piano, dato il mare grosso.
"Ho della benzina a casa" disse a Boccadolce. "Posso portare sulla mia automobile un carico di bidoni e Albert fare un secondo viaggio, se occorre. Voglio portare il battello nell'insenatura proprio sul punto vicino alla strada. I cubani potranno venire là in macchina."
"Ma loro vogliono che attracchiate direttamente al Porter Dock."
"Come posso arrischiarmi fin là con questo battello?"
"Certo, non potete. Ma sarà molto difficile che quelli vogliano usare un'automobile."
"Bene, porteremo il battello laggiù questa notte ed io farò il pieno e tutto quanto occorre prima di spostarlo. Voi noleggerete un motoscafo per portarli a bordo. Bisogna che nasconda subito il battello. Ho un mucchio di cose da fare. Venite con la macchina fino al ponte, a prendermi. Mi troverete là sulla strada fra due ore. Scenderò dal battello e mi farò trovare sulla strada."
"Va bene, verrò a prendervi" disse Boccadolce, e Harry coi due motori semispenti, così da far filare via quieto il battello, tirò il canotto fin presso le luci di rotta dello schooner del cavo. Allora, tenendo fermo il canotto coi ganci, fece scendere Boccadolce.
"Fra un paio d'ore" disse.
"D'accordo" rispose Boccadolce.
Seduto nel posto di guida, avanzando lentamente nel buio tenendosi ben discosto dalle luci sulla punta dei moli, Harry pensava: "Boccadolce si sta dando un gran da fare perché ha bisogno di quattrini, e va bene. Ma quanto crederà di rimediare? E' un uomo in gamba che aveva delle grandi possibilità, una volta. E' anche un buon avvocato. Come diavolo ha fatto a legarsi con quella gente? M'ha fatto impressione sentire quello che diceva di sé. S'è completamente confessato. E' strano come un uomo può alle volte confessarsi. Quando l'ho sentito che si confessava ho avuto paura".

12. Quando rincasò, non accese la luce ma si tolse le scarpe in anticamera e salì le scale di nuda pietra con le sole calze ai piedi. Si spogliò e si mise a letto col solo corpetto, prima che sua moglie si svegliasse. Nel buio ella disse "Harry?" e lui rispose:
"Dormi, vecchia mia."
"Harry, cosa c'è per aria?"
"Mi metto in viaggio."
"Con chi?"
"Con nessuno. Forse con Albert."
"E con quale battello?"
"Ho ripreso il mio."
"Quando?"
"Questa notte."
"Ti arresteranno, Harry."
"Nessuno lo sa che l'ho preso io."
"Dov'è?"
"Nascosto."
Immobile nel letto egli si sentì sul volto le labbra della donna che lo cercava, e quindi la sua mano su di sé e le si fece contro.
"Vuoi?"
"Sì. Ora."
"Dormivo. Ti rammenti quando facevamo all'amore nel sonno?"
"Senti, non ti fa senso il mio braccio? Non ti sembra buffo?"
"Che sciocco! Mi piace. Tutto quello che sei tu mi piace. Mettilo così. Appoggialo qua. Avanti. Mi piace, mi piace proprio."
"E come la zampa di una tartaruga."

"Ma tu non sei una tartaruga. E' vero che quando fanno all'amore lo fanno per tre giorni di fila?"
"Sì, senti, sta calma. Sveglierai le ragazze."
"Non sanno che cosa possiedo io. Non sapranno mai quello che possiedo io. Ah, Harry. Ecco, così. Ah, tesoro caro."
"Aspetta."
"Non voglio aspettare affatto. Avanti. Ecco, così. Ecco, là. Senti, sei mai stato a letto con una ragazza negra?"
"Certo."
"E che impressione ti fa?"
"D'accarezzare un pescespada."
"Che ridicolo! Harry, vorrei tanto che tu non dovessi partire. Che tu non dovessi mai partire. Con chi hai goduto di più?"
"Con te."
"Bugiardo. Sei sempre bugiardo tu con me. Ecco, così, così. Così. Così."
"No. Tu sei la meglio."
"Sono vecchia."
"Tu non sarai mai vecchia."
"Ho avuto quella cosa."
"Non ha nessuna importanza quando una donna è proprio donna."
"Spingi. Spingi ora. Metti là il moncherino. Tienilo là. Tienilo, ora. Tienilo."
"Stiamo facendo troppo rumore."
"Parliamo sottovoce."
"Devo esser fuori di casa prima dell'alba."
"Dormi. Ti sveglierò io. Quando ritornerai ci divertiremo. Andremo in un albergo di Miami come facevamo una volta. Proprio come facevamo una volta. In un posto dove non ci abbiano mai visto. Perché non andremo a New Orleans?"
"Forse" disse Harry. "Senti, Marie, bisogna che dorma, ora."
"Dormi. Tu sei il mio grande tesoro. Su, dormi. Ti sveglierò io. Non ti preoccupare."
Egli si addormentò col moncherino del suo braccio abbandonato sul guanciale ed ella restò coricata lungamente a guardarlo. Gli vedeva il volto alla luce del lampione dalla finestra. "Sono fortunata" pensava. "Quelle ragazze, non sanno che cosa avranno. Io so quello che ho e quello che ho avuto. Sono stata una donna fortunata. E lui che si crede una tartaruga. Meglio che sia stato un braccio anzi che una gamba. Non mi piacerebbe senza una gamba. Ma perché doveva perdere quel braccio? Eppure è strano, non ci faccio caso. Tutto di lui mi piace. Sono stata una donna fortunata. Non c'è un altro uomo così. Chi non li ha provati uomini simili non può sapere. Io ne ho avuti parecchi. Sono stata fortunata ad avere lui. Credi che quelle tartarughe provino quello che proviamo noi? Credi che possano godere così per tre giorni? O pensi che la femmina ne soffra? Che razza di cose mi passano per la testa. Guardalo, che dorme come un bambino. Sarà meglio ch'io resti sveglia per chiamarlo. Cristo potrei fare all'amore tutta la notte, se ci fosse un uomo tanto resistente. Mi piacerebbe fare l'amore senza mai dormire. Mai, mai, no, mai. Mai, mai, mai. Ma guarda un po', alla mia età. Eppure non sono vecchia. Ha detto che sono ancora buona. Quarantacinque anni non è esser vecchia. Ne ho due più di lui. Guardalo mentre dorme. Guardalo, sembra proprio un bambino."

Due ore prima dell'alba essi erano davanti al serbatoio del garage a riempire e tappare damigiane che caricavano poi sull'automobile. Harry portava un uncino attaccato al braccio destro e spostava e alzava abilmente le damigiane rivestite di vimini.
"Non vuoi far colazione?"
"Quando torno."
"Non vuoi un po' di caffè?"
"Lo hai pronto?"

"Certo. L'ho messo sul fuoco quando siamo usciti."
"Portamelo."
Ella glielo portò ed egli lo bevette nell'ombra del sedile dinanzi al volante. Ella prese la tazza e la posò sulla mensola del garage.
"Vengo con te ad aiutarti a scaricare i bidoni?" disse.
"Brava" egli le rispose, ed ella gli si sedette al fianco, massiccia, lunghe le gambe, grandi le mani, grossi i fianchi, ancor bella, un cappello messo alla meglio sui biondi capelli scoloriti. Nel buio e nel freddo del primo mattino percorsero la strada provinciale nella nebbia che gravava sulla campagna.
"Cos'è che ti preoccupa, Harry?"
"Non lo so. Ma sono preoccupato. Senti, ti lasci crescere i capelli?"
"Ne ho l'idea. Le ragazze mi hanno preso di mira."
"Al diavolo le ragazze. Tienili così come sono."
"Lo vuoi proprio?"
"Sì. E' così che piacciono a me."
"Non sembro ormai troppo vecchia?"
"Stai molto meglio di loro."
"Sai, posso farli più biondi se ti piacciono."
"Che cos'hanno da dire le ragazze su quello che fai?" disse Harry. "Che c'entrano loro con gli affari tuoi?"
"Sai come sono. Le ragazzine sono tutte così. Senti, se il tuo viaggio andrà bene, mi porterai a New Orleans, vero?"
"Miami."
"Be', a Miami. E le lasceremo qui."
"Prima ho da fare il mio viaggio."
"Non sei preoccupato?"
"No."
"Sai che sono rimasta sveglia quasi quattr'ore a pensare a te?"
"Buffa donna che sei."
"In qualunque momento io pensi a te mi eccito subito."
"Bene dobbiamo scaricare questa benzina, ora" le disse Harry.

13. Alle dieci del mattino nel locale di Freddy, Harry se ne stava appoggiato al banco con quattro o cinque altri, e due doganieri erano appena usciti. Gli avevano fatto delle domande sul battello e lui aveva risposto di non saperne niente.
"Dove siete stato ieri sera?"
"Qui e a casa mia."
"Fino a quando siete rimasto qui?"
"Fino alla chiusura del locale."
"Nessuno vi ha visto qui?"
"Un mucchio di gente" disse Freddy.
"Che vi credete ?" fece Harry. "Che sia stato io a rubare il mio battello? Cosa ne avrei potuto fare?"
"Vi ho chiesto solo dove eravate" rispose il doganiere. "Non è il caso di offendersi."
"Io non mi offendo" disse Harry. "Mi offesi quando mi sequestrarono il battello senza la minima prova che contrabbandasse del liquore."
"C'era una denuncia in piena regola, con tanto di giuramento" disse il doganiere. "Non la feci io la denuncia. Sapete bene chi è stato."
"D'accordo" disse Harry. "Ma non dite che mi sono offeso alle vostre domande. Solo che avrei preferito che l'aveste legato meglio il battello: mi restava sempre la possibilità di riaverlo. Che possibilità mi rimane se lo rubano?"
"Nessuna, direi" osservò il doganiere.
"Dunque, andate a giustificarvi con le vostre scartoffie" disse Harry.
"Non arrabbiatevi" disse il doganiere "o vi darò io motivo di arrabbiarvi."
"Dopo quindici anni" disse Harry.
"Non sarete stato arrabbiato per quindici anni."
"No, e non sono stato neppure in prigione."

"Quindi non arrabbiatevi se non ci volete andare."
"Lasciamo perdere" disse Harry. Proprio in quel momento quello scempiato cubano che fa l'autista di piazza entrò in compagnia di uno arrivato con l'aeroplano, e il Grosso Rodger gli fa:
"Hayzooz, m'hanno detto che hai avuto un bambino."
"Certo che l'ho avuto" disse Hayzooz con orgoglio.
"Quando ti sei sposato?" gli chiese Rodger.
"Il mese scorso. Sei venuto al matrimonio?"
"No" disse Rodger. "Non sono venuto al matrimonio."
"Hai perso molto" disse Hayzooz. "Hai perso un matrimonio magnifico. Ma perché non sei venuto?"
"Non mi hai invitato."
"Già" fa Hayzooz "me n'ero dimenticato. Non ti ho invitato... Vi hanno servito quello che volevate?" chiese al forestiero.
"Sì, credo si sì. E' questo il miglior bacardi che avete?"
"Certo, signore" rispose Freddy. "Vera "carta de oro"."
"Senti, Hayzooz, che cosa ti fa credere che il bambino sia tuo?" gli chiese Rodger. "Non è tuo il bambino."
"Perché non è mio il bambino? Che cosa vuoi dire? Perdio non ti permetto di parlare così. Che cosa significa che il bambino non è mio? Se comperi la vacca non è forse tuo il vitello? Il bambino è mio. Sissignore ch'è mio. E' mio. Mi appartiene. Proprio così."
E se n'andò col forestiero e la bottiglia di bacardi, mentre tutti ridevano di Rodger. Bel tipo quell'Hayzooz. Lui e quell'altro cubano, Sweetwater.
In quel momento entra Boccadolce, l'avvocato, e dice a Harry:
"Quelli della dogana sono partiti adesso per andare a prendere il battello."
Harry lo guardò e un'espressione da assassino gli comparve sul volto. Boccadolce continuò col solito tono inespressivo:
"Un tale l'ha visto tra le mangrovie dalla cima di uno di quei camion altissimi della W.P.A. e ha telefonato alla dogana dal cantiere di Boca Chica. Me l'ha detto or ora Herman Frederichs."
Harry non disse nulla, ma si vide lo sguardo omicida svanirgli dagli occhi, che si dischiusero, nuovamente normali. Quindi disse a Boccadolce:
"Voi sapete sempre tutto, eh?"
"Ho pensato che il fatto potesse interessarvi" rispose Boccadolce con la stessa voce inespressiva.
"Non me ne importa niente" disse Harry. "Dovrebbero tenere un po' più d'occhio un battello."
Restarono tutti e due davanti al banco e non apersero più bocca fino a quando il Grosso Rodger e due o tre altri non se ne furono andati. Allora passarono nel retro.
"Siete una disgrazia" disse Harry. "Tutto quello che fate è disgrazia."
"E' colpa mia se da un camion si vede il battello? Siete voi che avete scelto il nascondiglio e siete stato voi a nascondere il battello."
"Silenzio" impose Harry. "Quando mai ci sono stati camion così alti? Questa era l'ultima probabilità che mi restava di guadagnare onestamente dei quattrini. L'ultima occasione di salire a bordo di un battello con la prospettiva di un guadagno."
"Ve l'ho fatto sapere appena avvenuto il fatto."
"Avete proprio gli occhi di un falco."
"Piantatela" disse Boccadolce. "Vogliono partire quest'oggi nel pomeriggio."
"Al diavolo."
"C'è qualcosa che li preoccupa."
"A che ora vogliono partire?"
"Alle cinque."
"Troverò un battello. Li porterò fino all'inferno.
"Non è una cattiva idea."
"Non ne parlate ora. Tenete la lingua lontana dai miei affari."

"Oh, sentite, pezzo di mascalzone che non siete altro" disse Boccadolce. "Ho cercato di aiutarvi e di farvi guadagnare qualcosa..."
"Ma tutto quello che fate è una disgrazia per me. Zitto. Siete una disgrazia per chiunque abbia a che fare con voi."
"Piantatela, prepotentaccio."
"Finiamola" disse Harry. "Devo pensare. Non ho fatto che pensare e pensare e ora che avevo trovato una soluzione devo studiare qualche altra cosa."
"Perché non volete che vi aiuti?"
"Venite qui alle due coi quattrini del battello."

Stavano uscendo quando s'imbatterono in Albert, che prese da parte Harry.
"Abbi pazienza, Albert, ma non posso servirmi di te" gli disse Harry. A questo aveva già pensato.
"Mi accontento di poco" disse Albert.
"Abbi pazienza, ma non ho più bisogno di te."
"Non troverai un altro che ti possa essere utile come me."
"Andrò da solo."
"E' impossibile che tu voglia fare un viaggio simile da solo" disse Albert.
"Zitto. Che ne sai tu? Ti istruiscono sui miei affari nella squadra dei disoccupati?"
"Ma va' al diavolo."
"Può anche darsi" disse Harry. Chiunque, guardandolo, avrebbe capito che stava riflettendo a tutto vapore e non voleva essere seccato.
"Vorrei proprio venire con te" disse Albert.
"Non posso più utilizzarti. Su, lasciami in pace, ora.
Albert se ne andò e Harry rimase appoggiato al bano, fissando la macchinetta dei nichelini e il quadro di Custer, "Last Stand", appeso alla parete, come se non li avesse mai visti.
"E' stata buona la risposta di Hayzooz a Rodger a proposito del bambino, vero?" gli disse Freddy, mettendo alcune tazzine da caffè nella vaschetta piena d'acqua insaponata.
"Dammi un pacchetto di Chesterfield" gli disse Harry. Si mise il pacchetto sotto l'ascella, ne aprì un angolo, ne tolse una sigaretta e se la mise in bocca, quindi si mise il pacchetto in tasca e accese la sigaretta.
"In che condizioni è il tuo battello, Freddy?" gli chiese "L'ho appena fatto ripassare in cantiere. E' in ottime condizioni."
"Sei disposto a noleggiarlo?"
"Per cosa?"
"Per una traversata."
"Solo se mi si dà una cauzione pari al suo valore."
"E quanto vale?"
"Milleduecento dollari."
"Lo prendo io in affitto" disse Harry. "Ti fidi?"
"No" gli disse Freddy.
"Ti do la mia casa come garanzia."
"Non voglio la tua casa. Voglio milleduecento dollari."
"D'accordo" disse Harry.
"Porta i quattrini."
"Quando viene Boccadolce, digli di aspettarmi" disse Harry e uscì.

14. A casa Marie e le ragazze stavano facendo colazione.
"Ciao, papà" disse la maggiore. "E' arrivato papà."
"Che cosa c'è da mangiare?" chiese Harry.
"Noi abbiamo bistecche" disse Marie.
"Dicono ch'è stato rubato il tuo battello, papà."
"E' già stato ritrovato" disse Harry.
Marie lo guardò.
"Chi l'ha ritrovato?" chiese.

"La dogana."
"Oh, Harry" fece lei, piena di pietà.
"Non è meglio che lo abbiano ripreso, papà?" disse la seconda.
"Non parlare con la bocca piena" le disse Harry. "Insomma, mi date da mangiare? Che cosa aspettiamo?"
"Vado a prendertelo io."
"Ho molta fretta" disse Harry. "Voi ragazze mangiate alla svelta e poi fuori. Devo parlare alla mamma."
"Dacci un po' di soldi per andare al cinema quest'oggi, papa."
"Perché non andate a fare il bagno? E' gratis."
"Ma, papà, fa troppo freddo per il bagno, e poi noi vogliamo andare al cinema."
"Sì, sì" fece Harry. "Sì."
Quando le ragazze furono uscite dalla stanza, egli disse a Marie:
"Vuoi tagliarmela tu?"
"Subito, tesoro."
Gli tagliò la carne come si fa coi bambini.
"Grazie" disse Harry. "Sono un bell'ingombro, vero? Ma anche quelle ragazze non servono troppo, direi."
"Non troppo, tesoro."
"Strano che noi non abbiamo avuto figli maschi."
"E' perché sei tanto uomo tu. Quando si è come te, nascono sempre delle femmine."
"Sono un povero diavolo, io, altro che uomo" disse Harry. "Ma senti, ora, devo fare un viaggio tremendo."
"Spiegami la faccenda del battello."
"Lo hanno scoperto da sopra un camion. Un camion molto alto."
"Accidenti!"
"Altro che accidenti: merda."
"Oh, Harry, non parlare così quando sei in famiglia."
"Alle volte tu parli anche peggio, quando sei a letto."
"Allora è diverso. Ma non mi piace sentir dire merda a tavola."
"Oh, merda."
"Tesoro, tu non ti senti bene" disse Marie.
"No" disse Harry. "Sto solo pensando."
"Bene, allora troverai una via d'uscita. Ho fiducia in te.
"Ho fiducia, io. E' l'unica cosa che possiedo."
"Non vuoi dirmi di che si tratta?"
"No. Ma non ti impressionare qualunque cosa tu venga a sapere."
"Non mi impressionerò."
"Senti, Marie. Vai sul ripostiglio in cima alle scale e portami il fucile Thompson e guarda nella cassetta delle cartucce se i caricatori sono pronti."
"Non prendere il fucile."
"Per forza devo prenderlo."
"Vuoi anche delle cartucce?"
"No. Non posso preparare i caricatori. Ne ho quattro."
"Tesoro, non devi fare un viaggio simile."
"E' un gran brutto viaggio."
"Oh, Dio" fece lei. "Oh, Dio, possibile che tu debba fare queste cose?"
"Su, corri di sopra e portami giù la roba. Preparami un po' di caffè."
"Subito" disse Marie. Si sporse sopra la tavola e lo baciò sulla bocca.
"Lasciami tranquillo" disse Harry. "Devo pensare."
Seduto a tavola, guardava il pianoforte, la credenza, la radio, il quadro del "Mattino di Settembre", i quadri dei Cupidi con l'arco e le frecce dietro la testa, la tavola lucente di quercia e le sedie lucenti di quercia e le tendine alle finestre, e pensava: "Che possibilità ho di godermi la mia casa? Perché sono finito peggio di quando ho cominciato? E sarà una completa rovina se questa volta mi va male. Al diavolo. Mi sono rimasti meno di sessanta dollari, oltre alla casa, ma farò in modo di avere la mia parte nell'impresa. Quelle

maledette ragazze. Che i maschietti nel ventre di mia moglie siano scomparsi prima che la conoscessi?'.
"Ecco qua" disse Marie, tenendo la cassetta per la cinghia. "I caricatori sono tutti pieni."
"Devo andare" disse Harry. Sollevò il peso morto del fucile smontato nella sua fodera di tela macchiata d'olio. "Mettila sotto il sedile della macchina."
"Ciao" disse Marie.
"Ciao, vecchia mia."
"Non starò in pensiero. Ma, ti prego, non fare imprudenze."
"Stammi bene."
"Oh, Harry" disse e se lo tenne stretto al seno.
"Lasciami andare. Non ho tempo."
La batté sulla schiena col suo moncherino.
"Tu e la tua zampa da tartaruga" ella disse. "Oh, Harry, non fare imprudenze."
"Devo andare. Ciao, vecchia."
"Ciao, Harry."
Lo seguì con lo sguardo mentre usciva di casa, alto, le spalle larghe e piatte, le anche strette, che si muoveva, pensò lei, silenzioso come qualche animale, agile e svelto, non vecchio ancora; si muove così leggero e liscio, ella pensò e quand'egli salì in automobile lo vide biondo, coi capelli bruciati dal sole, la faccia dai larghi zigomi mongolici, e gli occhi stretti e sottili, il naso ritto alla radice, la bocca generosa e la mascella rotonda, lui che salendo in automobile le sorrise e lei cominciò a piangere. "Quella sua brutta faccia" pensò. "Ogni volta che vedo quella sua brutta faccia mi viene da piangere.

15. C'erano tre turisti al banco del bar di Freddy e Freddy li stava servendo. Uno era molto alto, magro, le spalle larghe, in calzoncini corti, con occhiali dalle lenti molto spesse, abbronzato e con dei baffetti corti color stoppa. La donna che gli stava vicino aveva i capelli biondi ondulati cortissimi, come quelli di un uomo, una brutta cera e la faccia e la corporatura di un atleta. Ella pure indossava un paio di calzoncini corti.
"Oh, balle per voi" ella stava dicendo al terzo turista, che aveva una faccia rossastra un po' gonfia, baffi color ruggine, un berretto bianco con visiera verde di celluloide e un curioso modo di parlare, muovendo esageratamente le labbra, come se mangiasse qualcosa che scottasse troppo.
"Deliziosa" disse l'uomo dalla visiera verde. "E' un'espressione che ben di rado si usa nelle conversazioni. La ritenevo antiquata, qualcosa che si vede stampata nei... ehm! giornali umoristici, ma che non si sente mai dire."
"Balle, balle, doppie balle per voi" disse la donna che sembrava una lottatrice in un improvviso attacco di gentilezza, concedendogli il privilegio del proprio profilo foruncoloso.
"Mirabile" disse l'uomo dalla visiera verde. "Lo pronunciate con tanta grazia. L'espressione è forse originaria di Brooklyn?"
"Non dovete badarle. E' mia moglie" disse il turista molto alto. "Vi conoscete già?"
"Oh, balle per lui e doppie balle per la sua conoscenza" disse la moglie. "Molto lieta. State bene?"
"Non c'è malaccio" disse l'uomo dalla visiera verde. "E voi state bene?"
"Meravigliosamente" rispose quello alto. "Dovreste vederla nell'intimità."
Proprio in quell'istante entrò Harry e la moglie del turista molto alto disse:
"Ma è magnifico. Ecco quello che mi ci vuole. Compramelo, paparino."
"Posso parlarti un momento?" Harry chiese a Freddy.

"Ma certo. Avanti pure e dite tutto quel che volete" disse la moglie del turista molto alto.
"Zitta, puttana" disse Harry. "Andiamo nel retro, Freddy."
Nel retro c'era Boccadolce, seduto a un tavolino in attesa.
"Salve, bel tipo" disse ad Harry.
"Zitto" disse Harry.
"Senti" disse Freddy "devi piantarla. Non si può andare avanti così. Non devi trattare a quel modo la mia clientela. Non puoi dare della puttana a una signora in un locale per bene come questo."
"Una puttana" disse Harry. "Hai sentito che cosa m'ha detto?"
"Ad ogni modo non bisogna dirglielo in faccia come hai fatto tu."
"Va bene. Avete i quattrini?"
"Certo" disse Boccadolce. "Perché non dovrei averli? Non vi avevo detto che li avrei portati?"
"Vediamoli."
Boccadolce glieli porse. Harry contò dieci biglietti da cento dollari e quattro da venti.
"Dovevano essere milleduecento."
"Meno la mia provvigione" disse Boccadolce.
"Fuori la provvigione."
"No."
"Fuori la provvigione."
"Non fate l'idiota."
"Lurido imbroglione."
"Ehi, prepotente" disse Boccadolce "non tentate di portarmeli via con la forza perché non li ho qui con me."
"Capisco" disse Harry "avrei dovuto immaginarmelo. Senti, Freddy, tu mi conosci da molto tempo. So che il tuo battello vale milleduecento dollari. Qui ne mancano centoventi. Prendili e fammi fido sui centoventi e il noleggio."
"Che fanno trecentoventi" disse Freddy. Era un capitale per lui che ci vedeva il rischio e gli venivano i sudori freddi a pensarci su.
"Ho l'automobile, la radio e la casa da offrire come garanzia."
"Vi posso preparare un contratto" disse Boccadolce.
"Niente contratti" disse Freddy. Continuava a sudare e la sua voce era esitante. Infine: "Va bene. Ti faccio fido. Ma per l'amor di Dio sii prudente con quel battello, Harry, mi raccomando".
"Come se fosse mio."
"Il tuo lo hai perso" disse Freddy, sempre sudando, e con la sofferenza acuita da quel ricordo.
"Ne avrò molta cura."
"Metterò i quattrini nella mia cassetta alla banca" disse Freddy.
Harry guardò Boccadolce.
"Ecco un posto indicato" disse, e sogghignò.
"Barista" chiamò qualcuno dal caffè.
"Ti chiamano" disse Harry.
"Barista" ripeté la voce, una voce squillante.
Freddy si diresse verso la sala del bar.
"Quell'uomo mi ha insultato" Harry sentì che la voce squillante diceva, ma era troppo occupato a parlare a Boccadolce.
"Sarò attraccato al molo di fronte alla strada. Non c'è neppure un mezzo isolato di distanza."
"Benissimo."
"Questo è tutto."
"Benissimo, ammazzasette."
"Non datemi dell'ammazzasette."
"Ma con me lo fate."
"Mi troverò là dalle quattro in poi."
"Non c'è altro?"
"Dovranno aver l'aria d'impadronirsi del battello con la forza, capite? Io non so nulla. Io mi sto occupando del motore. Non ho niente a bordo per fare un viaggio. Ho preso in affitto il battello di Freddy per noleggiarlo a scopo di pesca. Dovranno puntarmi contro un arma per

farmi avviare il battello e tagliare gli ormeggi."
"E Freddy? Non avete affittato il suo battello per andare a pesca."
"Dirò a Freddy come stanno le cose. ~
"Sarebbe meglio che non lo faceste."
"Glielo dirò invece."
"Sarebbe meglio di no."
"Sentite, abbiamo lavorato insieme io e Freddy fin da quando c'era la guerra. Siamo stati soci due volte e non c'è mai stata la più piccola lite. Voi sapete quanta merce gli ho procurato. E' l'unico figlio di puttana in paese di cui posso fidarmi."
"Io non mi fido di nessuno."
"Lo credo bene. Come lo potreste dopo le esperienze che avete avuto con voi stesso?"
"Smettiamola."
"Va bene. Su, andate dai vostri amici. E qual è il vostro alibi?"
"Sono cubani. Li ho conosciuti alla stazione. Uno di loro aveva bisogno di incassare un assegno. Che c'è di male in questo?"
"Voi non ci trovate niente di speciale?"
"No. Do loro appuntamento alla banca."
"Chi ce li porta?"
"Un tassì."
"E l'autista chi deve pensare chi siano, dei violinisti?"
"Ne troveremo uno che non pensa niente. Ce n'è un mucchio, qui, che sono incapaci di pensare. Guardate Hayzooz."
"Hayzooz non è stupido. E chiacchiera ch'è un piacere."
"Farò in modo che chiamino un autista stupido."
"Cercatene uno che sia senza figli."
"Tutti gli autisti di piazza hanno figli. Ne avete mai visto uno senza figli?"
"Siete l'uomo più losco che esista al mondo."
"Ohé, non ho mai ammazzato nessuno, io" disse Boccadolce.
"Né ammazzerete mai nessuno. Be, andiamocene di qua. A star chiuso qui con voi mi sembra d'avere i pidocchi."
"Forse ce li avete."
"Vado a bere un bicchierino" disse Harry.
Nel bar i tre turisti erano seduti sugli alti sgabelli davanti al banco. Quando Harry comparve, la donna distolse lo sguardo da lui con affettato disgusto.
"Che cosa vuoi bere?" chiese Freddy.
"Cosa ha ordinato la signora?" chiese Harry.
"Un Cuba Libre."
"Dammi allora un whisky liscio."
Il turista molto alto dai baffetti color paglia e le lenti spesse chinò il volto largo dal lungo naso diritto su Harry e disse:
"Ohé, voi, chi vi autorizza a parlare così a mia moglie?"
Harry lo squadrò ben bene e disse a Freddy:
"Ma che razza di locale è diventato il tuo caffè?"
"Cos'ha questo locale?" disse l'uomo alto.
"Lasciate perdere" gli disse Harry.
"Voi state esagerando."
"Sentite" disse Harry. "Voi siete venuto da queste parti per riposarvi e rinforzarvi, vero? Dunque, lasciate perdere."
E se ne andò.
"Avrei dovuto dargli una lezione, penso" disse il turista alto. "Che ne dici, cara?"
"Vorrei essere un uomo" disse la moglie.
"Faresti carriera con quella corporatura" l'uomo dalla visiera verde confidò alla sua birra.
"Cosa avete detto?" chiese quello alto.
"Ho detto che potreste procurarvi il suo nome e il suo indirizzo e scrivergli una lettera per dirgli quello che pensate di lui."
"Dico, come vi chiamate, tanto per cominciare? Vi state forse prendendo gioco di me?"

"Chiamatemi semplicemente professor MacWalsey."
"Io mi chiamo Laughton" disse quello alto. "Faccio lo scrittore."
"Lieto di conoscervi" disse il professor MacWalsey. "E scrivete spesso?"
L'uomo alto si guardò intorno:
"Andiamocene di qua, mia cara" disse. "In questo locale sono tutti o pazzi o insolenti."
"E' uno strano posto" disse il professor MacWalsey "veramente affascinante. Lo chiamano la Gibilterra dell'America ed è situato a trecentosettantacinque miglia più a sud del Cairo, Egitto. Ma questa è l'unica parte che io abbia per il momento avuto tempo di vedere. Deliziosa, tuttavia."
"Si vede subito che siete un professore" disse la donna. "Sapete che mi piacete?"
"Anche voi mi piacete, cara" disse il professor MacWalsey. "Ma devo andare, ora."
Si alzò e uscì a cercar la sua bicicletta.
"Qui mi sembrano tutti pazzi" disse l'uomo alto. "Beviamo ancora qualcosa, cara?"
"Mi piaceva quel professore" disse la moglie. "Aveva dei modi così soavi."
"Ma quell'altro che..."
"Oh, quello aveva una faccia straordinaria" disse la moglie. "Un po' la faccia di un tartaro o qualcosa di simile. Chi sa perché è stato così villano? Aveva un po' una faccia da Gengis Khan. Dio, che pezzo d'uomo."
"Aveva un braccio solo" disse il marito.
"Non me ne sono accorta" disse la moglie. "Beviamo ancora qualcosa? Chi sa chi entrerà adesso?"
"Forse Tamerlano" disse il marito.
"Dio, come sei istruito. Ma quel Gengis Khan mi va proprio. Perché al professore piaceva tanto sentirmi dire balle?"
"Non lo so, cara" disse Laughton, lo scrittore. "Non l'ho mai saputo."
"Aveva l'aria di apprezzarmi per quello che sono in realtà" disse la moglie. "Com'era simpatico!"
"Avrai occasione di rivederlo, probabilmente."
"Lo rivedrete tutte le volte che verrete qui" disse Freddy. "Abita qui. Già da due settimane."
"E chi è quell'altro che parla in modo tanto villano?"
"Quello? Oh, è uno di queste parti."
"Che cosa fa?"
"Un po' di tutto" disse Freddy alla donna. "E' un pescatore."
"Come ha perso il braccio?"
"Non so. Rimase ferito in non so quale occasione."
"Dio, che bell'uomo" disse la donna.
Freddy si mise a ridere.
"Ho sentito dire di lui molte cose, ma mai una come questa."
"Non vi sembra che abbia una bella faccia?"
"Non esageriamo, signora" le disse Freddy. "Ha una faccia che sembra un prosciutto con su un naso rotto."
"Dio, come sono stupidi gli uomini" disse la moglie del turista. "Per me, è un uomo di sogno."
"D'un brutto sogno" disse Freddy.
Frattanto lo scrittore se ne stava seduto con una specie d'espressione istupidita, sul volto, meno quando guardava la moglie con ammirazione.
"Bisogna proprio essere uno scrittore o un uomo del governo per avere una moglie simile" pensò Freddy. "Quant'è brutta!"
In quell'istante entrò Albert.
"Dov'è Harry?"
"Sul molo."
"Grazie" disse Albert.
Uscì e la moglie e lo scrittore continuarono a restarsene seduti e Freddy ad angustiarsi per il battello e a pensare come gli dolevano le

gambe a stare in piedi tutto il giorno. Aveva messo un traliccio sul cemento dell'impiantito, ma non gli sembrava che servisse molto. Le gambe gli dolevano perpetuamente. Tuttavia il suo lavoro rendeva più di qualunque altro in paese e dava minori preoccupazioni. Quella donna era più stupida della luna. E che razza d'uomo era quello che si sceglieva una donna simile per viverci insieme? "Neppure se fossi cieco" si disse Freddy. E tuttavia bevevano misture. Bibite costose. Era già qualcosa.
Un uomo dalla faccia abbronzata, i capelli color paglia, snello e muscoloso con una camicia a strisce da marinaio e calzoncini cachi entrò in compagnia di una ragazza bruna molto carina che indossava un golf sottile di lana bianca e pantaloni lunghi.
"Oh, ma quello è Richard Gordon" disse Laughton alzandosi in piedi "con la deliziosa Miss Helen."
"Ciao, Laughton" disse Richard Gordon. "Hai visto per caso uno strambo professore da queste parti?"
"E' appena uscito" disse Freddy.
"Vuoi un vermut, tesoro?" Richard Gordon chiese alla moglie.
"Se lo bevi anche tu" ella rispose. Quindi disse "Hello" ai due Laughton. "Per me, due parti di vermut francese e una d'italiano, Freddy."
Si sedette sullo sgabello con le gambe ripiegate sotto il corpo e guardò fuori in strada. Freddy la guardò con ammirazione. Per lui era la più bella forestiera che quell'inverno fosse venuta a Key West. Ancor più carina della famosa signora Bradley. La bella signora Bradley cominciava a diventare un po' grassa. Quella ragazza aveva una deliziosa faccia irlandese, capelli neri che le ricadevano ondulati fin sulle spalle e una pelle liscia e chiara. Freddy le guardò la mano abbronzata che teneva il bicchiere.
"Come va il tuo lavoro?" Laughton chiese a Richard Gordon.
"A gonfie vele" disse Gordon. "E il tuo?"
"James non vuole lavorare" disse la signora Laughton. "No fa che bere."
"Di', ma chi è questo professor MacWalsey?" chiese Laughton.
"Un professore d'economia, o qualcosa del genere, in periodo di ferie. Helen lo conosce bene."
"Mi è molto simpatico" disse Helen Gordon.
"Anche a me" disse la signora Laughton.
"La prima a trovarlo simpatico sono stata io" disse allegra mente Helen Gordon.
"Oh, tientelo pure" disse la signora Laughton. "Le bambine capricciose ottengono tutto quello che vogliono."
"E' per questo che siamo così buone" disse Helen Gordon.
"Io prendo un altro vermut" disse Richard Gordon. "Posso offrirvi qualcosa?" chiese ai Laughton.
"Perché no?" disse Laughton. "Di', andate a quel gran ricevimento che i Bradley offrono domani?"
"Oh, lui ci va di sicuro" disse Helen Gordon.
"E' una donna che mi piace" disse Richard Gordon. "Mi interessa tanto come donna quanto come fenomeno sociale.
"Però!" fece la signora Laughton. "Parlate istruito come il professore."
"Non far pompa della tua ignoranza, carina" disse Laughton.
"La gente va a letto con un fenomeno sociale?" chiese Helen Gordon, guardando fuor della porta.
"Non dire sciocchezze" disse Richard Gordon.
"Intendo, fa parte dei doveri di uno scrittore?" chiese Helen.
"Uno scrittore deve conoscere tutto" disse Richard Gordon. "Non può limitare le sue esperienze per conformarsi alle convenzioni borghesi."
"Ah" fece Helen Gordon. "E la moglie di uno scrittore cosa deve fare?"
"Un monte di cose, ritengo" disse la signora Laughton. "Sai, avresti dovuto vedere l'uomo che è stato qui poco fa e ha insolentito me e James. Era terrificante."

"Avrei dovuto picchiarlo" disse Laughton.
"Era veramente terrificante" disse la signora Laughton.
"Io me ne vado a casa" disse Helen Gordon. "Vieni anche tu, Dick?"
"Io resterei fuori ancora un po'" disse Richard Gordon.
"Sì?" fece Helen Gordon, guardando lo specchio posto dietro la testa di Freddy.
"Sì" rispose Richard Gordon.
Freddy, guardandola, s'accorse ch'ella stava per piangere. S'augurò che questo non avvenisse nel suo locale.
"Non bevi un altro vermut?" le chiese Richard Gordon.
"No." Ella scosse il capo.
"Ma di'" chiese la signora Laughton "che cosa t'è successo? Non ti diverti?"
"Mi diverto moltissimo" disse Helen Gordon. "Ma me ne vado a casa lo stesso."
"Ritorno presto" disse Richard Gordon.
"Non ti preoccupare" ella gli disse. Uscì. Non s'era messa a piangere. Ma non aveva neanche trovato John MacWalsey.

16. Al molo Harry Morgan aveva portato la macchina fin davanti al battello, visto che non c'era nessuno, e, sollevato il sedile dell'automobile, ne trasse fuori l'astuccio di tela macchiata d'olio e lo calò nel posto di guida del battello.
Salì poi a bordo, alzò il cofano dei motori e vi nascose la custodia del mitra.
Premette il bottone della messa in moto e accese i motori. Quello di tribordo si mise a fremere regolare dopo un paio di minuti, ma il motore di babordo perdeva colpi col secondo e col quarto cilindro e Harry scoprì che le valvole erano spaccate e cercatene di nuove non le poté trovare.
"Devo trovare delle valvole e fare il pieno della benzina" pensò.
Sotto, tra i motori, aprì la custodia del mitra e montò l'arma, poi, trovati due pezzi di cinghia e quattro viti, preparò dei passanti entro i quali inserire il fucile sotto il pavimento del posto di guida alla sinistra del cofano; proprio sopra il motore di babordo. Il fucile restò sospeso a quel modo e Harry inserì uno dei quattro caricatori, che stavano nelle tasche della custodia, nella cavità sulla parte anteriore del fucile. Inginocchiatosi fra i due motori allungò la mano per prendere il fucile. C'erano solo due movimenti da fare. Innanzi tutto sganciare il pezzo di cuoio che sosteneva l'arma proprio davanti al caricatore. Poi il fucile dall'altro passante. Si provò a farlo e l'arma si lasciò sfilare docilmente. Spinse a fondo la piccola leva che trasformava il fucile da semiautomatico in automatico e provò la sicura. Quindi la rimise. Non sapeva dove mettere gli altri caricatori: così cacciò la custodia di tela sotto un serbatoio della benzina, da dove poterla prendere facilmente se necessario, con la base dei caricatori a portata di mano.
Si rizzò. Era un bel pomeriggio limpido, tutt'altro che freddo, con una leggera brezza dal nord. Proprio una bella giornata. La marea stava raggiungendo il colmo e c'erano due pellicani sui margini del canale. Una barca da pesca, dipinta d'un verde cupo, passò lentamente diretta al mercato del pesce, il pescatore negro seduto a poppa al timone. Harry guardò, sopra l'acqua che il vento levatosi con la marea levigava, un'acqua grigio-azzurra nel sole pomeridiano, verso l'isolotto di sabbia formatosi quando avevano dragato il canale per via dei pescicani. Bianchi gabbiani volavano sopra l'isolotto.
"Sarà una bella notte pensò Harry. "Una magnifica notte per far la traversata."
Sudava un po' per aver lavorato attorno ai motori ed ergendosi sulla persona si asciugò la faccia con uno straccio.
C'era Albert sul molo.
"Senti, Harry" disse. "Perché non vuoi prendermi a bordo?"

"Che ti piglia?"
"Che adesso ci fanno lavorare soltanto tre giorni alla settimana, noi disoccupati. L'ho saputo solo stamattina. Bisogna che trovi qualcosa da fare."
"Va bene" disse Harry. Ci aveva pensato ancora. "Va bene."
"Meno male" disse Albert. "Avevo paura di tornare a casa dalla mia vecchia. Ha fatto il diavolo oggi a mezzogiorno, come se fossi stato io a prendere il provvedimento."
"Che cos'ha la tua vecchia?" chiese Harry allegramente. "Perché non gliele dài?"
"Dagliele tu, se ci riesci" disse Albert. "Chi sa cosa sarebbe capace di dire. Sapessi la chiacchiera che ha."
"Ascolta, Al" Harry disse. "Prendi la mia automobile e vai alla Cooperativa Marittima a farti dare sei valvole come questa. Quindi vai a prendermi una colonna di ghiaccio da venti cents e una mezza dozzina di pesci per le esche. Poi due barattoli di caffè, quattro scatole di carne, due forme di pane, dello zucchero e due barattoli di latte condensato. Fermati da Sinclair e digli di portarmi qua centocinquanta galloni di benzina. Torna qua al più presto e cambiamo le valvole ai cilindri due e quattro del motore di babordo. Di' a Sinclair che passerò io a pagare la benzina. Oppure che mi troverà da Freddy. Ti ricorderai tutto quanto? C'è da portare dei turisti alla pesca dei "tarpons" domani."
"Fa troppo freddo per i "tarpons"" disse Albert.
"Quei turisti dicono di no."
"Non sarà meglio ch'io ne prenda una dozzina, di pesci per le esche?" chiese Albert. "Qualora i "jacks" dovessero mangiucchiarseli. Ci sono molti "jacks" in questa stagione nei canali."
"Sì, prendine una dozzina. Ma ritorna entro un'ora e fai portare la benzina."
"Perché hai bisogno di tanta benzina?"
"Perché non so quanto tempo si starà via."
"E quei cubani che volevano far la traversata?"
"Non ne ho più saputo niente."
"Era un buon affare."
"Anche questo è un buon affare. Su, muoviti."
"Cosa sarà la mia paga?"
"Cinque dollari al giorno" disse Harry. "O prendere o lasciare."
"D'accordo" disse Albert. "Di quali cilindri si tratta?"
"Il due e il quattro."
Albert annuì.
"Me ne ricorderò" disse. Salì in automobile, la girò e partì.
Da dove Harry si trovava vedeva il palazzo di pietra e mattoni e l'entrata principale della Banca di Credito e Risparmio. Era a un isolato di distanza alla fine della strada. L'ingresso laterale non era visibile. Egli guardò l'orologio. Poco più delle due. Chiuse il cofano dei motori e salì sul molo. ''Insomma, ora o la va o la spacca" pensò. "Ho fatto tutto quello che potevo. Ora faccio un salto da Freddy e poi tornerò qui ad aspettare." Voltò a destra abbandonando il molo e imboccò una viuzza laterale per non essere costretto a passare davanti alla banca.
17. Quando fu da Freddy cercò di raccontargli come stavano le cose ma non poteva. Non c'era nessuno nel bar, e lui se ne stava seduto sull'alto sgabello davanti al banco e aveva una gran voglia di dirgli tutto, ma gli era impossibile. Sapeva che Freddy non avrebbe accettato la cosa. In passato, nei vecchi tempi, forse sì, non ora. Non era stato che quando aveva deciso di dirgli tutto che s'era accorto quanto la situazione fosse difficile. "Potrei restarmene qua" pensava "e sarebbe come se là non accadesse nulla. Potrei restarmene qua ed io non c'entrerei per niente. E' vero che a bordo c'è il mio mitra. Ma nessuno lo sa che è mio, meno Marie. Me lo sono procurato a Cuba quando mi occupavo di quel commercio. Nessuno sa che l'ho. Potrei starmene qua ora e rimaner fuori della faccenda. Ma che cosa darò da

mangiare alle donne? Dove vado a pigliare i quattrini per mantenere Marie e le ragazze? Non ho battello, non ho un soldo, non ho istruzione. Che lavoro può trovare un uomo con un braccio solo? Non ho che i miei "cojones" da mettere in commercio. Potrei restare qua, a bere diciamo altri cinque cicchetti e tutto sarebbe superato. Sarebbe troppo tardi allora. Potrei semplicemente lasciar perdere tutto e non farne nulla."
"Dammi un bicchierino" disse a Freddy.
"Pronto."
"Potrei vendere la casa o affittarla fino a quando non avessi trovato lavoro. Ma che specie di lavoro? Nessuna specie di lavoro. Potrei correre alla banca e spifferare tutto e che ne avrei in cambio? Un bel grazie. Proprio così. Un bel grazie. Un gruppetto di maledetti militi del governo cubano mi frega braccio sparandomi contro per un carico che per loro non contava nulla e un altro gruppetto di questi del governo americano mi soffia il battello. Ora non mi resta che regalargli la casa con mille grazie. No, grazie davvero. Al diavolo tutto. Non ho altra scelta."
Voleva raccontare ogni cosa a Freddy, perché ci fosse almeno qualcuno che sapesse quello che stava per fare. Ma non poteva raccontarglielo, perché Freddy non avrebbe accettato. Guadagnava bene ormai. Non c'era molta clientela durante il giorno, ma ogni sera il locale era pieno fino alle due. Freddy faceva un mucchio di quattrini ormai. "Dovrò cavarmela da solo" pensò "con quel povero disgraziato di Albert. Cristo, sembrava più affamato che mai poco fa sul molo. C'è gente, qui, che morrebbe di fame dieci volte piuttosto che rubare, un mucchio di gente, in paese, con la pancia che brontola, ma che non muovono un dito. Muoiono a poco a poco di fame, ogni giorno più. Hanno cominciato a morir di fame il giorno che sono nati. Che gente."
"Senti, Freddy" disse. "Voglio due bottiglie."
"Di che?"
"Bacardi."
"Subito."
"Stappale, va'. Ti ricordi che t'ho chiesto il battello per portare certi cubani?"
"Così m'hai detto almeno."
"Non so quando vorranno partire. Forse questa sera. Non me l'hanno ancora detto."
"Il battello può partire in qualunque momento. Avrai una notte magnifica per la traversata se parti stanotte."
"Sembra che vogliano fare una gita di pesca quest'oggi."
"A bordo c'è l'esca per pescare, se i pellicani non l'hanno rubata."
"C'è ancora."
"Be', buon viaggio" disse Freddy.
"Grazie. Dammi un altro bicchierino, va'."
"Di che?"
"Whisky."
"Ma non volevi del bacardi?"
"Quello lo bevo se mi vien freddo durante la traversata."
"Farai tutta la traversata col vento in poppa" disse Freddy. "Mi piacerebbe esserci anch'io stanotte."
"Sarà una notte proprio magnifica. Be', dammene un altro."
In quel momento entrarono il turista molto alto e la moglie.
"Oh, l'uomo dei miei sogni" disse la donna, sedendosi sullo sgabello accanto ad Harry.
Egli le lanciò un'occhiata e si alzò.
"Ci rivediamo, Freddy" disse. "Vado sul molo a vedere se quei turisti vogliono andare a pescare."
"Oh, non andate" disse la donna "ve ne prego, non andate."
"Come siete ridicola!" le disse Harry, e uscì.
Per via Richard Gordon era diretto al palazzo d'inverno dei Bradley. Sperava di trovare la signora Bradley sola. E sola l'avrebbe trovata. La signora Bradley faceva collezione di scrittori come dei loro libri,

ma Richard Gordon non lo sapeva ancora. Sua moglie tornava a casa lungo la spiaggia. Non aveva incontrato John MacWalsey. Forse egli sarebbe passato da casa sua.

18. Albert era a bordo e la benzina era già stata messa nei serbatoi.
"Ora accendo i motori e vediamo come funzionano i due cilindri" disse Harry. "Hai messo via i viveri?"
"Sì."
"Prepara le esche, allora."
"Le vuoi grosse?"
"Eh già, per i "tarpons"."
Albert era a poppa a preparare le esche e Harry alla ruota del timone a scaldare i motori quando sentì un rombo simile allo scappamento di un'automobile. Guardò in fondo alla strada e vide un uomo uscire dalla banca. Aveva una rivoltella in pugno e correva. Quindi scomparve alla vista. Altri due uomini uscirono con delle buste di cuoio e rivoltelle correndo nella stessa direzione. Harry guardò Albert tutto preso dalle sue esche. Il quarto uomo, quello grosso, uscì dalla banca in quell'istante, puntando un fucile mitragliatore dinanzi a sé e voltandosi verso la porta proprio mentre la sirena della banca emetteva un lungo ululato che faceva accapponare la pelle, ed Harry vide la bocca del mitra sussultare e udì il bom bom bom, sordo e cupo nel gemito alto della sirena. L'uomo, voltatosi, si mise a correre, fermandosi per sparare ancora un colpo contro la porta della banca, e mentre Albert si rizzava a poppa dicendo: "Cristo, stanno svaligiando la banca! Cristo, che dobbiamo fare?". Harry sentì il tassì Ford uscire dalla viuzza laterale e lo vide sobbalzare fin sul molo.
C'erano tre cubani dietro e uno accanto all'autista.
"Dov'è il battello?" gridò uno in spagnolo.
"Là, stupido" disse un altro.
"Quello non è il battello."
"Ma c'è il capitano."
"Corriamo. Corriamo, Dio Cristo."
"Scendi" disse il cubano all'autista. "Mani in alto."
Quando l'autista fu in piedi accanto all'automobile, il cubano gli insinuò un coltello entro la cintura e tirando la lama verso di sé tagliò la cintura e insieme i pantaloni fin quasi al ginocchio. Poi con uno strattone gli rovesciò i calzoni all'ingiù.
"Resta fermo" disse. I due cubani dalle borse di cuoio buttarono queste nel posto di guida della lancia e saltarono disordinatamente a bordo.
"Andiamo" disse uno. Il grosso col mitra ne premette la canna contro la schiena di Harry.
"Forza, capo" disse. "Andiamo."
"Calma" fece Harry. "Puntatelo contro qualche altro."
"Taglia quelle corde" disse il grosso. "A te dico!" ad Albert.
"Un momento" disse Albert. "Non partire. Questi hanno svaligiato la banca."
Il cubano alto e massiccio si voltò di schianto, il mitra contro Albert.
"Ehi, fermo! Fermo" Albert disse. "Fermo!"
Lo scoppio fu così vicino al suo petto che le pallottole risuonarono come tre schiaffi. Albert scivolò sulle ginocchia, gli occhi sbarrati, la bocca aperta. Sembrava che tentasse ancora di dire: "Fermo!".
"Non hai bisogno di nessun marinaio" disse il grosso cubano. "Figlio di puttana di un monco che non sei altro." E in spagnolo: "Tagliate quelle corde con quel coltello da pescatore". E ancora in inglese: "Avanti. Andiamo".
Quindi in spagnolo:
"Puntategli una rivoltella contro la schiena." E in inglese: "Avanti. Andiamo. O ti spappolo il cervello".
"Ora andiamo" disse Harry.

Uno dei due cubani (che sembravano degli indiani) gli premette la rivoltella contro il fianco su cui ricadeva la manica vuota. La bocca dell'arma quasi gli toccava l'uncino.
Facendo voltare il battello e girando la ruota del timone col braccio buono guardò a poppa verso il molo: Albert era ancora ginocchioni, con la testa piegata da una parte, in una pozza di sangue. Sul molo c'era il tassì Ford e il grasso autista in mutande, i calzoni arrotolati intorno alle caviglie, le mani in alto e la bocca spalancata come quella di Albert. Nessuno ancora veniva dalla strada.
Il molo scomparve all'uscir del battello dal bacino e in breve Harry si trovò nel canale davanti alla costruzione del faro.
"Avanti. Accelera!" disse il grosso cubano. "Guadagna tempo."
"Tira via quella rivoltella" disse Harry. "Potrei" pensava "portare il battello sulla diga dei Granchi, ma quel maledetto cubano mi spara di sicuro."
"Fai correre il battello" disse il grosso cubano. Poi in spagnolo: "Sedetevi tutti, e tenete le armi puntate contro il capitano". E si sedette a poppa, dopo aver trascinato Albert in fondo al posto del pilota. Harry si sedette sul suo seggiolino, con gli altri accoccolati intorno. Guardava dritto dinanzi a sé guidando il battello fuor del canale, oltre la gettata esterna, il fanale verde, il forte, il fanale rosso; infine si volse a guardare. Il grosso cubano s'era tratto di tasca una scatola verde di cartucce e riempiva dei caricatori. Il mitra gli giaceva al fianco ed egli riempiva i caricatori senza guardarli, a tasto, con la testa volta dietro, oltre la poppa. Anche gli altri guardavano a poppa, meno quello che teneva d'occhio Harry e che con la pistola gli fe' cenno di guardare innanzi. Era uno dei due che sembravano indiani. Nessun battello s'era ancora messo a inseguirli. I motori funzionavano regolarmente, aiutati dalla marea. Harry notò, passando, l'accentuata inclinazione verso l'altomare della boa, con la corrente che s'ammulinava alla sua base.
"Ci sono due motoscafi che potrebbero prenderci" Harry stava pensando. "Uno, quello di Ray, fa il servizio postale con Matecumbe. E l'altro dov'è? L'ho visto un paio di giorni fa nel cantiere di Ed Taylor. Era quello che avevo pensato Boccadolce avrebbe preso in affitto.'' Ce n'erano altri due, si ricordò ora. "Uno, dello State Road Department, è in crociera tra gli isolotti, e l'altro è fermo sulla baia di Garrison. Di quanto ci siamo allontanati ora?" Si voltò a guardare il forte, molto a poppa ora, la costruzione rossa di mattoni del vecchio edificio postale che cominciava a mostrarsi sopra i capannoni del cantiere navale e il giallo edificio dell'albergo dominante ora il breve schieramento della città. "Quattro miglia ad ogni modo" pensò Harry. "Eccoli che vengono." Due bianchi battelli da pesca stavano doppiando il frangiflutti e puntavano verso di lui. "Non fanno dieci miglia all'ora" si disse. "Peccato."
I cubani chiacchieravano in spagnolo.
"A che velocità andiamo, capo?" chiese quello grosso, da poppa.
"Sulle dodici miglia" disse Harry.
"E quei battelli quanto potranno fare?"
"Dieci al massimo."
Li stavano tutti guardando ora, anche quello che doveva tener lui, Harry, sotto la costante minaccia della sua pistola. "Ma che posso fare?" si chiese. Nulla da fare ancora.
I due battelli bianchi non s'ingrossavano.
"Guarda laggiù, Roberto" disse il giovane dai modi cortesi.
"Dove?"
"Là, guarda!"
Molto indietro, così lontano da essere appena visibile, un piccolo spruzzo si levò dall'acqua.
"Sparano contro di noi" disse il giovane dai modi gentili. "E' stupido."
"Poveri disgraziati" disse quello dalla faccia massiccia. "Da tre miglia di distanza."

"Quattro" pensò Harry. "Quattro ci sono tutte."
Harry vedeva i piccoli schizzi levarsi dalla superficie placida ma non riusciva a sentire le detonazioni.
"Questa gente di Key West fa pena" pensò. "Sono semplicemente ridicoli."
"Che battello governativo è quello là?" gli chiese il grosso guardando nella sua direzione.
"Guardacoste."
"E quanto può fare?"
"Forse dodici miglia."
"Siamo a posto, allora.
Harry non rispose.
"Non siamo a posto?"
Harry non disse nulla. Si teneva a sinistra Sand Key e i pali sulla secca dell'isolotto apparivano già a tribordo. In una diecina di minuti sarebbero stati oltre i frangenti.
"Che diavolo hai? Hai perso la lingua?"
"Cosa mi avete chiesto?"
"Chi ci può acchiappare ora?"
"L'aeroplano guardacoste" disse Harry.
"Abbiamo tagliato i fili del telefono prima di entrare in città" disse quello dai modi gentili.
"Ma la radio non l'avete potuta tagliare, quella" disse Harry.
"Credete che l'aeroplano possa raggiungerci?"
"Fino a quando non farà buio c'è questa possibilità."
"Che ne pensi, capo?" chiese Roberto, il faccione.
Harry non rispose.
"Avanti, parla!"
"Perché avete lasciato che quel figlio di puttana ammazzasse il mio marinaio?" chiese Harry a quello dai modi cortesi che se ne stava in piedi accanto a lui guardando la bussola.
"Zitto" disse Roberto. "Ammazzerò anche te."
"Quanti quattrini avete fatto?" Harry chiese a quello dai modi gentili.
"Non sappiamo. Non li abbiamo ancora contati. Del resto, non sono per noi."
"Lo credo anch'io" disse Harry. Aveva passato il faro ormai e aveva messo il battello sulla solita rotta per L'Avana.
"Voglio dire che non li abbiamo presi per noi, ma per un'organizzazione rivoluzionaria."
"E' anche per questa organizzazione che avete ammazzato il mio marinaio?"
"Ne sono desolato" disse il ragazzo. "Non ho parole per esprimervi la mia costernazione.
"Inutile cercarle" disse Harry.
"Vedete" continuò il ragazzo quietamente "quel Roberto è un disastro. E' un buon rivoluzionario ma è un disastro. Ha tanto ucciso al tempo di Machado che ha finito col prenderci gusto. Gli sembrava divertente uccidere. Uccide per una buona causa, naturalmente: la causa migliore." Si volse a guardare Roberto, che sedeva ora su una delle poltroncine per la pesca, a poppa, il mitra di traverso sulle ginocchia, occupato a guardare i bianchi pescherecci che diventavano, vide Harry, sempre più piccoli.
"Che cos'hai da bere?" urlò Roberto da poppa.
"Niente" disse Harry.
"Berrò del mio, allora" disse Roberto. Uno degli altri cubani se ne stava buttato su uno dei sedili costruiti sui serbatoi della benzina. Era già in preda al mal di mare. Anche l'altro lo si vedeva in preda al mal di mare, ma si teneva ancora seduto.
Voltandosi a guardare, Harry vide al largo del forte un battello color piombo che si accompagnava ora ai due pescherecci bianchi.
"Ecco il canotto guardacoste" pensò. "Anche lui fa pietà."
"Credete che verrà l'aeroplano?" chiese il ragazzo dai bei modi.

"Sarà buio tra una mezz'ora" disse Harry. Si accomodò meglio sul seggiolino. "Che cosa contate di fare? D'ammazzarmi?"
"Io non voglio fare una cosa simile" disse il ragazzo. "Detesto uccidere."
"Che stai facendo?" chiese Roberto, che sedeva ora con una bottiglia di whisky in mano. "Diventi amico del capitano? Che cosa vuoi fare? Mangiare alla tavola del capitano?"
"Prendete la ruota" Harry disse al ragazzo. "Vedete la rotta? Due-venticinque." Si rizzò dal seggiolino e andò a poppa.
"Fatemi bere un sorso" disse a Roberto. "C'è il vostro battello guardacoste, ma non può acchiapparci."
Aveva rinunciato a ira, odio e qualsiasi dignità come a un lusso, e cominciava a mettere in esecuzione il suo piano.
"Certo" disse Roberto. "Non può acchiapparci. Guarda quei lattanti col mal di mare. Cos'hai detto? Che vuoi bere? E' il tuo ultimo desiderio, capo?"
"Siete un tipo sfottente, voi" disse Harry. Bevve un lunghissimo sorso.
"Piano, ohé!" protestò Roberto. "Non ce n'è altro, sai."
"Ne ho io dell'altro" gli disse Harry. "Lo dicevo per sfottere prima."
"Cerca di non sfottere" disse Roberto, sospettoso.
"Perché dovrei farlo?"
"Cos'hai da bere?"
"Bacardi."
"Portalo qua, subito."
"Calma" disse Harry. "Perché siete sempre così rabbioso?"
Scavalcò il corpo di Albert nel tornare verso la ruota del timone. Si fermò a guardare la bussola. Il ragazzo stava deviando di venticinque gradi e l'ago della bussola oscillava maledettamente. "Non è davvero un marinaio" pensò Harry. "Ciò mi dà più tempo. Guarda la scia."
La scia formava due curve ribollenti che correvano là dove il faro appariva all'orizzonte bruniccio, conico e come coperto da una sottile inferriata. I battelli erano diventati quasi invisibili. Harry vedeva una macchia vaga al posto dell'antenna radio della città. I motori ronzavano senza intralci. Harry ficcò la testa sotto e allungò il braccio per prendere una delle bottiglie di bacardi. Ritornato a poppa, ne bevve un sorso e porse la bottiglia a Roberto. Lanciò un'altra occhiata ad Albert e si sentì dentro un gran malessere. "Povero disgraziato morto di fame" pensò.
"Cos'hai? Ti fa paura?" gli chiese il cubano dal faccione.
"Perché non lo buttiamo in mare?" disse Harry. "Non c'è senso a portarcelo dietro."
"D'accordo" disse Roberto. "Hai del buon senso."
"Prendetelo sotto le braccia" disse Harry. "Io lo prenderò per le gambe."
Roberto depose il mitra sull'ampio tavolato della poppa e chinatosi sollevò il corpo per le spalle.
"Lo sai che la cosa più pesante del mondo è un morto?" disse. "Hai mai sollevato un morto, capo?"
"No" disse Harry. "E voi avete mai sollevato una morta, una grassa donna morta?"
Roberto tirò il corpo fino all'estremità della poppa.
"Sei un vero tipaccio" disse. "Ce lo beviamo ancora un goccio?"
"Avanti" disse Harry.
"Senti, mi dispiace di averlo accoppato" disse Roberto. "E mi dispiacerà ancora di più quando t'avrò accoppato anche te."
"E piantatela di parlare sempre a questo modo" disse Harry. "Perché fate sempre questi discorsi?"
"Su, avanti" disse Roberto. "Buttiamolo giù."
Mentre si sporgevano per scaricare il corpo oltre il bordo, Harry con un calcio buttò il mitra in mare. Il suo tonfo si confuse con quello di Albert, ma mentre Albert comparve due volte nel risucchio bianco e ribollente dell'elica prima di sprofondare, l'arma andò subito a

fondo.
"Così è meglio, eh?" fece Roberto. "C'è più pulizia a bordo." Quindi, nel vedere che il fucile era scomparso: "Dov'è andato? Che ne hai fatto?".
"Di che?"
"L'"ametralladora"!" passando nell'eccitazione allo spagnolo.
"La che?"
"Sai benissimo cosa intendo."
"Non l'ho visto."
"L'hai buttato giù dalla poppa. Ora t'ammazzo, subito!"
"Andateci piano" disse Harry. "Che cavolo avete da volermi ammazzare?"
"Dammi una pistola" Roberto disse in spagnolo a uno dei cubani afflitti dal mal di mare. "Dammi subito una pistola!"
Harry se ne stava ritto dinanzi a lui, e non si era mai sentito così alto, così ampio di torace e di spalle, e sentiva il sudore gocciolargli da sotto le ascelle, lo sentiva scorrergli lungo i fianchi.
"Tu vuoi ammazzare troppo" sentì che il cubano col mal di mare gli diceva in spagnolo. "Prima ammazzi il marinaio. Adesso vuoi ammazzare il capitano. E chi ci porta a Cuba?"
"Lascialo in pace" disse l'altro. "Ammazzalo quando saremo arrivati."
"M'ha buttato il mitra in mare" disse Roberto.
"I quattrini li abbiamo, ormai. A che ti serve ora il mitra? Ce n'è quanti ne vuoi a Cuba."
"Ve lo dico prima, ricordatevi che è un grosso sbaglio se non lo ammazzate ora, ricordatevi quello che vi dico. Su, datemi una rivoltella."
"Oh, piantala. Sei bevuto. Tutte le volte che bevi vuoi ammazzare qualcuno."
"Su, ancora un goccio" disse Harry, guardando oltre la grigia distesa della Corrente del Golfo il rosso globo del sole che già sfiorava l'acqua. "Guardate laggiù. Al momento del tramonto vedrete una luce verde."
"Ma va' all'inferno" disse il cubano dalla faccia massiccia. "Credi d'essertela già cavata, eh?"
"Vi comprerò un altro mitra" disse Harry. "Costano solo quarantacinque dollari a Cuba. Calmatevi. Non c'è più nessun pericolo ormai. Non c'è nessun aeroplano guardacoste che stia per venire."
"Ma io sì che sto per ammazzarti" disse Roberto, guardandolo con odio. "L'hai fatto apposta. Ecco perché hai voluto che buttassimo in mare quell'altro."
"Non vi conviene ammazzarmi" Harry disse. "Chi vi farà fare la traversata?"
"Devo farti fuori ora."
"Calmatevi" disse Harry. "Vado a dare un'occhiata ai motori."
Sollevò il cofano, vi si calò dentro, avvitò meglio le due camere di stoppa, esaminò i motori e con la mano toccò il calcio del Thompson.
"Non è ancora il momento" pensò. "Meglio aspettare ancora. Era una fortuna. Ma per Albert ormai che cosa più importava, ora ch'era morto? Tanto meglio per la sua vecchia: non avrebbe avuto la spesa di seppellirlo. Quel delinquente dalla faccia massiccia. Quel faccione delinquente e assassino. Cristo, come mi piacerebbe bruciarlo adesso. Ma è meglio aspettare."
Si rialzò, sbucò fuori di nuovo e abbassò il cofano.
"Come va?" disse a Roberto. Gli pose una mano sulla spalla grassa. Il cubano dal faccione lo guardò e non disse nulla.
"Avete visto la luce verde?"
"Va' all'inferno" disse Roberto. Era ubriaco ma diffidava e, come un animale, sentiva che qualcosa lo minacciava.
"Lasciate che piloti un poco io" Harry disse al ragazzo alla ruota. "Come vi chiamate?"
"Chiamatemi pure Emilio" rispose il ragazzo.
"Andate sottocoperta e troverete qualcosa da mangiare, pane e carne in

scatola. Fatevi del caffè, se ne avete voglia."
"Non ne ho voglia."
"Lo farò io più tardi" disse Harry. Si sedette alla ruota, con la lampada della bussola accesa, ora, mantenendo facilmente la rotta col mare così calmo e osservando la notte che calava sull'acqua.
Le luci di rotta erano spente.
"Che bella notte sarebbe per fare la traversata" pensò "che notte magnifica! Appena saranno scomparse le ultime luci del tramonto dovrò deviare a est. Se non faccio così, avvisteremo il chiarore dell'Avana fra un'ora, due al massimo. Appena vede il chiaro a quel figlio di puttana può saltare in mente farmi fuori. E' stata una fortuna potersi liberare di quel mitra. Una gran fortuna. Chi sa cos'ha da cena stasera Marie. Deve stare in un gran pensiero. Troppo in pensiero per aver voglia di mangiare. Chi sa quanti quattrini questi malviventi hanno rimediato. E' strano che non li contino. Che razza di sistemi son poi questi di raccogliere fondi per una rivoluzione. I cubani sono un popolo impossibile.
"Quello è una gran canaglia, quel Roberto. Ma lo brucio stasera stessa. Lo brucio comunque debba andare a finire. Ma che gli servirà a quel poveraccio di Albert? M'ha fatto male buttarlo in acqua così. Non so proprio come m'è venuta quell'idea."
Accese una sigaretta e si mise a fumare al buio.
"Le cose si mettono bene" pensava. "Meglio di quanto immaginassi. Il ragazzo non è cattivo. Bisognerebbe che quegli altri due si trovassero tutt'e due dalla stessa parte e che ci fosse un modo per liquidarli insieme. Dovrò fare del mio meglio.
"Volete un sandwich?" chiese il ragazzo.
"Grazie. Ne avete dato uno al vostro compagno?"
"No. Sta bevendo e quando beve non mangia."
"E gli altri?"
"Mal di mare."
"Bella notte per una traversata" disse Harry. Osservò che ragazzo non guardava la bussola, così da continuare a dirottare verso est.
"Me la godrei tutta" disse il ragazzo "se non fosse per il vostro marinaio."
"Era un brav'uomo" Harry disse. "E' rimasto ferito qualcuno in banca?"
"L'avvocato. Come si chiamava? Simmons, mi pare."
"E' rimasto ucciso?"
"Credo."
"Ah, è così" pensò Harry. "Mister Boccadolce. Che diavolo si credeva? Come aveva potuto illudersi che non sarebbe andata a finire così? Ecco cosa succede quando si gioca a voler fare i bravacci. Quando si vuol fare troppo i furbi. Mister Boccadolce. Buon viaggio, Mister Boccadolce."
"Come è rimasto ucciso?"
"Non vi sarà difficile immaginarlo" disse il ragazzo. "La cosa è stata molto diversa che col vostro marinaio. Non potete credere come mi dispiace. Ma dovete sapere che Roberto lo fa a buon fine. Solo ciò che quella fase della rivoluzione lo ha fatto patire..."
"Deve essere una gran brava persona" disse Harry, e pensò: "Senti un po' che cosa m'esce di bocca. Al diavolo tutto, la mia bocca è disposta a dire qualunque cosa. Ma devo cercare di farmi amico di questo ragazzo nel caso...".
"Che specie di rivoluzione fate ora?" chiese.
"Siamo l'unico partito veramente rivoluzionario" disse il ragazzo. "Vogliamo farla finita con tutti i vecchi uomini politici, con l'imperialismo americano che ci strangola, con la tirannide dell'esercito. Vogliamo ripartire da zero e offrire a ognuno la possibilità di vivere decentemente. Vogliamo porre fine alla schiavitù dei "guajiros", i contadini, sapete, e dividere le grandi piantagioni di zucchero fra coloro che vi lavorano. Ma non siamo comunisti."
Harry alzò lo sguardo dalla bussola per posarlo sul ragazzo.
"E come contate di arrivarci?" chiese.

"Ora pensiamo soltanto a procurarci i fondi per la lotta. Per far questo dobbiamo servirci di mezzi che in seguito non useremo più. Dobbiamo anche servirci di persone che in seguito abbandoneremo. Ma il fine giustifica i mezzi. Anche in Russia dovettero fare la stessa cosa. Stalin fu per molti anni una specie di brigante prima della rivoluzione."
"E' un anarchico" pensò Harry. "Ecco cos'è, un anarchico.
"Mi sembra che sia un buon programma" disse "se intendete venire incontro al lavoratore. Ho scioperato non so quante volte anni fa, quando avevamo il sigarificio a Key West. Sarei stato disposto a fare qualunque cosa se avessi saputo quali erano le vostre intenzioni."
"Una gran quantità di gente è disposta ad aiutarci" disse il ragazzo. "Ma, data la fase in cui si trova attualmente il nostro movimento, non possiamo fidarci di tutti. Lamento moltissimo le dure necessità imposteci dalla fase presente. Io detesto il terrorismo. Come anche mi offendono i metodi che seguiamo per raccogliere il denaro necessario. Ma non c'è altra scelta. Voi non sapete come sia grave la situazione a Cuba."
"Deve essere tragica."
"Ma assai più di quanto possiate immaginare. C'è una tirannide di assassini la quale si esercita su ogni villaggio, in tutto il paese. Tre persone non possono camminare insieme per la strada. Cuba non ha nemici all'estero e quindi non ha bisogno di esercito, eppure dispone oggi di un esercito di venticinquemila uomini, e questo esercito dai caporali in su, succhia il sangue della nazione. Tutti, perfino i soldati semplici, si stanno ammassando delle fortune. Dobbiamo liberarci dell'esercito prima di qualunque altra cosa. Un tempo eravamo dominati dai bastoni. Oggi lo siamo da moschetti, pistole, mitra e baionette."
"Brutto affare" disse Harry, muovendo la ruota, e lasciando che il battello continuasse a deviare a est
"Vi dico che non potete immaginarvelo" disse il ragazzo. "Amo il mio povero paese e farei qualunque cosa, qualunque cosa per liberarlo dalla tirannide che ora ci opprime. Faccio cose che odio. Ma farei cose che odio diecimila volte di più."
"Ho bisogno di bere" Harry stava pensando. "Che accidenti m'importa della sua rivoluzione? Al diavolo la sua rivoluzione. Per aiutare il lavoratore svaligia una banca, ammazza uno di quelli che lavora con lui e non contento ancora ammazza quel disgraziato di Albert che non ha mai fatto male a nessuno. O non è un lavoratore che ha ammazzato? A questo non ci pensa. E aveva una famiglia da mantenere. Sono i cubani che comandano a Cuba. Tutti si fanno la forca tra loro. Si vendono e si tradiscono reciprocamente. Hanno quello che si meritano. All'inferno la loro rivoluzione. Tutto quello che devo fare è mantenere la mia famiglia e non ci riesco. E lui viene a parlarmi della sua rivoluzione. Al diavolo lui e la sua rivoluzione."
"Sì, deve essere terribile" disse al ragazzo. "Volete prendere la ruota per un minuto? Ho bisogno di bere un sorso."
"Certo" disse il ragazzo. "In che direzione?"
"Due-venticinque."
Faceva buio ora e la corrente era molto gonfia nel punto in cui si erano spinti. Harry passò dinanzi ai due cubani che in preda al mal di mare erano distesi sui loro sedili e si recò a poppa dove Roberto era seduto, coi piedi sull'altra poltroncina di vimini che aveva davanti.
"Fatemene bere un po'" Harry gli disse.
"Va' all'inferno" rispose l'altro, la voce spessa. "Questa è mia."
"Bene" disse Harry e tornò indietro a prendere l'altra bottiglia. Sotto, al buio, con la bottiglia nel cavo del braccio destro, trasse il turacciolo che Freddy aveva estratto e rimesso e bevve una lunga sorsata.
"Ora è venuto il momento buono" si disse. "E' inutile aspettare ancora. Il ragazzino ha detto quello che doveva dire. Quel delinquente dalla faccia gonfia è ubriaco; gli altri due hanno il mal di mare.

Dovrebbe essere proprio questo il momento."
Bevve un altro sorso e il bacardi lo scaldò e lo corroborò ma sentiva ancora freddo e un gran vuoto attorno allo stomaco. Tutte le sue viscere erano fredde.
"Volete bere?" chiese al ragazzo alla ruota.
"No, grazie" rispose il ragazzo. "Io non bevo mai."
Harry lo vide sorridere alla luce della bussola. Era un bel ragazzo simpatico. E dal parlare gentile.
"Io ne bevo un goccio" disse. Ingollò un'altra lunga sorsata, ma il liquore non riuscì a scaldargli quella parte umida e fredda che dallo stomaco gli s'andava dilatando entro tutto il petto. Depose la bottiglia sul pavimento.
"Continuate a mantener la rotta" disse al ragazzo. "Vado a dare un'occhiata ai motori."
Sollevò il cofano e si calò giù. Chinandosi sui motori, provò con una mano l'acqua, i cilindri, le camere di stoppa, e strinse ancora di più le valvole. "Basta restare con le mani in mano, ora" si disse. "Su, basta aspettare. Dove sono andati a finire i tuoi cogliomberi ora? Sotto il mento, direi."
Guardò fuori del cofano. Poteva quasi toccare i due sedili sopra i serbatoi dove erano coricati i due uomini col mal di mare. Il ragazzo gli voltava le spalle, seduto sul seggiolino alto del pilota, stagliandosi nitido contro la luce della bussola. Harry, voltandosi, poteva vedere Roberto, che, sdraiato sulla poltrona a poppa, si stagliava sullo sfondo nero dell'acqua.
"Ventun colpi per caricatore significa quattro raffiche di cinque colpi l'una al massimo" pensò. "Dovrò premere leggermente. Benissimo. Avanti. Devi muoverti ora, tiratardi che non sei altro. Cristo, cosa darei per un altro sorso. Bene non ce n'è più per il momento." Allungò la mano sinistra sganciò uno dei passanti di cuoio, coprì con la mano la custodia del grilletto, tolse tutta la sicura col pollice e sfilò il fucile. Acquattato nel pozzo della macchina prese accuratamente di mira la nuca del ragazzo dove si profilava contro la luce della bussola.
Il mitra fece una gran fiammata nel buio e le pallottole crepitarono contro il cofano sollevato e di rimbalzo sul motore. Prima che il peso morto del corpo del ragazzo precipitasse dal seggiolino, egli s'era voltato e aveva sparato contro la figura sul sedile di sinistra, tenendo il fucile sussultante e schizzante lingue di fuoco quasi a contatto dell'uomo, così vicino che sentì l'odore della sua giacca bruciata; quindi si girò per dirigere un'altra raffica contro il secondo sedile dove l'uomo s'era levato a sedere e dava di piglio alla sua pistola. Si accoccolò ancora più basso ora e guardò a poppa. Roberto aveva abbandonato la sua poltrona. Si vedevano stagliarsi tutt'e due le poltrone. Alle spalle di Harry il ragazzo giaceva immobile. Non c'erano dubbi quanto a lui. Su uno dei sedili, uno dei cubani stava rotolando a terra; sull'altro, egli poteva vedere con la coda dell'occhio, il suo compagno giaceva con la faccia contro il parapetto.
Harry cercò d'individuare nel buio l'uomo dal faccione. Il battello correva formando un gran cerchio ora; Harry trattenne il fiato e guardò meglio. Doveva essere Roberto quella macchia scura in un angolo, accucciata sul pavimento. Lo spiò attentamente e la macchia si mosse un poco. Era lui.
L'uomo strisciava verso di lui. No, verso l'uomo bocconi contro il parapetto. Cercava la sua pistola evidentemente. Rannicchiandosi ancora di più, Harry spiò le sue mosse finché non si seppe assolutamente sicuro. Allora gli sparò un'altra raffica. Il mitra lo sollevò sulle mani e sulle ginocchia e quando il getto di fuoco e il bot-bot-bot-bot cessarono, Harry lo sentì afflosciarsi pesantemente sul pavimento.
"Brutto figlio d'una puttana" disse Harry. "Brutta faccia di delinquente porco."

Il freddo aveva aveva ora abbandonato del tutto il suo cuore ed egli provò ancora quella specie di dolorosa esultanza e acquattatosi cercò sotto il serbatoio un altro caricatore da inserire nel mitra. Trovò il caricatore, ma s'accorse che la sua mano era bagnata d'una fredda e liquida aridità.
"Colpito il serbatoio della benzina" si disse. "Bisogna spegnere i motori. Chi sa dove il serbatoio perde."
Spinse la levetta curva, lasciò cadere il caricatore vuoto, inserì il nuovo, e si arrampicò fuori.
Come si rizzava sul ponte, tenendo il Thompson con la sinistra e guardandosi intorno prima di abbassare il cofano con l'uncino applicato al suo braccio destro, il cubano ch'era rimasto immobile sul sedile di babordo ed era stato colpito tre volte alla spalla sinistra (due di quei colpi avevano bucato il serbatoio), si levò a sedere, prese accuratamente la mira e gli sparò nel ventre.
Con un sussulto all'indietro, Harry cadde a sedere. Era stato come se gli avessero dato una gran bastonata sulla pancia. Aveva la schiena contro uno dei sostegni di ferro delle sedie da pesca e mentre il cubano gli sparava ancora contro scheggiando tutta la sedia al disopra della sua testa, egli allungò la mano a tastoni, trovò il Thompson, lo sollevò con attenzione, e sparò metà del nuovo caricatore sul corpo dell'uomo che sedeva chino in avanti, tranquillamente sparandogli addosso dal sedile. L'uomo si abbatté sul sedile ed Harry si tastò intorno sul pavimento fino a quando non ebbe trovato l'uomo massiccio, che giaceva col faccione contro terra, gli toccò la testa con l'uncino, lo trascinò più accosto a sé e premendogli la bocca del mitra contro la testa toccò il grilletto. Nel toccare la testa il mitra fece un suono come quello di una zucca colpita da una mazzata. Harry depose l'arma e giacque su un fianco sul pavimento.
"Che figlio di puttana sono" si disse, le labbra contro il tavolato. "Sono un gran figlio di puttana. Bisogna che spenga i motori o bruceremo tutti. Ho ancora una possibilità, ancora qualche possibilità. Gesù Cristo. E' bastato un niente per rovinar tutto, per mandar tutto al diavolo. Maledetto! Oh, maledetto quel bastardo d'un cubano. Chi avrebbe immaginato che non lo avevo preso?"
Riuscì a mettersi carponi e abbassato il cofano sui motori vi strisciò sopra verso il seggiolino di guida. Riuscì a sollevarvisi, stupito di vedere con quanta facilità poteva muoversi, poi sentendosi bruscamente debole e fiacco a forza di star ritto, si piegò in avanti appoggiando il moncherino sulla bussola e girò le due manopole. I motori tacquero di colpo ed egli sentì l'acqua sciabordare contro i fianchi. Non si udiva altro suono. Il battello scivolò nella fossa della maretta che il vento del nord aveva gonfiato e cominciò a rollare.
Aggrappandosi alla ruota, si sistemò meglio sul seggiolino. Sentiva la forza scorrere via dal suo corpo in una lieve nausea continua. Si aprì la camicia con la mano, tastò il foro con la base della palma e quindi lo toccò col dito. C'era pochissimo sangue. "Tutto all'interno" pensò. "Sarà meglio ch'io mi corichi e gli dia modo di calmarsi."
S'era levata la luna ora ed egli poté vedere intorno a sé. "Che confusione" pensò Harry "che confusione del diavolo."
"Meglio lasciarmi andar giù prima ch'io cada" si disse, e si calò sul pavimento.
Restò coricato su di un fianco e quindi, mentre il battello rollava, fu raggiunto dal chiaro di luna e vide tutto distintamente.
"Che assembramento" pensò "è proprio così, un vero e proprio assembramento. Ma" si chiese "e lei che farà? Che farà Marie? Forse le pagheranno un compenso o un'indennità. Dio maledica quel cubano. Lei se la caverà, spero. E' una donna in gamba. Forse ce la saremmo cavata tutti lo stesso. Devo aver fatto una gran fesseria. Devo aver voluto fare il passo più lungo della gamba. Non avrei dovuto tentare una cosa simile. Avevo studiato tutto dal principio alla fine. Nessuno saprà come è andata. Ma vorrei poter provvedere per Marie. C'è un mucchio di quattrini su questo battello. Non so neppur quanti. Chiunque è a posto

per sempre con tutti quei quattrini. Chi sa se li prenderanno i guardacoste. In parte, forse. Se potessi almeno far sapere a mia moglie come è andata. Che farà? Non lo so. Avrei fatto meglio a trovare un posto da qualche distributore di benzina. Avrei dovuto piantarla di navigare. Non si può più guadagnare onestamente coi battelli ormai. Se questa troia non rollasse tanto. Se non rollasse tanto. Ogni su e giù me lo sento tutto dentro. Io. Il signor Boccadolce e Albert. Tutti quelli che ci hanno messo le mani. Anche questi delinquenti. E' stata una faccenda iettata. Una faccenda scalognata. Quello che un uomo come me dovrebbe fare ormai è lavorare da qualche distributore di benzina. Ma no, non sono tipo da distribuire benzina, io. Marie sì, che saprà fare qualcosa del genere. E' troppo vecchia per sculettare ormai. Dio, se questo maledetto battello non rollasse. Bisogna che me la prenda con calma. Con tutta la calma di cui sono capace. Dicono che non bisogna bere acqua e stare completamente immobili. Dicono che soprattutto non bisogna bere acqua."
Guardò quello che il chiaro di luna metteva in rilievo in fondo al posto di guida. "Bene, è inutile pensare a far pulizia" si disse. "Calma e tranquillità. Ecco il mio dovere. Tutta la calma di cui sono capace. Ho ancora qualche probabilità. Soprattutto se resto tranquillo e non bevo acqua."
Giacque supino e cercò di respirare con ritmo regolare. Il battello rollava nella Corrente del Golfo e Harry Morgan giaceva supino nel posto di guida. Dapprima tentò di difendersi dal rollio con l'aiuto del braccio valido. Poi giacque immobile, rassegnato.

19. La mattina dopo a Key West, Richard Gordon rincasava dopo una visita al bar di Freddy, dove s'era recato per aver notizie sullo svaligiamento della banca. Correndo in bicicletta, incontrò una donna massiccia, alta e grossa, dagli occhi azzurri, coi biondi capelli sbiaditi che le sfuggivano di sotto il cappello di feltro del marito, la quale correva per la strada, gli occhi rossi di pianto. "Guarda che tipo bovino" pensò. "Chi sa come si comporta a letto? E che mai può pensare una simile corazzata? Vorrei sapere cosa prova il marito accanto a lei. E' davvero una donna impressionante. Un'autentica nave da guerra. Terrificante."
Era quasi a casa ormai. Lasciò la bicicletta sulla veranda ed entrò in anticamera, dopo aver chiuso la porta che le termiti avevano tutta traforata.
"Che cosa hai saputo, Dick?" gli gridò la moglie dalla cucina.
"Non dirmi nulla" le rispose. "Vado a lavorare. L'ho tutto in testa quello che devo scrivere."
"Benissimo" ella disse. "Non ti disturberò."
Egli si sedette dinanzi al gran tavolo del salotto. Stava scrivendo un romanzo su uno sciopero in uno stabilimento tessile. Nel capitolo odierno egli avrebbe sfruttato il donnone dagli occhi rossi di pianto che aveva visto poco prima, tornando a casa. Il marito, rincasando la sera, la odiava, odiava il modo in cui s'era irruvidita e appesantita, provava repulsione per i suoi capelli scoloriti, i seni troppo grossi, la sua mancanza di simpatia per il suo lavoro di organizzatore. Egli la paragonava alla giovane ebrea, piccolina, dal seno fermo, le anche piene che aveva parlato quella sera al comizio. Era un'idea buona. Ed era una cosa terribile e verosimile. Egli aveva visto, in un lampo di intuizione, tutta la vita interiore di quel tipo di donna.
La sua antica indifferenza per le carezze del marito. Il suo desiderio di sicurezza e di bambini. La sua mancanza di simpatia per le ambizioni del marito. I suoi malinconici tentativi di simulare un interesse in rapporti sessuali che in realtà avevano finito col ripugnarle. Ne sarebbe venuto fuori un bel capitolo.
La donna ch'egli aveva visto era la moglie di Harry Morgan, Marie, di ritorno dall'ufficio dello sceriffo.

20. Il battello di Freddy Wallace, la "Queen Conch", lungo trentaquattro piedi, contrassegnato con un numero 5 di Tampa, era dipinto di bianco; il ponte di prua era dipinto di un colore detto verde Frolic e l'interno del posto di guida era dipinto in verde Frolic. Il suo nome e il suo porto di residenza, Key West, Florida, erano dipinti in nero sulla poppa. Non era attrezzato, il battello, né con schermi sporgenti né con alberi. Aveva alcuni parabrezza di vetro, uno dei quali, quello davanti alla ruota del timone, era rotto. Lo scafo riverniciato di fresco, mostrava un gran numero di fori e di scheggiature, soprattutto a un piede sotto il parapetto e un po' innanzi al posto di guida. C'era un altro gruppo di scheggiature e di fori quasi sulla linea d'immersione a tribordo e dal più basso d'uno di quei fori un liquido nerastro era sgocciolato e s'era rappreso in rigide strisce contro la vernice recente dello scafo.
Andava alla deriva scarrocciando sotto la lieve brezza del nord a una decina di miglia dalla rotta solitamente seguita dalle petroliere, festoso nella sua smagliante tinta bianca e verde contro l'acqua azzurro cupo della Corrente del Golfo. C'erano macchie di sargassi ingialliti dal sole che lentamente passavano lungo i fianchi del battello trasportati dalla corrente verso il nord e l'est. Nessun segno di vita sulla lancia, quantunque il corpo di un uomo si mostrasse, piuttosto tumefatto, al parapetto, adagiato su un sedile sopra il serbatoio della benzina, e dall'altro sedile che si stendeva lungo il parapetto di tribordo un uomo sembrasse sporgersi per tuffare la mano nell'acqua. Aveva la testa e le braccia al sole e là dove le sue dita sfioravano l'acqua c'era una turba di pesciolini, lunghi due pollici, ovali, dorati, con strisce d'un rosso chiaro, che avevano abbandonato le alghe del golfo per trovare riparo nell'ombra che il fondo del battello alla deriva faceva nell'acqua, e ogni qualvolta qualcosa sgocciolava in mare, quei pesciolini accorrevano sulla goccia e si accalcavano e roteavano fino a che non era sparita. Due grigi pesci di quelli cosiddetti succiatori, lunghi circa diciotto pollici, nuotavano torno torno il battello nell'ombra da esso gettata sull'acqua, aprendo e chiudendo continuamente la bocca sottile in cima alla testa piatta; ma non sembravano capire la regolarità dello stillicidio di cui si nutrivano i pesciolini e spesso si trovavano dall'altro lato della lancia, quando la goccia cadeva. Già da tempo avevano staccato i grumi filamentosi, rossastri che scendevano in acqua dai fori più bassi, scuotendo le loro brutte teste di succiatori e i loro corpi sottili e allungati dalla coda esile. Ed erano restii ora ad abbandonare un posto che li nutriva in modo così inatteso e copioso.
Entro il posto di guida della lancia c'erano tre altri uomini. Uno, morto, giaceva supino là dove era caduto, sotto il seggiolino del pilota. Un altro, morto, se ne stava come ammucchiato contro il canale di scarico tra la poppa e il parapetto di tribordo. Il terzo, ancora vivo, ma già da molto tempo privo di conoscenza, era coricato su di un fianco con la testa sul braccio.
L'interno della lancia era pieno di benzina e quando il battello rollava si sentiva tutto quel liquido sciabordare. L'uomo, Harry Morgan, credeva che quel rumore fosse nel suo ventre e gli sembrava ora di avere la pancia ampia come un lago e che lo sciacquio risuonasse contemporaneamente sulle due rive. Questo perché ora si trovava supino con le ginocchia sollevate e la testa buttata all'indietro. L'acqua del lago che era il suo ventre era molto fredda; così fredda che quand'egli si spingeva sul bordo lo paralizzava, ed egli aveva un freddo terribile ora e tutto sapeva di benzina come se egli avesse succhiato da un tubo di gomma prima di riempire un serbatoio. Sapeva che non c'era nessun serbatoio, benché si sentisse un freddo tubo di gomma che sembrava essergli entrato dalla bocca ed ora gli si avvolgeva pesante, freddo, enorme entro tutto il corpo.

Ogni qualvolta egli respirava il tubo stringeva sempre più freddo e tenace le sue spire nel basso ventre ed egli se lo sentiva là dentro come una grossa serpe, che si muovesse viscida, sopra lo sciacquio del lago. Egli ne aveva paura, ma benché fosse in lui, essa sembrava lontanissima e ciò che più lo preoccupava, ora, era il freddo.
Il freddo era in tutto il suo corpo, un freddo doloroso che non voleva dissolversi, e l'uomo se ne stava immobile e lo sentiva. Per un po' aveva creduto che se avesse potuto sollevarsi ciò lo avrebbe scaldato come una coperta e per un istante gli era parso di essersi sollevato e di aver cominciato a scaldarsi. Ma quel calore era soltanto quello dell'emorragia prodotta dalle ginocchia sollevate; e a mano a mano che il calore se ne andava egli s'accorse che non era possibile sollevarsi e che non c'era altro da fare con quel freddo che tenerselo. Restò disteso così, cercando con tutto se stesso di non morire, molto tempo dopo che già aveva cessato di pensare. Era in ombra ora, a mano a mano che il battello andava alla deriva, e il freddo aumentava sempre più.
La lancia andava alla deriva dalle dieci della sera prima ed era ormai il tardo pomeriggio. Non si vedevano su tutta la superficie della Corrente del Golfo se non le alghe, alcune membranose bolle, rosate e gonfie, di meduse affiorate alla superficie, e il fumo lontano di una petroliera che faceva rotta da Tampico verso il nord.

21. "Che c'è?" disse Richard Gordon alla moglie.
"Hai del rossetto sulla camicia" ella disse. "E anche sull'orecchio."
"E con questo?"
"E con questo che?"
"E tu che ti fai trovare sul sofà in compagnia di quell'ubriacone?"
"Non è vero."
"Perché, dove ti ho trovato?"
"Ci hai trovato seduti sul sofà."
"Al buio."
"Dove sei stato?"
"Dai Bradley."
"Sì" ella disse "lo so. Non venirmi vicino. Puzzi di quella donna."
"E tu di che puzzi?"
"Di nulla. Sono rimasta seduta in conversazione con un amico."
"Lo hai baciato?"
"No."
"Ti ha baciato lui?"
"Sì, e mi ha fatto piacere."
"Sgualdrina."
"E va bene" ella disse. "E' tutto finito. Se tu non fossi tanto fatuo ed io non fossi così buona con te, ti saresti accorto ch'era già finita da un pezzo."
"Sgualdrina."
"No" diss'ella "non sono una sgualdrina. Ho cercato di essere una buona moglie, ma tu sei egoista e vano come un tacchino. Come un tacchino che gracchia continuamente: "Guarda che bella cosa ho fatto. Guarda come ti ho reso felice". Ora corri pur via e chioccia come una gallina che ha fatto l'uovo. Bene, tu non mi rendi affatto felice, se t'interessa, e ho nausea di te. Ho finito di chiocciare."
"Non vedo perché dovresti chiocciare. Non hai mai deposto nulla per cui tu dovessi chiocciare."
"E di chi la colpa? Ero io che non volevo bambini? Ma non abbiamo mai potuto permetterceli. Abbiamo però potuto permetterci d andare a Cap d'Antibes a fare i bagni e in Svizzera a sciare. Possiamo permetterci di venire a Key West. Ho nausea di te. Non ti posso più vedere. E oggi la Bradley è la goccia che ha fatto traboccare il calice."
"Oh, lasciala perdere, quella!"
"Torni a casa tutto sporco di rossetto. Non potevi almeno lavarti? Ne hai perfino sulla fronte."

"Hai baciato quello sbronzone."
"No, non l'ho baciato. Ma lo avrei fatto se avessi saputo quello che stavi facendo in quel momento."
"Perché ti sei lasciata baciare?"
"Ero furiosa contro di te. Ti abbiamo aspettato e aspettato, un'eternità. Non ti sei mai fatto vedere. Te ne sei andato con quella donna e sei rimasto lontano non so per quante ore. John mi ha accompagnato a casa."
"Oh, John, eh?"
"Sì, John. JOHN. John!"
"E com'è il suo cognome? Thomas?"
"Il suo cognome è MacWalsey."
"Perché non lo sillabi?"
"Non posso" ella disse, e rise. Ma era l'ultima volta che rideva "Non credere che tutto sia andato a posto perché mi vedi ridere" disse, gli occhi pieni di lagrime, le labbra tremanti. "Non è andato a posto niente. Questa non è una delle solite liti. E' tutto finito. Non ti odio. Non è una scena violenta. Ma solo ti disprezzo. Ti disprezzo profondamente e fra te e me è finita."
"Benissimo" egli disse.
"No. Niente benissimo. Tutto finito. Non capisci?"
"Credo di capire."
"Non c'è bisogno che tu lo creda."
"Non esser così melodrammatica, Helen."
"Ah, sono anche melodrammatica? Ebbene, non lo sono. L'ho finita con te."
"No, non l'hai finita."
"Non lo direi se fossi in te."
"Che cosa hai intenzione di fare?"
"Non lo so ancora. Può darsi che sposi John MacWalsey."
"Non lo farai."
"Se voglio lo sposo."
"E' lui che non ti vorrà sposare."
"Sì che vorrà. M'ha chiesto di sposarlo quest'oggi."
Richard Gordon non disse nulla. Un gran vuoto s'era fatto in lui dove era stato il suo cuore, e tutto ciò che sentiva, o diceva, gli sembrava udito per caso.
"Che cosa ti ha chiesto?" disse, con una voce che veniva da una grande distanza.
"Di sposarlo."
"Perché?"
"Perché mi ama. Perché vuole ch'io viva con lui. Guadagna abbastanza per mantenermi."
"Tu sei sposata con me."
"Non sul serio. Non in chiesa. Non hai voluto sposarmi in chiesa e questo spezzò il cuore della mia povera mamma, come sai benissimo. Ero così sentimentale nei tuoi riguardi che avrei fatto morire di crepacuore chiunque per te. Dio, che stupida sono stata! E ho spezzato anche il mio cuore. E' rotto e morto ormai. Tutto ciò in cui credevo e tutto ciò a cui davo importanza l'ho lasciato per te, perché eri così straordinario e mi amavi tanto che l'amore era l'unica cosa che importasse. L'amore era la più gran cosa dell'universo, non è vero? L'amore era qualcosa che noi avevamo e che nessun altro aveva o avrebbe mai potuto avere, no? E tu eri un genio ed io tutta la tua vita. Ero la tua compagna, il tuo piccolo fiore bruno. Puah! L'amore non è che un'altra lurida bugia. L'amore sono le pillole di ergoapiol che mi facevi inghiottire perché avevi paura di avere un bambino. L'amore è chinino e chinino e chinino fino a farmi diventar sorda. L'amore è quell'orrenda operazione abortiva a cui mi facesti sottostare. L'amore son tutti i miei organi interni sconvolti. E' in parte sonde e in parte irrigazioni interne. Ormai lo conosco l'amore. L'amore è sempre appeso dietro la porta della stanza da bagno. Puzza di lisoformio. All'inferno l'amore; l'amore è tu che mi fai felice e

poi ti addormenti con la bocca aperta mentre io resto sveglia tutta la notte, timorosa di dire le mie preghiere anche perché so di non avere più diritto di recitarle. L'amore sono tutti gli immondi giochetti che mi hai insegnato e che probabilmente hai appreso da qualche libro. Ecco. L'ho finita con te e con l'amore. Il tuo bell'amore truffaldino. Scrittore!"
"Troietta."
"E' inutile che m'insulti. So la parola che ti si adatta."
"Benissimo."
"No, niente benissimo. Ma male, malissimo. Tu fossi almeno uno scrittore sul serio, potrei forse sopportare tutto il resto. Ma ti ho visto acido, geloso, cambiar le tue idee per seguire la moda, adulare la gente per poi parlarne male dietro le spalle. Ti ho visto fino ad avere la nausea di te. E infine quella sporcacciona ricca sfondata della Bradley oggi. Oh, sono nauseata di tutto. Ho cercato di aver cura di te, di tenerti allegro, di cullarti, di farti da mangiare, di sparire quando non mi volevi e di mostrarmi allegra quando ne avevi bisogno e lasciarti dare sfogo alle tue piccole esplosioni e fingere che ciò mi rendeva felice e sopportare le tue ire, le tue gelosie, le tue meschinità, ma ora è tutto finito."
"E vuoi dunque ricominciate da capo con un professore che ha il vizio di bere?"
"E' un uomo. E' gentile, affettuoso e ti fa sentire serena e veniamo dallo stesso mondo di idee e abbiamo valori che tu non avrai mai. E' come mio padre."
"E' un beone."
"Beve. Ma anche mio padre beveva. E mio padre portava calze di lana e metteva i piedi con le loro brave calze di lana su una sedia, la sera, e leggeva il giornale. E quando avevamo l'influenza ci curava. Faceva il calderaio e aveva le mani tutte rovinate e gli piaceva fare a pugni quando aveva bevuto, ma sapeva darle anche quando non aveva bevuto. Andava a Messa perché mia madre lo desiderava e a Pasqua si comunicava per accontentare lei e Nostro Signore, ma soprattutto per lei, ed era un buon marito e se è andato con qualche donna, mia madre non l'ha saputo mai."
"Chi sa con quante andava."
"Può darsi, ma se lo faceva lo confessava poi al prete, non a lei, e se lo faceva era perché non poteva farne a meno, ma poi se ne pentiva e se ne doleva. Non lo faceva per curiosità, o per uno stupido orgoglio o per mostrare a sua moglie che grand'uomo fosse. Se lo faceva era perché mia madre era partita con noi bambini per la villeggiatura e lui andava a bere con gli amici e si ubriacava. Era un uomo."
"Dovresti fare la scrittrice e scrivere di lui."
"Oh, scriverei molto meglio di te. E John MacWalsey è un uomo buono. Cosa che non sei tu. Tu non puoi esserlo. Indipendentemente dalle tue idee politiche o dai tuoi principi religiosi."
"Io non ho principi religiosi."
"Neppure io ne ho. Ma li avevo una volta e li avrò ancora. E tu non ci sarai più a portarmeli via. Come mi hai portato via ogni altra cosa."
"No."
"No. Tu puoi andare a letto con qualche milionaria come Hélène Bradley. Le sei piaciuto molto? Le sei parso proprio tanto straordinario?"
Guardandole il volto triste e irato, ingentilito dalle lagrime, le labbra madide e gonfie come un frutto dopo la pioggia, i bruni riccioli scompigliati, Richard cedette, infine:
"Dunque non mi ami proprio più?"
"La sola parola mi fa ribrezzo."
"Benissimo" egli disse, e bruscamente, con forza, le dette uno schiaffo in pieno volto.
Ella si mise a piangere di dolore, ora, non di rabbia, il volto chino sulla tavola.

"Non dovevi fare una cosa simile" disse.
"Oh, sì, che dovevo" egli rispose. "Tu sai molte cose, ma non sai quanto avessi bisogno di farlo."
"Quel pomeriggio ella non lo aveva visto quando la porta s'era dischiusa. Non aveva visto altro che il soffitto bianco coi motivi decorativi a base di Cupidi e colombe che la luce proveniente dalla porta apertasi bruscamente aveva rilevato.
Richard Gordon aveva voltato il capo e lo aveva visto, massiccio e barbuto sulla soglia.
"Non fermarti" Hélène aveva detto. "Te ne prego, non interrompere." I suoi capelli lucenti erano sparsi sul cuscino.
Ma Richard Gordon aveva interrotto e stava ancora con la faccia voltata, a guardare.
"Non badargli. Non badare a nulla. Non vedi che non puoi interrompere ora?" aveva detto la donna con disperata frenesia.
L'uomo barbuto aveva chiuso la porta dolcemente. Sorrideva.
"Che cos'hai, tesoro?" Hélène aveva chiesto, di nuovo al buio ora.
"Devo andarmene."
"Non vedi che non puoi andartene?"
"Quell'uomo..."
"Ma è soltanto Tommy" aveva detto Hélène. "E' al corrente di tutto ciò. Non badargli. Su, tesoro, vieni. Ti prego, ricomincia."
"Non posso."
"Devi farlo" Hélène aveva detto. Egli la sentiva palpitare e la testa della donna sulla sua spalla tremava tutta. "Ma, Dio, non sai proprio nulla? Non hai il minimo riguardo per una donna?"
"Bisogna che me ne vada" disse Richard Gordon.
Nel buio aveva sentito lo schiaffo schiacciarglisi sul volto, accendergli lampi di luce nei globi oculari. Sulla bocca questa volta.
"Ah, sei un tipo d'uomo così?" gli aveva detto. "Ti credevo un uomo di mondo. Vattene di qua." Ecco cos'era accaduto nel pomeriggio. Ecco come la cosa s'era conclusa dai Bradley."
Ora sua moglie sedeva con la testa china sulle mani posate sulla tavola e nessuno dei due diceva nulla. Richard Gordon udiva il tic-tac dell'orologio e si sentiva così vuoto come la camera era silenziosa. Dopo un po sua moglie disse, senza guardarlo:
"Scusami per quanto è accaduto. Ma è proprio finito tutto, sai?"
"Sì, se è andata così."
"Non è sempre andata così, ma da molto tempo ormai andava così."
"Perdonami per quello schiaffo."
"Oh, nulla. Non ha niente a che fare con tutto il resto. E' stato semplicemente un modo di dire addio."
"Non ora."
"Bisogna che esca" ella disse con una voce stanchissima. "Dovrò prendere la valigia grande, temo."
"Fallo domattina" egli disse. "Potrai fare ogni cosa domani mattina."
"Preferisco farlo ora, Dick, sarà più facile. Ma sono così stanca. Tutto ciò mi ha terribilmente stancato e m'ha dato un gran mal di testa."
"Fa' quello che desideri."
"Oh, Signore" ella disse. "Vorrei proprio che non fosse successo nulla. Ma è successo. Cercherò di organizzare ogni cosa per te. Avrai bisogno di qualcuno che si occupi della tua persona. Se non avessi detto tante cose, o se tu non mi avessi dato quello schiaffo, forse avremmo potuto ricominciare da capo."
"No, era finito tutto già da prima."
"Me ne dispiace per te, Dick."
"Non star lì a compiangermi o ti do un'altra sberla."
"Credo che mi sentirei meglio se tu mi schiaffeggiassi ancora" ella disse. "Oh, me ne dispiace per te, sì, me ne dispiace."
"Va' al diavolo."
"Perdonami se t'ho detto che non vali niente a letto. Non me ne intendo di queste cose. Ma credo che tu sia meraviglioso."

"Oh, nemmeno tu, non sei mica un fenomeno a letto."
Ella si mise a piangere di nuovo.
"Oh, questo è peggio d'uno schiaffo" disse.
"Be', cosa stavi dicendo?"
"Non lo so. Non mi ricordo. Ero così arrabbiata e tu mi hai tanto offesa."
"Ad ogni modo, se è tutto finito, perché continuare a punzecchiarci?"
"Oh, io non vorrei che fosse finito. Ma è finito e ormai n'on c'è più niente da fare."
"Avrai quel tuo inverosimile professore."
"Smettila" ella disse. "Non possiamo chiuder la bocca e non dirci più nulla?"
"Certo."
"Vuoi?"
"Si."
"Andrò a dormire in albergo."
"No prendilo pure tu il letto. Prendilo tu. Io vado a fare quattro passi."
"Oh, non uscire."
"Devo farlo" egli disse.
"Ciao" diss'ella, ed egli le vide il volto che gli piaceva sempre tanto, che il pianto non sciupava mai, e i neri capelli ricciuti, i piccoli seni fermi sotto la maglia sportiva premuti contro l'orlo della tavola, e non vide il resto di lei che egli amava tanto e che gli era parso gli avesse dato tanta gioia, ma evidentemente non era vero, e che era nascosto tutto sotto la tavola, e mentre egli varcava la soglia ella lo guardò dietro la tavola, e aveva il mento sulle mani, e stava piangendo.

22. Non prese la bicicletta ma si avviò a piedi. S'era levata la luna e gli alberi si stagliavano neri contro di essa, ed egli passava dinanzi alle casette di legno coi loro angusti giardini e la luce che filtrava dalle finestre chiuse con le imposte, i vicoli senza selciato, dalla doppia fila di case; cittadina della Florida isolana, dove tutto era inamidato, ben chiuso dietro le imposte, virtù, errori, minestra e lesso, denutrizione, pregiudizi, rettitudine, incroci di sangue e i conforti della religione; le aperte e luminose "bolito houses" cubane, capanne la cui unica poesia consisteva nel nome; la Casa Rossa, la Chicha's; la chiesa di pietra; le sue guglie e i suoi triangoli brutti e duri contro la luce della luna; le grandi fondamenta e il lungo corpo centrale del convento, a cupola nera, bello nel chiaro di luna; un distributore di benzina e un bar dalle allegre luci accanto a un isolato vuoto, dov'era stato rilevato un piccolo campo di golf; oltre il corso sfarzosamente illuminato con le tre farmacie, il negozio radio, i cinque magazzini ebrei, tre sale da biliardo, due botteghe di barbiere, cinque birrerie, tre gelaterie, i cinque ristoranti a buon mercato e quello di lusso, due rivendite di giornali e cartolerie, quattro rivendite di generi di seconda mano (una delle quali faceva chiavi), un fotografo, una costruzione per uffici con quattro gabinetti dentistici ai piani superiori, il bazar da venti cents, un albergo sull'angolo con la stazione dei tassì di fronte; e, dietro l'albergo, la gran baracca di legno greggio piena di luci con le ragazze sulla soglia, il piano meccanico in azione e un marinaio seduto in mezzo alla strada; e infine, in fondo, dietro il tribunale di mattoni con l'orologio luminoso che segnava le dieci e mezzo, oltre l'edificio imbiancato a calce della prigione e scintillante al chiaro di luna fino all'ingresso fiorito del Lilac Time, dove le automobili affollavano il viale d'accesso.
Il Lilac Time era sfarzosamente illuminato e pieno di gente e Richard Gordon entrando vide che la sala da gioco era affollata, con la roulette che girava a più non posso e la pallina che cozzava tintinnante contro le divisioni metalliche della coppa, e la ruota che

girava più lentamente e la pallina che ticchettava e saltellava qua e là fino a fermarsi e c'era solo la ruota che girava e il cozzar dei gettoni. Al bar, il proprietario che serviva i clienti con due baristi, disse:
"Salve, salve, Mist' Gordon. Cosa posso servirvi?"
"Non lo so" disse Richard Gordon.
"Mi sembrate di malumore. Non va? Non vi sentite bene?"
"No."
"Ora vi preparo qualcosa d'eccezionale. Vi rimetto in gamba io. Avete mai provato un assenzio spagnolo, l'"ojen"?"
"No. Assaggiamolo pure" disse Gordon.
"Berlo e sentirsi un dio è la stessa cosa. Vi verrà voglia di prendere a pugni tutti i presenti" disse il proprietario. "Su, prepara un "ojen" speciale a Mistah Gordon."
In piedi davanti al banco, Richard Gordon bevve tre "ojen" speciali ma non si sentì meglio, il liquore opaco, dolciastro, freddo, sapido di liquerizia non gli dette alcun benessere.
"Datemi qualche altra cosa" disse al barista.
"Come mai? Non vi piace un "ojen" speciale?" chiese il padrone. "Non vi sentite bene?"
"No."
"Dovete fare attenzione a quello che gli bevete sopra."
"Datemi un whisky puro."
Il whisky gli riscaldò la lingua e il fondo della gola, ma non cambiò minimamente il suo stato d'animo e bruscamente guardandosi nello specchio del bar, capì che l'alcool ormai non lo avrebbe aiutato affatto. Quello che aveva dentro doveva tenerselo e anche se avesse bevuto fino all'incoscienza, ridestandosi lo avrebbe ritrovato.
Un giovanotto che, alto, magrissimo, il mento ricoperto da una peluria biondastra, gli stava vicino davanti al banco, gli disse:
"Non siete Richard Gordon?"
"Sì."
"Io sono Herbert Spellman. Ci siamo conosciuti a Brooklyn, a un ricevimento, se ben ricordo."
"Può darsi" disse Richard Gordon. "Può darsi benissimo."
"Il vostro ultimo libro m è piaciuto immensamente" disse Spellman. "Mi piacciono tutti i vostri libri."
"Ne sono lieto" disse Richard Gordon. "Gradite qualcosa?"
"No, offro io" disse Spellman. "Avete provato questo "ojen"?"
"Non mi giova per nulla."
"Che cosa avete?"
"Sono giù di morale."
"Non volete tentarne un altro?"
"No. Berrò del whisky."
"Sapete, è un fatto importante per me incontrarvi" disse Spellman. "Non credo che vi ricordiate di me a quel ricevimento."
"No, forse perché fu una festa riuscita. Di solito non ci si ricorda mai delle feste riuscite, vero?"
"No, credo di no" disse Spellman. "Fu a casa di Margaret Van Brunt. Ve ne rammentate?" chiese il giovane con aria speranzosa.
"Sto tentando."
"Io fui quello che appiccò il fuoco alla casa" disse Spellman.
"Ma no" fece Gordon.
"Sì" disse Spellman tutto felice. "Fui io. E' stata la più bella festa a cui mi sia mai trovato."
"E ora che cosa fate?" chiese Gordon.
"Oh, ben poco. Viaggio. Mi riposo. E voi state scrivendo un nuovo libro?"
"Sì. Ne ho già pronta metà."
"Magnifico" disse Spellman. "Su che soggetto?"
"Uno sciopero in uno stabilimento tessile."
"Oh, meraviglioso" disse Spellman. "Sapete, io sono un maniaco per tutto ciò che ha attinenza coi problemi sociali.

"Sì?"
"Ne sono entusiasta" disse Spellman. "Li preferisco a qualsiasi altra cosa. E in questo genere voi siete un cannone. Sentite, nel vostro libro ci avete messo una bella propagandista ebrea?"
"Perché?" chiese Richard Gordon, sospettosamente.
"E' una parte per Sylvia Sidney. Sono innamorato di quella ragazza. Volete vedere la sua fotografia?"
"L'ho vista" disse Richard Gordon.
"Oh, beviamo" disse Spellman, estasiato. "Incontrarvi qua, pensate. Sapete, sono un uomo fortunato. Proprio fortunato."
"Perché?"
"Perché sono pazzo" disse Spellman. "Dio, che meraviglia. E' proprio come essere innamorati, soltanto che va sempre a finir bene."
Richard Gordon si scostò un pochino da lui.
"Oh, non fate così" disse Spellman. "Non sono un pazzo furioso, o per meglio dire non lo sono quasi mai. Su, bevete anche voi."
"E' da molto che siete pazzo?"
"Da sempre, credo. Ma è l'unico modo di essere felici in tempi come questi. Che m'importa di quello che fa la Douglas Aircraft? Che m'importa di quello che fa A. T. & T.? Non possono toccarmi. Piglio uno dei vostri libri o bevo un bicchierino o guardo la fotografia di Sylvia e sono felice. Sono come un uccello. Meglio di un uccello. Sono..." parve esitare, cercare una parola e poi in gran fretta "un grazioso cicognino." E arrossì. Guardò fissamente Richard Gordon, con le labbra che gli tremavano e un giovanottone biondo si staccò da un gruppetto in fondo al bar e avvicinatoglisi gli pose una mano sul braccio.
"Su, andiamo, Harold" gli disse. "Faremo bene a tornarcene a casa."
Spellman guardò Richard Gordon con occhi folli.
"Ha riso di una cicogna" disse. "Si è scostato da una cicogna. Una cicogna che vola ruotando in ampi cerchi..."
"Su, andiamo, Harold" disse il giovanottone.
Spellman porse la mano a Richard Gordon.
"Senza offesa" disse. "Siete un vero scrittore. Continuate pure così. Ricordatevi che sono sempre felice. Non lasciatevi confondere. Ci vediamo."
Col braccio del giovanottone sulla spalla s'avviò in mezzo alla folla verso la porta. Spellman si voltò e strizzò l'occhio a Richard Gordon.
"Ragazzo simpatico" disse il proprietario. Si batté la fronte. "Molto istruito. Studia troppo, credo. Gli piace rompere vetri. Ma non vuol far male a nessuno. E paga tutto quello che rompe."
"Viene qui spesso?"
"La sera, di solito. Cosa ha detto di essere? Un cigno?"
"Una cicogna."
"L'altra sera era un cavallo. Con le ali. Come il cavallo sull'etichetta delle bottiglie di White Horse, ma con due ali. Ragazzo simpatico. E pieno di quattrini. Ha delle strane idee. La famiglia lo tiene qui col suo amministratore. M'ha detto che i vostri libri gli piacciono molto, signor Gordon. Che cosa bevete? Offre la casa."
"Un whisky" disse Richard Gordon. In quel momento vide lo sceriffo che gli veniva incontro. Lo sceriffo era un uomo straordinariamente alto, dalla cera cadaverica e il tono molto cordiale. Richard Gordon lo aveva conosciuto quel pomeriggio alla festa dei Bradley e avevano parlato dello svaligiamento della banca.
"Sentite" disse lo sceriffo "se non avete niente da fare venite con me un po' più tardi. Il guardacoste sta rimorchiando il battello di Harry Morgan. Una petroliera lo ha segnalato al largo di Matacumbe. Tutta la banda è stata liquidata.
"Mio Dio" disse Gordon. "Li hanno uccisi tutti?"
"Sono tutti morti meno un uomo, ha detto il messaggio."
"E non sapete chi è quell'uomo?"
"No, non l'hanno comunicato. Dio solo sa cosa è successo.
"I quattrini li hanno ricuperati?"

"Non si sa. Ma devono essere ancora a bordo, visto che non sono mai arrivati a Cuba."
"Quando sarà qui il battello?"
"Ci vorranno ancora due o tre ore."
"E dove lo metteranno?"
"Nel cantiere della Marina, suppongo, dove attracca sempre il guardacoste."
"Dove posso trovarvi per andarci con voi?"
"Passerò qui più tardi a prendervi."
"Qui o da Freddy? Non posso star qui tutta la sera."
"C'è un gran baccano stasera da Freddy. E' pieno di ex combattenti venuti da tutte le isole. E ogni volta fanno una confusione straordinaria."
"Allora ci vado a dare un'occhiata" disse Gordon. "Son giù di morale questa sera."
"Bene, attento a non farvi coinvolgere in qualche rissa" ammonì lo sceriffo. "Verrò a prendervi laggiù fra un paio d'ore. Volete un passaggio fin là?"
"Grazie."
Uscirono dopo essere passati attraverso la folla dei clienti e Richard Gordon salì nella macchina dello sceriffo e gli si sedette accanto.
"Secondo voi che cosa è successo sul battello di Morgan?" chiese.
"Dio lo sa" rispose lo sceriffo. "Ma dev'essere stata una cosa tremenda."
"Non hanno dato altre informazioni?"
"Niente. Guardate, ora, guardate un po'."
Erano di fronte alla soglia sfarzosamente illuminata del locale di Freddy, ch'era pieno di gente fin sul marciapiede. Uomini vestiti di tela, alcuni a testa nuda, altri con berretto militare, vecchi berretti da fatica ed elmetti di cartone andavano e venivano e il fonografo che suonava inserendo una monetina nella fessura faceva rimbombare le note di "Isle of Capri". Nell'istante in cui la macchina dello sceriffo si fermava, un uomo irruppe dalla porta spalancata del bar, tenendone sollevato un altro. Caddero e rotolarono sul marciapiede, e l'uomo che si trovava sopra, afferrati i capelli dell'altro con tutt'e due le mani, si mise a sbattere la testa sul cemento, con un rumore che faceva impressione. Nessuno, dentro, si occupava di loro.
Lo sceriffo scese dall'automobile e prese per la spalla l'uomo che stava sopra.
"Smettetela" disse. "Alzatevi."
L'uomo si rizzò e guardò lo sceriffo bene in faccia.
"Per Gesù Cristo" disse "non potete pensare agli affari vostri?"
L'altro, coi capelli insanguinati e un orecchio che perdeva sangue e gli aveva inondato tutta la faccia lentigginosa, squadrò lo sceriffo.
"Lasciate tranquillo il mio compagno" disse con voce malferma. "Che cosa c'è? Credete che io non ce la faccia?"
"Oh, sì che ce la fai, Joey" disse l'uomo che gli aveva sbattuto la testa contro il marciapiede. "Sentite" allo sceriffo "non potreste prestarmi un dollaro?"
"No" disse lo sceriffo.
"Andate all'inferno, allora". Si rivolse a Richard Gordon. "Che ne dite voi?"
"Vi offro da bere" disse Gordon.
"Andiamo" disse il reduce, e prese Gordon per un braccio.
"Ci vediamo più tardi" disse lo sceriffo.
"Bene. Vi aspetto."
Mentre si avvicinavano faticosamente all'entrata, l'uomo da capelli rossi e la faccia lentigginosa che perdeva sangue da un orecchio, afferrò un braccio di Gordon.
"Vecchio amico mio" disse.
"E' in gamba" disse l'altro reduce. "Ce la fa benissimo."
"Ce la faccio, vero?" disse quello dall'orecchio sanguinante. "E' qui

che li frego."
"Sì, ce la fai, ma le prendi, non le dai" gli disse qualcuno. "E' meglio che la pianti."
"Entriamo" disse quello dall'orecchio sanguinoso "entriamo, vecchio amico mio." E mormorò all'orecchio di Richard Gordon: "Non ho bisogno di darle. Ce la faccio, capisci?"
"Senti" disse l'altro reduce, quando finalmente ebbero raggiunto il banco tutto bagnato di birra "avresti dovuto vederlo oggi a mezzogiorno alla sussistenza del Campo Cinque. Lo avevo buttato in terra e gli davo in testa con un bottiglia. Era come battere su di un tamburo. Gli ho dato almeno cinquanta bottigliate."
"Di più, di più" disse faccia sanguinosa.
"E non gli ha fatto la minima impressione."
"Oh, io ce la faccio" disse l'altro. E mormorò all'orecchio di Richard Gordon: "E' un segreto".
Richard Gordon porse ai reduci due delle tre birre che il barista negro, panciuto e dalla giacchetta immacolata, aveva spillato e servito loro.
"Che cosa è un segreto?" chiese.
"Io" disse l'uomo insanguinato. "Il mio segreto."
"Ha un segreto" confermò l'altro reduce. "Non dice bugie."
"Vuoi saperlo?" chiese faccia sanguinosa all'orecchio di Richard Gordon.
Gordon annuì.
"Ebbene, non si sente nessun male."
L'altro assentì.
"Digli proprio tutto."
L'uomo dai capelli rossi mise le labbra sanguinose quasi a contatto con 1'orecchio di Gordon.
"Alle volte fa piacere" disse. "Che te ne sembra?"
Accanto a Gordon c'era un uomo alto e magro con una cicatrice che gli andava dalla coda dell'occhio al mento. Abbassò lo sguardo su quello dai capelli rossi e sogghignò.
"Prima è stata un'arte" disse. "Poi è diventato un piacere. Se ci fosse qualcosa che fa venir voglia di vomitare, tu mi faresti venir voglia di vomitare, Rosso."
"Tu vomiti per ben poco" disse il primo reduce. "In che squadra eri?"
"Tanto non la conosci, benzinaro" disse l'uomo alto.
"Posso offrirti qualcosa?" disse Gordon all'uomo alto.
"Grazie" disse quello "sto già bevendo."
"Non dimenticarti di noi" disse uno dei due che erano entrati con lui.
"Ancora tre birre" disse Richard Gordon e il negro, spillatele, le servì loro. La ressa era tale che non c'era modo di alzare i bicchieri e Gordon fu spinto contro l'uomo alto.
"Siete sbarcato da qualche piroscafo?" chiese l'uomo alto.
"No, abito qui. Venite dalle Keys?"
"Siamo arrivati questa sera da Tortugas" disse l'uomo alto. "Abbiamo fatto un tal finimondo che non hanno più potuto tenerci là."
"E' un rosso" disse il primo reduce.
"E lo saresti anche tu se avessi un po' di sale in zucca" disse l'uomo alto. "Ne hanno mandati molti dei nostri laggiù per liberarsene, ma noi abbiamo fatto troppo casino per loro." E sogghignò guardando Richard Gordon.
"Riformami quel bel tipo" gridò una voce, e Richard Gordon vide un pugno colpire una faccia poco lontana. L'uomo colpito fu trascinato lontano dal banco da due altri. Fuori della calca, un uomo lo colpì ancora, in pieno volto, e l'altro lo colpì al corpo. Egli cadde sul pavimento, coprendosi la testa con le braccia e uno dei due uomini gli vibro un calcio nella schiena. Egli non aveva emesso il minimo suono. Uno dei due lo rimise in piedi con uno strattone e lo spinse contro il muro.
"Addormentiamo questo figlio d'una puttana" disse e mentre l'uomo scivolava a terra, pallidissimo, le spalle al muro, l'altro si mise in

posa, le ginocchia lievemente piegate gli vibrò un destro che partito quasi dal pavimento andò piazzarsi sulla mascella dell'uomo pallidissimo. Questi cadde in avanti sulla ginocchia e quindi rotolò a terra lentamente, con la testa in una piccola pozza di sangue. I due uomini lo lasciarono là e tornarono al banco.
"Ragazzi, che cazzotti che tiri!" disse uno.
"Quel figlio d'una puttana viene in città, investe tutta la paga nel libretto di risparmio e poi viene qui a farsi pagare da bere e a pianger miseria" disse l'altro. "Questa è la seconda volta che lo addormento."
"E lo hai addormentato secondo tutte le regole."
"Quando l'ho colpito ora ho sentito che la sua mascella si frantumava come se fosse gesso" disse l'altro allegramente. L'uomo era sempre disteso presso il muro e nessuno gli badava.
"Ohé, lo sai che se mi picchi così a me non mi farebbe la minima impressione?" disse il reduce dalla testa rossa.
"Piantala, rammollito" disse l'addormentatore. "Hai lo scolo."
"No che non ce l'ho."
"Gli sbronzoni come te mi fanno schifo" disse l'addormentatore.
"Perché dovrei spellarmi le mani su di te?"
"Spellarti le mani, giusto, ecco quello che ti faresti" disse il reduce dai capelli rossi. "Senti, vecchio amico mio" a Richard Gordon "perché non ne beviamo un altro?"
"Non sono dei magnifici ragazzi?" disse l'uomo alto. "La guerra è una forza purificatrice e nobilitante. Il problema è sapere se gente come noi qui presenti è nata per fare i soldati o se sono i diversi servizi che ci hanno formato."
"Non lo so" disse Richard Gordon.
"Scommetterei l'osso del collo che fra tutti i presenti non ce ne sono tre che sono stati arruolati obbligatoriamente" disse l'uomo alto. "Questi sono proprio l'élite, la crema, gli uomini con cui Wellington vinse a Waterloo. Be', Hoover ci ha cacciato dagli appartamenti dell'Anticosti e Roosevelt ci ha imbarcato e portato fin qua per liberarsi di noi. Hanno attrezzato l'accampamento in modo da provocare un'epidemia, ma tutti questi poveracci son duri a morire. Ci hanno portato me e qualche altro a Tortugas, ma c'è l'aria buona laggiù ora. E poi noi non eravamo tipi da restarci. E così ci hanno riportato qua. Quale sarà la prossima mossa? Devono liberarsi di noi. Lo capite anche voi, non è vero?"
"Perché?"
"Perché siamo gli autentici disperati" disse l'uomo "quelli che non hanno niente da perdere, quelli completamente abbrutiti. Peggiori degli uomini con cui l'antico Spartaco fece la sua rivoluzione. Ma è difficile riuscire a ottenere qualcosa da noi perché ne abbiamo passate tante che il nostro unico svago è la sbornia e il nostro unico orgoglio saperle prendere. Ma non tutti siamo così."
"Ci sono molti comunisti nell'accampamento?"
"Sono una quarantina" disse l'uomo alto. "Su duemila. Ci vuole disciplina e abnegazione per essere un comunista: un ubriacone non può essere un comunista."
"Non dargli retta" disse il reduce dai capelli rossi. "E' semplicemente un lurido anarchico."
"Senti" disse l'altro reduce che beveva con Richard Gordon "lascia che ti racconti qualcosa sulla Marina. Ti racconterò io qualcosa d'interessante, puzzolente d'un anarchico."
"Senti a me invece" disse quello dai capelli rossi. "Quando la flotta arriva a New York e tu sei in franchigia, di sera, dalle parti di Riverside Drive, ci sono dei vecchi con delle gran barbe e tu gli puoi pisciare nella barba per un dollaro. Che te ne pare?"
"Ti pago da bere" disse quello alto "se ti dimenticherai di questo particolare. Non mi piace sentirne parlare."
"Io non voglio dimenticarmi di niente" disse quello dai capelli rossi.
"Cos'hai, vecchio amico mio?"

"E' vera questa storia delle barbe?" chiese Richard Gordon. Si sentiva un po' di nausea.
"Te lo giuro su Dio e sulla memoria di mia madre" disse quello dai capelli rossi. "Ma questo è niente."
In fondo al banco un reduce stava litigando con Freddy a proposito del conto.
"E' esattamente quello che avete consumato" disse Freddy.
Richard Gordon guardò la faccia del reduce. Era ubriaco fradicio, aveva gli occhi iniettati di sangue e l'aria di chi vuole attaccar briga.
"Razza di un imbroglione!" disse a Freddy.
"Ottantacinque cents" gli disse Freddy.
"Attenti a quello che ora succede" disse il reduce dai capelli rossi.
Freddy allargò le mani sul banco. Seguiva attentamente ogni mossa del reduce.
"Maledetto imbroglione" disse il reduce e prese un bicchiere da birra per scagliarglielo contro. Nell'istante in cui le sue dita si chiudevano intorno al bicchiere, la mano destra di Freddy scattò ad arco sopra il banco e scaraventò una massiccia saliera coperta da un tovagliolo contro la testa del reduce.
"Che precisione!" s'estasiò il reduce dai capelli rossi. "Avete visto che colpo magnifico?"
"Dovresti vederlo quando tiene a bada i clienti con una stecca da biliardo tutta smozzicata" disse l'altro.
Due reduci che si trovavano là dove quello colpito dalla saliera era crollato a terra guardarono minacciosamente Freddy:
"Ehi, si può sapere che diavolo v'è preso?"
"Calma e sangue freddo" disse Freddy. "Questo è stato offerto dalla casa. Ehi, Wallace" disse poi. "Metti quel tale contro il muro."
"Non è stato un bel colpo?" il reduce dai capelli rossi chiese a Richard Gordon. "Straordinario, proprio."
Un giovanotto atticciato aveva trascinato l'uomo dalla saliera attraverso la folla. Lo trasse poi in piedi e l'uomo lo guardò con occhi assenti.
"Andatevene" gli disse. "Un po' d'aria vi farà bene."
Seduto contro il muro, l'uomo ch'era stato "addormentato" si teneva ora la testa fra le mani. Il giovanotto atticciato gli si avvicinò.
"Andatevene pure voi" gli disse. "O rischierete di prenderne ancora."
"M'hanno rotto la mascella" disse l'addormentato con voce rotta. Il sangue gli scorreva dalla bocca imbrattandogli il mento.
"E' una fortuna che non vi abbia ammazzato quella sventola che vi hanno appioppato" disse il giovanotto. "Filate, ora."
"M'hanno rotto la mascella" disse l'altro con stolida cocciutaggine. "Ho la mascella rotta."
"Farete bene a filare" disse il giovanotto. "Qui passerete un altro guaio."
Aiutò l'uomo dalla mascella rotta ad alzarsi e quello uscì barcollando.
"Ne ho visti una dozzina stesi contro il muro una certa notte" disse il reduce dai capelli rossi. "Una mattina ho visto quel grosso negro asciugare tutto il sangue con uno straccio e un secchio. Non vi ho visto asciugare il sangue con uno straccio e un secchio?" chiese al barista negro.
"Sì, signore" rispose il barista. "Molte volte. Sì, signore. Ma non mi avrete mai visto picchiare nessuno."
"Avete sentito?" disse il veterano dai capelli rossi. "Con un secchio."
"Ma anche questa ha l'aria di diventare una notte come quella" osservò l'altro reduce. "Che ne dici, vecchio amico mio?" A Richard Gordon: "E se ne bevessimo altre tre?".
Richard Gordon cominciava a sentirsi ubriaco. La sua faccia, riflessa nello specchio posto dietro il banco, cominciava a sembrargli strana.
"Come vi chiamate?" chiese al comunista.

"Jacks" rispose l'uomo alto. "Nelson Jacks."
"Dove stavate prima di capitare da queste parti?"
"Oh, un po' dappertutto, Messico, Cuba, America del Sud, un po' dappertutto, vi dico."
"Vi invidio" disse Richard Gordon.
"Perché? Perché non andate a lavorare?"
"Ho scritto tre libri" disse Richard Gordon. "Ne sto scrivendo ora uno su Gastonia."
"Bene" disse l'uomo alto. "Magnifico. Come avete detto di chiamarvi?"
"Richard Gordon."
"Oh" fece l'uomo alto.
"Cosa significa il vostro "oh"?"
"Niente" disse l'uomo alto.
"Avete letto i miei libri?"
"Sì."
"Non vi sono piaciuti?"
"No" disse l'uomo alto.
"Perché?"
"Preferisco non dirlo."
"Dite pure."
"Per me eran libri di merda" disse l'uomo alto e si mosse per andarsene.
"Ho l'impressione che sia proprio la mia sera questa" disse Richard Gordon. "La mia serata d'onore. Che cosa vuoi bere ancora?" chiese al reduce dai capelli rossi. "Mi sono rimasti due dollari."
"Una birra" disse l'uomo dai capelli rossi. "Senti, tu sei un caro vecchio amico e per me i tuoi libri sono bellissimi. All'inferno quel delinquente di un anarchico."
"Non hai un libro con te?" chiese l'altro reduce. "Ho una gran voglia di leggere. Non hai mai scritto per "Avventure del Far West" o per "Assi di guerra"? Io leggerei "Assi di guerra" dalla mattina alla sera."
"Chi è quello spilungone?" chiese Richard Gordon.
"Ti ripeto che non è che un delinquente d'anarchico" rispose il secondo reduce. "L'accampamento è pieno di quella gente. Li avremmo cacciati via a calci se la maggior parte del tempo i più di noi non si ricordassero."
"Non si ricordassero cosa?" chiese quello dai capelli rossi.
"Non si ricordassero niente" rispose l'altro.
"Mi vedi?" chiese testa rossa.
"Sì" rispose Gordon.
"Ci crederesti che io ho la più deliziosa mogliettina di questo mondo?"
"Certo."
"Perché è proprio così, sai" disse testa rossa. "E quella figliola è pazza di me. E' come una schiava. "Dammi un'altra tazza di caffè" le dico. "Subito, paparino" mi risponde. E me lo porta. Altrettanto per tutto il resto. Una schiava ti dico. Ogni mio capriccio è legge per lei."
"Soltanto, dove si trova?" disse l'altro reduce.
"Appunto" fece testa rossa "appunto, socio. Dove si trova?"
"Non sa dove si trova" disse il secondo reduce.
"Non solo, ma non so quando e dove l'ho vista per l'ultima volta."
"Non sa neppure in che paese sua moglie si trova."
"Sì, ma mi puoi credere, socio" disse testa rossa. "Dovunque si trovi, la mia mogliettina mi è fedele."
"Vero quant'è vero Dio" disse l'altro reduce. "Puoi scommetterci l'osso del collo."
"Alle volte" continuò testa rossa "mi vien fatto di credere che è forse Ginger Rogers e che si è data al cinema."
"Perché no?" fece l'altro.
"E poi mi sembra invece di vederla che mi aspetta buona buona a casa."
"A mantenere accesi i fuochi domestici" disse l'altro.

"Proprio" disse testa rossa. "E' il più caro donnino di questo mondo."
"Senti" fece l'altro "anche la mia vecchia madre è bravissima, sai."
"Si capisce."
"E' morta" disse il secondo reduce. "Non parliamo di lei."
"E tu non sei sposato, amico mio?" il reduce dai capelli rossi chiese a Gordon.
"Sono sposato sì" rispose Gordon. All'altro capo del banco, quattro uomini più in là, vide la faccia rossa, gli occhi azzurri e i baffi stopposi, irrorati di birra del professor MacWalsey. Il professor MacWalsey guardava dritto dinanzi a sé e, mentre Richard Gordon lo osservava, vuotò il suo bicchiere di birra, poi, alzando il labbro inferiore, se ne tolse dai baffi la schiuma. Richard Gordon notò come fossero azzurri e lucenti i suoi occhi.
Guardandolo, Richard Gordon si sentì nel petto un vuoto struggente e capì per la prima volta quello che prova un uomo quando guarda colui per il quale la moglie lo sta piantando.
"Che cos'hai, amico mio?" gli chiese il reduce dai capelli rossi.
"Nulla."
"Non ti senti bene, lo si vede subito."
"No" disse Richard Gordon.
"Sembra che tu abbia visto uno spirito."
"Vedi quel tale laggiù coi baffi?" chiese Richard Gordon.
"Quello?"
"Sì."
"Ebbene?" chiese il secondo reduce.
"Niente" disse Richard Gordon. "Sangue di Giuda. Niente."
"E' un tipo che ti dà noia? Te lo addormentiamo noi. Gli saltiamo addosso tutti e tre e tu lo conci per le feste secondo i tuoi gusti."
"No" disse Richard Gordon. "Non servirebbe a nulla."
"Lo becchiamo quand'esce di qua" disse testa rossa. "Ha una faccia che non mi piace. Quel figlio di puttana m'ha tutta l'aria di un crumiro."
"Lo odio" disse Gordon. "Ha rovinato la mia vita."
"Lo facciamo fuori" disse il secondo reduce. "Brutto porco. Su, Rosso, prendi un paio di bottiglie. Lo ammazziamo di botte appena esce. Senti, amico mio, quand'e che ti ha fatto del male? Dobbiamo ancora bere una birra?"
"Abbiamo un dollaro e settanta cents" disse Richard Gordon.
"Ci converrà ordinare un litro dopo" disse testa rossa. "Per il momento son pieno fino ai denti."
"No" disse l'altro. "Questa birra ti fa bene. E' birra spillata, sai. Non bisogna abbandonarla. Su, andiamo a far fuori quel tipo e poi torniamo a bere birra."
"No. Non toccatelo."
"Amico mio, non dobbiamo toccarlo? Ma non hai detto che quel porco ha rovinato tua moglie?"
"La mia vita, non mia moglie. (Gioco di parole intraducibile tra "life" - vita - e "wife" - moglie - Nota del Traduttore.)"
"Oh, Cristo? Scusami, amico mio, devi proprio scusarmi."
"Ha assaltato e svaligiato la banca" disse l'altro reduce. "Scommetto che c'è una taglia sulla sua testa. Perdio, ho visto oggi la sua fotografia all'ufficio postale."
"E tu che cosa facevi all'ufficio postale?" chiese l'altro sospettosamente.
"Non posso andarci a pigliare una lettera?"
"Non ti puoi far mandare la posta all'accampamento?"
"Non crederai che andassi ai libretti di risparmio, spero."
"E allora che cosa facevi all'ufficio postale?"
"Ci sono passato per caso."
"Prenditi questo" disse il compagno buttandoglisi addosso e scazzottandolo come poteva in mezzo alla folla.
"Ecco che i due indivisibili ricominciano" osservò uno dei presenti. A spintoni e a pugni, a ginocchiate e pedate i due furono cacciati fuori del locale.

"Che se le diano sul marciapiede" disse il giovanotto atticciato. "Quei delinquenti si prendono a pugni tre o quattro volte ogni sera."
"Son due incassatori" disse un altro reduce. "Il Rosso faceva il boxeur una volta, ma s'è preso lo scolo."
"Ce l'hanno tutti e due."
"Il Rosso se lo è preso sul ring" disse un reduce basso e tarchiato "mentre stava demolendo l'avversario. Questo aveva lo scolo ed era tutto pesto sulle spalle e la schiena. Ogni volta che restavano abbracciati, strofinava la spalla sotto il naso del Rosso o addirittura contro la sua ghigna."
"Ma va'. Perché doveva tener la faccia così bassa?"
"Perché il Rosso la teneva sempre così quando era stretto all'avversario. In giù, a questo modo."
"Fesserie. Questa è una balla. Nessuno mai s'è preso lo scolo scazzottando un altro."
"Lo dici tu. Senti, il Rosso era il ragazzo più sano e pulito che ci fosse al mondo. Lo conoscevo. Era nella mia squadra. Ed era anche un buon boxeur. Proprio in gamba. Era sposato a una brava ragazzina. Graziosissima. E quel Benny Sampson gli attaccò lo scolo quant'è vero che sono qua in piedi."
"Siediti allora" disse un altro reduce. "E Poochy come se lo è preso?"
"A Shanghai."
"E tu dove lo hai preso?"
"Io non ce l'ho."
"E Suds dove lo ha preso?"
"A Brest con una ragazza, prima di tornare in America."
"Ecco di cosa voialtri parlate sempre. Dello scolo. Che differenza c'è fra averlo o non averlo?"
"Nessuna, al punto in cui siamo" disse un reduce. "Si sta benissimo anche con lo scolo."
"Poochy sta ancora meglio. Non sa neppure il punto in cui è."
"Che cos'è lo scolo?" chiese il professor MacWalsey all'uomo che aveva accanto. L'uomo glielo disse.
"Chi sa da dove deriva questa parola" disse il professor MacWalsey.
"Non lo so" rispose l'uomo. "L'ho sempre sentito chiamar così dal mio primo arruolamento. Qualcuno lo chiama anche blenorragia. Ma di solito lo chiamano scolo."
"Mi piacerebbe molto saperlo" disse il professore. "Molti di questi vocaboli sono parole dell'inglese arcaico."
"Perché lo chiamano blenorragia?" il reduce accanto al professore chiese a un compagno.
"Non lo so."
Nessuno aveva l'aria di saperlo, ma tutti godevano l'atmosfera di grave conversazione filologica.
Richard Gordon si trovava ora accanto al professor MacWalsey dinanzi al banco. Quando Rosso e Poochy avevano incominciato a darsele egli era stato sospinto fin là e non aveva potuto resistere all'ondata.
"Salve" gli disse il professore MacWalsey. "Bevete qualcosa?"
"Non con voi" disse Richard Gordon.
"Credo che non abbiate torto" disse MacWalsey. "Avete mai visto niente di simile?"
"No."
"E' uno spettacolo straordinario" disse il professore. "E' gente unica al mondo. Vengo qui tutte le sere."
"E non restate mai coinvolto in una rissa?"
"No. Perché dovrei restare coinvolto in una rissa?"
"Perché gli ubriachi sono attaccabrighe."
"Non credo che mi sia mai avvenuto niente di simile."
"Due amici miei avevano una gran voglia di darvi una lezione pochi minuti fa."
"Sì?"
"Avrei dovuto lasciarli fare."
"Non credo che la cosa avrebbe avuto una grande importanza" disse il

professore con quel suo strano modo di parlare. "Se la mia presenza qui vi disturba, posso anche andarmene."
"No" disse Richard Gordon. "Ci tengo a restarvi vicino."
"Sì?" fece il professore.
"Siete mai stato sposato?"
"Sì."
"E che cosa è successo?"
"Mia moglie morì di spagnola nel 1918."
"Perché volete sposarvi ancora?"
"Credo che sarei più adatto ora; che sarei un marito migliore."
"E avete scelto mia moglie."
"Sì" disse il professore MacWalsey.
"Farabutto" disse Richard Gordon, e gli dette un pugno in piena faccia.
Qualcuno lo afferrò per un braccio. Si svincolò, ma un colpo tremendo gli si abbatté dietro l'orecchio. Poté vedere il professore che, sempre davanti al banco, lo guardava, sbattendo le palpebre, più rosso che mai. Stava allungando il braccio per prendere un'altra birra in sostituzione di quella che Gordon gli aveva fatto rovesciare, e Richard Gordon strinse il pugno e si stava preparando a colpirlo di nuovo quando qualcosa esplose ancora dietro il suo orecchio e tutte le luci lampeggiarono accecanti, girarono intorno e infine si spensero.
Quindi egli si ritrovò sulla porta del locale. Gli ronzava la testa, la sala rigurgitante sembrava ondeggiare e girar lentamente ed egli si sentiva una gran nausea. S'accorse che tutti lo guardavano. Il giovanotto robusto gli stava accanto.
"Sentite" gli stava dicendo "cercate di non provocar disordini qui dentro. Ce ne sono stati già abbastanza stasera con tutti questi reduci."
"Chi mi ha colpito?" chiese Richard Gordon.
"Io" rispose il giovanotto robusto. "Quel signore è un buon cliente del locale. Dovete stare calmo. Non dovete battervi qua dentro."
Barcollando lievemente, Gordon vide che MacWalsey veniva verso di lui, allontanandosi dalla folla presso il banco.
"Mi dispiace" disse. "Non avrei voluto che nessuno vi colpisse. Non vi biasimo per quello che provate."
"Farabutto" disse Richard Gordon, e fece un passo verso di lui. Fu l'ultima cosa che ricordò di aver fatto, perché il giovanotto robusto si mise in posa e, abbassate lievemente le spalle, lo colpì ancora e questa volta Richard Gordon finì per terra, con la faccia sul pavimento. Il giovanotto si volse al professor MacWalsey:
"State pur tranquillo, professore" disse in tono ospitale. "Non vi darà più noia ora. Ma che cosa gli è preso, in fin dei conti?"
"Bisognerà che lo porti a casa" disse MacWalsey. "Si rimetterà presto, no?"
"Altroché!"
"Aiutatemi a caricarlo su un tassì" disse il professore. Fra tutti e due trasportarono fuori Richard Gordon e con l'aiuto dell'autista lo misero in un vecchio tassì.
"Siete sicuro che si rimetterà senza complicazioni?" chiese il professore.
"Non avrete che da tirargli le orecchie quando vorrete farlo rinvenire. Spruzzategli un po' d'acqua in faccia. State attento che non voglia ancora darvele quando si riprenderà. Attenzione a non farvi beccare, professore."
"No, no" disse MacWalsey.
La testa di Richard Gordon giaceva a uno strano angolo entro il tassì e, respirando, egli faceva un grave suono arrangolato. Il professor MacWalsey gli pose un braccio sotto il capo e glielo sostenne in modo da non farglielo sbattere contro il sedile.
"Dove andiamo?" chiese l'autista.
"All'altro capo della città" disse il professore. "Oltre il Parco. In fondo a quella strada che comincia là dove vendono il pesce."

"Rocky Road forse?"
"Sì" disse il professore.
Passando di fronte al primo caffè in fondo alla strada MacWalsey disse all'autista di fermarsi. Voleva comperare delle sigarette. Appoggiò delicatamente la testa di Gordon sul sedile ed entrò nel caffè. Quando uscì per risalire nel tassì Richard Gordon era sparito.
"Dov'è andato?" chiese all'autista.
"Guardatelo là, in fondo alla strada."
"Raggiungiamolo."
Quando il tassì lo ebbe raggiunto, MacWalsey scese e si pose di fronte a Richard Gordon che camminava barcollando sul marciapiede.
"Andiamo, Gordon" gli disse. "Dobbiamo tornare a casa." Richard Gordon lo guardò.
"Dobbiamo?" disse vacillando.
"Voglio che andiate a casa con questo tassì."
"E io voglio che andiate all'inferno."
"Vi prego, venite" disse il professore. "Voglio che ritorniate a casa sano e salvo."
"Dove sono i vostri uomini?"
"Quali uomini?"
"Quelli che mi hanno picchiato."
"E' stato solo il sorvegliante del caffè. Non sapevo che avesse intenzione di colpirvi." "Mentite" disse Richard Gordon. Sferrò un pugno contro la faccia rossa dell'uomo che aveva davanti e lo mancò, e perduto l'equilibrio cadde in avanti sulle ginocchia. Si alzò a fatica. Aveva le ginocchia tutte scorticate, ma non se ne era accorto.
"Su, difendetevi" disse con voce rotta.
"Io non voglio battermi" disse il professore. "Se salirete in tassì, vi lascerò in pace."
"Andate all'inferno" disse Richard Gordon e si rimise in moto.
"Lasciatelo andare" disse l'autista. "S'è rimesso, ormai."
"Credete che si sia proprio rimesso?"
"Diavolo" disse l'autista "alla perfezione."
"Sono in pensiero per lui" disse il professor MacWalsey.
"Non riuscirete a farlo montare nel tassì senza picchiarlo" disse l'autista. "Lasciatelo andare. Sta benissimo. E' vostro fratello?"
"In un certo senso" disse il professor MacWalsey.
Guardò Richard Gordon allontanarsi vacillando finché non scomparve nell'ombra dei grandi alberi i cui rami si tuffavano a svilupparsi nel terreno come radici. Quel che pensava guardandolo non era piacevole.
"E' un peccato mortale" si diceva "un gravissimo, fatale peccato ed una grande crudeltà e mentre tecnicamente la propria religione può consentire la remissione totale, io non posso perdonarmi. D'altra parte un chirurgo non può interrompere l'operazione per timore di far male al paziente. Ma perché tutte le operazioni nella vita devono essere eseguite senza anestetici? Se fossi stato un uomo migliore avrei dovuto lasciare che mi battesse. Sarebbe stato meglio per lui. Povero diavolo. Povero cristo senza casa. Sarei dovuto restare con lui, ma so che per lui è troppo sopportarmi. Sono disgustato e vergognoso di me e odio ciò che ho fatto. E tutta la faccenda può prendere una brutta piega. Ma non devo pensarci. Ritornerò ora all'anestetico che uso da diciasette anni e di cui non avrò bisogno per molto tempo ancora. Benché sia diventato ora probabilmente un vizio per il quale invento delle scuse. Almeno è un vizio a cui sono adatto. Ma vorrei tanto poter aiutar quel poveretto che io sto ingannando."
"Ritorniamo da Freddy" disse all'autista.

23. Il cutter guardacoste che rimorchiava la "Queen Conch" scendeva il canale tra i frangenti e gli isolotti. Il cutter rollava nella maretta che la lieve brezza del nord levava contro la marea, ma il battello bianco seguiva con facilità e senza inciampi.

"Tutto andrà bene se non si alza il vento" disse il capitano guardacoste. "Quel Robby sa costruire dei battelli eccellenti. Sei riuscito a capir qualcosa di tutte le parole senza senso che quel disgraziato va dicendo?"
"Macché" rispose il marinaio. "Parla a vanvera. Non è più in grado di connettere."
"Non se la caverà" disse il capitano. "Colpito nel ventre a quel modo. Credi che sia stato lui ad ammazzare quei quattro cubani?"
"Chi lo sa? Gliel'ho chiesto ma non capiva quello che gli dicevo. Dobbiamo provare ancora?"
"Andiamo a dargli un'occhiata" disse il capitano.
Lasciato il quartiermastro al timone a destreggiarsi per il canale, i due si diressero alla cabina del capitano. Harry Morgan vi era adagiato sulla branda di ferro. Aveva gli occhi chiusi, ma li aprì quando il capitano gli toccò l'ampia spalla.
"Come ti senti, Harry?" gli chiese il capitano. Harry lo guardò e non disse nulla.
"Hai bisogno di qualche cosa, figliolo?" gli chiese il capitano.
Harry Morgan lo guardò.
"Non vi sente" disse il marinaio.
"Harry" disse il capitano "non vuoi proprio nulla, figliolo?"
Bagnò una salvietta nella bottiglia d'acqua posta presso la branda e inumidì le labbra profondamente screpolate di Harry Morgan. Erano secche e nere. Fissandolo, Harry Morgan cominciò a parlare.
"Un uomo" disse.
"Certo" disse il capitano. "Avanti."
"Un uomo" disse Harry Morgan, molto lentamente "non ha nessuna non è non può proprio nessuna via d'uscita." Tacque. Sulla sua faccia, mentre parlava, non s'era disegnata alcuna espressione.
"Avanti Harry" disse il capitano. "Dicci chi è stato. Come è successo, figliolo?"
"Un uomo" disse Harry, guardandolo ora coi suoi occhi sottili sulla larga faccia dagli zigomi sporgenti e cercando di spiegargli.
"Quattro uomini" disse il capitano per aiutarlo. Gli inumidì ancora le labbra, strizzando la salvietta in modo che qualche goccia ne spicciò tra l'una e l'altra.
"Un uomo" corresse Harry; e s'interruppe.
"Bene. Un uomo" il capitano disse.
"Un uomo" ripeté Harry con decisione, lentissimamente, parlando con la bocca arida. "Ora come sono le cose al mondo che vanno non importa che no."
Il capitano guardò il marinaio e scosse il capo.
"Chi è stato, Harry?" chiese il marinaio.
Harry lo guardò.
"Non illuderti" disse. Il capitano e il marinaio si chinarono entrambi su di lui. Era venuto il momento. "Come quando cerchi di sorpassare un'automobile sulle colline. Su quella strada di Cuba. Su qualunque strada. Ovunque. E' sempre così. Come vanno le cose intendo. Come sono sempre andate. Per un po' sì tutto bene. Forse con un po' di fortuna. Un uomo."
S'interruppe. Il capitano crollò ancora il capo guardando il marinaio. Harry Morgan lo guardò con intenzione. Il capitano gli bagnò ancora le labbra. Sulla salvietta restò una traccia sanguigna.
"Un uomo" disse Harry Morgan, guardandoli entrambi. "Un uomo solo non ha. Nessun uomo solo ormai." S'interruppe. "Non importa che un uomo solo non ha maledettamente modo."
Chiuse gli occhi. Gli ci era voluto molto tempo per dirlo e gli ci era voluta tutta la vita per impararlo.
Se ne stava là disteso e aveva riaperto gli occhi.
"Andiamocene" disse il capitano al marinaio. "Non vuoi proprio nulla, Harry?"
Harry Morgan lo guardò ma non rispose. Glielo aveva detto; ma non avevano capito.

"Torneremo" disse il capitano. "Non t'agitare, figliolo."
Harry Morgan li guardò uscire dalla cabina.
Al timone, osservando nelle prime ombre della sera il faro di Sombrero che cominciava a spazzare col suo raggio di luce il mare, il marinaio disse:
"Fa impressione a sentirlo vaneggiare così."
"Povero diavolo" disse il capitano. "Be', stiamo per arrivare, ormai. Per mezzanotte lo avremo ricoverato all'ospedale. Sempreché non dobbiamo rallentare per il rimorchio."
"Credete che vivrà?"
"No" disse il capitano. "Ma non si può mai sapere...

24. C'erano molte persone nella strada buia fuor dei cancelli d'ingresso dell'antica base dei sottomarini trasformata ora in bacino degli yachts. Il guardiano cubano aveva avuto ordine di non lasciar entrare nessuno e la piccola folla premeva contro il recinto per guardare di tra le sbarre di ferro lo spiazzo buio, illuminato tuttavia presso l'acqua dalle luci dei panfili ormeggiati al molo. La folla era tranquilla come può esserlo solo la folla a Key West. Gli yachtsmen si spingevano e si davano di gomito per arrivare al cancello e accanto al guardiano.
"Ehi, non si può entrare" disse questi.
"Che accidente volete? Dobbiamo tornare sul nostro yacht."
"Nessuno deve rientrare" disse il guardiano. "Andatevene."
"Non fate lo stupido" disse uno dei turisti e lo spinse da parte per avviarsi verso il molo.
Alle loro spalle la folla si accalcava davanti ai cancelli, dove il piccolo guardiano se ne stava a disagio e un po' impressionato col suo berretto, i suoi lunghi baffi e la sua discussa autorità, dolendosi di non avere una chiave per chiudere il cancello; e i turisti che erano entrati dirigendosi di buon passo sulla strada in pendio, passarono dinanzi a un gruppetto di uomini in attesa davanti al punto d'attracco del guardacoste. Non prestarono attenzione a quel gruppetto, ma continuarono la loro marcia lungo il molo fino all'attracco numero cinque, dove era ormeggiato il "New Exuma 2". Saliti a bordo ed entrati nella cabina principale, si sedettero in ampie poltrone di cuoio presso un gran tavolo ove erano sparse varie riviste e uno di essi suonò per lo steward.
"Gin scozzese e soda" ordinò. "E tu, Henry?"
"Anch'io" disse Henry Carpenter.
"Che diavolo aveva quel somaro al cancello?"
"Non ne ho la minima idea" disse Henry Carpenter.
Lo steward, nella sua giacchetta bianca, servì i due bicchieri.
"Suona quei dischi che ho tirato fuori questa sera" disse l'altro turista, che si chiamava Wallace Johnston.
"Temo di averli messi via di nuovo, signore" disse lo steward.
"Idiota" disse Wallace Johnston. "Suona allora quel nuovo album di Bach."
"Benissimo, signore" disse lo steward. S'avvicinò alla discoteca, ne tirò fuori un album e andò presso il grammofono. Cominciò a suonare la "Sarabanda".
"Hai visto Tommy Bradley oggi?" chiese Henry Carpenter.
"Io l'ho visto all'arrivo dell'aeroplano."
"Non posso sopportarlo" disse Wallace. "Né lui né quella sgualdrina di sua moglie."
"A me piace Hélène" disse Henry Carpenter. "Sa talmente divertirsi."
"Tu hai mai tentato?"
"Certo. E' una cosa deliziosa."
"E' una donna che non posso soffrire" disse Wallace Johnston. "Perché in nome di Dio è venuta ad abitare qui?"
"Hanno una villa meravigliosa."
"Io la chiamerei una specie di bacino degli yachts" disse Wallace

Johnston. "E' vero che Tommy Bradley è impotente?"
"Non direi. E' ormai quello che si dice di tutti. E' semplicemente un uomo di idee larghe."
"Idee larghe, già. Larga direi che è soprattutto la moglie."
"E' una donna straordinariamente simpatica" disse Henry Carpenter. "Finirà col piacerti, Wally."
"No, che non finirà col piacermi. Rappresenta tutto ciò che odio in una donna, e Tommy Bradley simboleggia tutto ciò che odio in un uomo."
"Come sei deciso stasera nel tuo modo di sentire."
"Tu non sei mai deciso nel tuo modo di sentire perché non hai coerenza" disse Wallace Johnston.
"Non parliamo di me" disse Henry Carpenter. Accese una sigaretta.
"Perché non dobbiamo parlare di te?"
"Be', una ragione potrebbe essere che io ti faccio compagnia sul tuo insopportabile yacht e buona parte della mia giornata la passo a fare quello che vuoi, e questo ti salva di cedere ai ricatti e a tante altre cose, a gente che sa quello che è e quello che sei tu."
"Ah, sei proprio di buon umore stasera. Sai benissimo ch'io non cedo a ricatti di sorta."
"No. Ma hai amici come me."
"Non ho nessun altro amico come te."
"Non adularmi" disse Henry. "Non mi sento in vena per simili cose questa sera. Ma continua a gustare il tuo Bach, a insolentire il tuo steward, a bere più del dovuto e poi vattene a letto."
"Ma, insomma, che cosa t'ha preso?" disse l'altro, alzandosi. "Perché stai diventando così intrattabile? Non credere di essere una compagnia tanto impagabile, sai."
"Lo so" disse Henry. "Domani sarò l'uomo più divertente di questo mondo. Ma questa è una brutta sera. Non ti sei mai accorto che differenza ci sia tra una sera e l'altra? Ma forse quando si hanno quattrini a sufficienza non ci se ne accorge."
"Parli come una studentessa."
"Buonanotte" disse Henry Carpenter. "Non sono né uno studente né una studentessa. Me ne vado a letto. Tutto apparirà sotto una luce straordinariamente radiosa domattina."
"Quanto hai perso? E' questo che ti rende così lugubre?"
"Ho perso trecento dollari."
"Hai visto? Te l'avevo detto io.
"Oh, sai sempre tutto tu."
"Però, trecento dollari sono un bel po'"
"Non ci pensiamo. Ora me ne vado a letto, così non ti annoierò più."
"Tu non mi annoi. Solo, cerca di non essere troppo scortese."
"Temo d'essere scortese e che sia tu ad annoiarmi. Buonanotte. Tutto sarà diverso domani."
"Sei scortese all'eccesso."
"Prendere o lasciare" disse Henry. "Ho sempre fatto così per tutta la mia vita."
"Buonanotte" disse Wallace Johnston speranzosamente.
Henry Carpenter non rispose. Stava ascoltando Bach.
"Non andartene a letto così" Wallace Johnston disse. "Perché sei tanto impulsivo?"
"Lascia perdere."
"E perché? T'ho già visto superare stati d'animo come questo."
"Lascia perdere."
"Bevi un po' e ritorna allegro."
"Non voglio bere e poi non mi rallegrerebbe."
"E allora vattene a letto."
"E' quello che faccio" disse Henry Carpenter.
Questo accadeva quella sera a bordo del "New Exuma 2", con equipaggio di dodici uomini, capitano Nils Larson, comandante, e a bordo Wallace Johnston, proprietario, trentottenne, laureato ad Harvard, compositore, quattrini dall'industria tessile, celibe, "interdit de séjour" a Parigi, notissimo da Algeri a Biskra, e un ospite. Henry

Carpenter, trentaseienne, laureato ad Harvard, quattrini ridotti ora a duecento dollari mensili da un vitalizio ereditato dalla madre, ma che, prima di alcune sfortunate operazioni bancarie, ammontavano a quattrocentocinquanta dollari al mese. Gran tempo prima di questa riduzione di rendita si diceva di Henry Carpenter che, se fosse stato calato da un'altezza di duemila metri senza paracadute, sarebbe atterrato felicemente con le gambe sotto la tavola imbandita di qualche ricco anfitrione. Ma egli era apprezzato in compagnia per il suo spirito, e sebbene avvenisse soltanto da poco, e raramente, ch'egli si sentisse e si esprimesse come quella sera, pure i suoi amici avevano avuto l'impressione, a volte, che egli fosse spacciato. Se non ci fosse stata quest'impressione, dettata da quell'istinto che caratterizza i ricchi, di sentir subito se qualche cosa va male a uno del loro ambiente e di volerlo immediatamente abbandonare, ove non sia possibile annientarlo, egli non si sarebbe ridotto ad accettare l'ospitalità di Wallace Johnston. Con il suo bizzarro modo di divertirsi, Wallace Johnston rappresentava l'ultima risorsa di Henry Carpenter, e conservava questa sua posizione meglio di quanto credesse, ad onta del suo onesto desiderio di por fine alla loro relazione; la brutalità d'espressione che gli derivava da questo desiderio, e la sua sincera indifferenza lasciavano perplesso e ammirato Carpenter, che avrebbe potuto, alla sua età, facilmente annoiarsi di una compiacente e monotona remissività. Così Henry Carpenter rimandava il suo inevitabile suicidio di mese in mese se non di settimana in settimana.

Il denaro per il quale secondo lui non valeva più la pena di vivere era di centosettanta dollari mensili superiore alla cifra con la quale il pescatore Albert Tracy manteneva la sua famiglia al momento della sua morte tre giorni prima.

A bordo degli altri yachts ormeggiati lungo il molo c'erano altre persone con altri problemi. Su uno degli yachts più grossi, un bellissimo brigantino a tre alberi, tutto nero, un mediatore di granaglie sessantenne se ne stava coricato, preoccupatissimo per la relazione ricevuta dal suo ufficio sull'attività degli investigatori dell'Ufficio Redditi Interni. Ordinariamente, in quell'ora di notte, egli avrebbe sopito le sue preoccupazioni a forza di gin scozzesi e soda e raggiunto quello stato di durezza e d'indifferenza alle conseguenze proprio di qualsiasi degli "old brothers" della costa, coi quali, per carattere e modo di comportarsi, aveva molto in comune. Ma il suo medico gli aveva proibito qualsiasi bevanda alcoolica per un mese, per tre mesi, anzi, ché gli era stato detto che sarebbe morto in un anno se non avesse cessato di bere per almeno tre mesi, ecco perché aveva deciso di astenersi dall'alcool per un mese; ed ora pensava con ansia alla telefonata che aveva ricevuto dall'Ufficio Redditi al momento di partire, telefonata che gli chiedeva quale fosse esattamente la sua destinazione e se intendesse lasciare le acque territoriali degli Stati Uniti.

Giaceva ora in pigiama sul letto amplissimo, due cuscini sotto la testa e la lampada sul comodino accesa, ma non riusciva a seguire il libro che stava leggendo e che era la relazione di un viaggio alle Galapagos. Nei vecchi tempi non le aveva mai portate in quel letto. Le godeva nelle loro cabine e poi veniva nel suo letto. Quella era la sua cabina di lusso, riservata e segreta quanto il suo ufficio. Non aveva mai voluto una donna nella sua camera. Quando ne voleva una andava a trovarla nella sua, e quando con una donna era finita, era finita, ed ora ch'era proprio finita per sempre il suo cervello aveva la stessa lucida freddezza che aveva sempre avuto, nei vecchi tempi, a cose fatte. E se ne stava coricato ora senza l'ausilio di un po' di torpore, privo di tutto il coraggio chimico che gli aveva cullato la mente e riscaldato il cuore per tanti anni, e si chiedeva quale reparto fosse, che cosa avessero scoperto e in che cosa bluffassero, che cosa avrebbero accettato come normale e che cosa si sarebbero incaponiti a considerare un'evasione alla legge. E non aveva paura di

loro, li odiava e odiava il potere ch'essi avrebbero usato con una tale insolenza che tutta la sua dura e piccola e permanente che fosse, la sola cosa stabile e veramente autentica ch'egli avesse guadagnato, ne sarebbe rimasta spuntata e, qualora egli si fosse lasciato spaventare, addirittura infranta.
Non pensava per concetti astratti, ma in termini commerciali, di vendite, di acquisti, di transazioni, di crediti. Pensava per azioni, per migliaia di quintali, per migliaia di staia, per opzioni, per società anonime, per trusts, per filiali, e sapeva di possedere un mucchio di quattrini, abbastanza per non avere un attimo di pace per anni e anni. Se non fossero venuti a un compromesso, sarebbero stati dolori. Nei vecchi tempi egli non se la sarebbe presa tanto, ma il lato combattivo del suo carattere era stanco ora, insieme col resto, e si sentiva solo, ora, nella lotta e se ne stava sdraiato sul suo gran letto antico senza poter né leggere né dormire.
La moglie aveva divorziato da lui dieci anni prima, dopo avere passato vent'anni a salvare le apparenze, ed egli non ne aveva mai sentito la mancanza né l'aveva amata mai. Egli aveva iniziato la propria carriera col denaro di lei ed ella gli aveva partorito due figli, due maschi, che, come la loro madre, erano due sciocchi. Egli l'aveva trattata bene fino a quando i quattrini che aveva guadagnato erano diventati il doppio del di lei capitale d'origine, dopo di che aveva potuto permettersi di non badarle più. Dopo che i suoi quattrini avevano raggiunto questo culmine, egli non s'era più curato delle emicranie, delle lamentele, dei progetti di sua moglie. Li aveva ignorati.
Era stato straordinariamente dotato per una carriera di speculatore perché aveva posseduto la eccezionale vitalità sessuale che gli dava la fiducia di giocare d'azzardo; buon senso, ottimo cervello matematico, un continuo ma controllato scetticismo; uno scetticismo così sensibile a un disastro incombente come un barometro lo è alla pressione atmosferica; e un senso dell'opportunità e della tempestività che non gli faceva mai perdere l'equilibrio. Tutto ciò, con la mancanza d'ogni morale, l'abilità di farsi benvolere dalla gente senza in cambio averla minimamente in simpatia o nutrirne la minima fiducia, ma contemporaneamente convincendola con calda cordialità della sua amicizia (un'amicizia per nulla disinteressata, ma così sollecita del loro successo da trasformarli in complici); e una totale incapacità al rimorso o alla compassione lo avevano portato al punto in cui si trovava. E al punto in cui si trovava, se ne stava ora disteso in un pigiama di seta a strisce che gli ricopriva il petto raggrinzito di vecchio, il piccolo ventre gonfio, i genitali sproporzionatamente vistosi e ora inutili, ch'erano stati un tempo il suo orgoglio, le gambette flaccide, disteso su un letto senza poter dormire perché finalmente aveva dei rimorsi.
Se soltanto non fosse stato così furbo cinque anni prima. Avrebbe potuto pagare le tasse allora senza trucchi e se avesse fatto così ora non avrebbe avuto fastidi. Pensava a questo e alla fine si addormentò; ma poiché il rimorso aveva trovato la fessura ove infiltrarsi egli non sapeva di dormire, perché il suo cervello continuava ad almanaccare come da sveglio. Non c'era dunque speranza di riposo e, alla sua età, tutto ciò non avrebbe richiesto molto tempo per spacciarlo.
Egli non sentiva il bisogno di preoccuparsi di quello che aveva fatto agli altri né di quello che per causa sua era capitato loro né della fine che avevano fatto; di chi aveva lasciato lussuosi palazzi sul Lungolago per andare ad abitare squallide pensioni suburbane e le cui figlie facevano ora l'aiuto-dentista quando avevano da lavorare; di chi era andato a fare il guardiano notturno a sessantatré anni, dopo quell'ultima corsa al rialzo, di chi s'era sparato una mattina presto prima di colazione ed era stato trovato da uno dei suoi bambini, col seguito che si può immaginare; di chi aveva finito col recarsi al lavoro sulla ferrovia sopraelevata, quando c'era del lavoro, cercando, prima, di vendere obbligazioni, poi automobili, poi specialità e novità nel campo degli articoli domestici ("Non vogliamo mendicanti,

andatevene", e la porta sbattuta sulla faccia), fino a quando aveva variato il volo fatto da suo padre dall'altezza di un quarantaduesimo piano, senza il fruscio di penne di quando un'aquila precipita, fino al piede messo sulla terza rotaia davanti al treno Aurora-Elgin, con le tasche del paltò piene di frullini per uova e di spremilimone invendibili. "Permettetemi di farvi una dimostrazione pratica, signora. Lo avvitate qui e girate questa piccola spirale. Ora, attenzione!" "No, non m'interessa". "Provatene uno". "No, non compero. Andatevene."

E così se n'andava lungo il marciapiede con le povere case di legno, i cortili aperti e i nudi alberi di catalpa, dove nessuno aveva bisogno dei suoi articoli né di nient'altro: il marciapiede che conduceva alle rotaie dell'Aurora-Elgin.

Qualcuno s'era buttato dalla finestra del suo appartamento o del suo ufficio; e qualcun altro era ricorso alla tradizione indigena della Colt, o della Smith e Wesson; quegli arnesi perfetti che sopprimono l'insonnia, pongono fine ai rimorsi, curano il cancro, evitano la bancarotta fraudolenta e aprono una violenta via d'uscita da situazioni intollerabili con la semplice pressione di un dito; quei mirabili strumenti americani di così facile trasporto, di così sicuro effetto e così ben designati a porre fine al sogno americano quando si trasformi in incubo, l'unico inconveniente dei quali è il caos ch'essi lasciano da risolvere ai parenti.

Gli uomini che egli aveva rovinato avevano tutti trovato queste diverse vie d'uscita, ma di ciò egli non s'era mai preoccupato. Qualcuno doveva pur perdere e solo i fessi se la pigliavano.

No, non aveva bisogno di pensare a loro o ai sottoprodotti della speculazione coronata dal successo. Tu vinci, qualcuno deve pur perdere, e solo i fessi se la pigliano.

Ne aveva già abbastanza a pigliarsela per essere stato tanto furbo cinque anni prima e tra un poco, alla sua età, il desiderio di cambiare ciò che non poteva più essere disfatto avrebbe aperto la fessura in cui si sarebbe insinuata la preoccupazione. Solo i fessi se la pigliano. Ma si può sconfiggere la preoccupazione se si beve uno scotch and soda. Al diavolo il dottore e le sue raccomandazioni. Così suona per lo steward, che glielo serve tutto assonnato, e mentre egli lo beve, ecco lo speculatore non è più un fesso ora; se non dinanzi alla morte.

Frattanto nello yacht vicino una buona, stupida famiglia perbene è addormentata. La coscienza del padre è tranquilla ed egli dorme profondamente su di un fianco, mentre un clipper fugge dinanzi all'uragano in una cornice sopra la sua testa, la lampada sul comodino è accesa, un libro è scivolato ai piedi del letto. La madre dorme bene e sogna il suo giardino. Ha cinquant'anni ma è bella, sana, ben tenuta ed anche nel sonno è piena di attrattiva. La figlia sogna del suo fidanzato che li raggiungerà domani con l'aereo ed ella si muove nel sonno e ride di qualcosa nel sogno e, senza svegliarsi, si porta le ginocchia fin quasi al mento, rannicchiata come un gatto, coi riccioli biondi e il liscio faccino adorabile e nel sonno è tutta sua madre quand'era ragazza.

Sono una famigliola felice e si adorano l'un l'altro. Il padre è un uomo d'alto sentire civico e dalle molte opere di bene, già nemico del proibizionismo, alieno da qualsiasi bigotteria, generoso, simpatico, comprensivo e quasi mai irritabile. L'equipaggio dello yacht è ben pagato, ben nutrito, bene alloggiato ed ha un'ottima opinione del padrone e vuol bene a sua moglie e a sua figlia. Il fidanzato è un chirurgo destinato al successo e che tuttavia stima più gli altri di sé e sarebbe troppo buono per chiunque meno che per una deliziosa ragazza come Frances. Forse è troppo buono anche per Frances, ma occorreranno degli anni prima che Frances, forse, se ne accorga; e, fortunatamente, ella potrà anche non rendersene conto mai. Il tipo d'uomo tagliato per fare il chirurgo, raramente è anche ben tagliato per distinguersi a letto; ma con una ragazza così docile come Frances

l'intenzione val quanto l'esecuzione.
E quindi la famiglia dorme serena, ma da dove viene il denaro che dà loro tanta serenità e che essi usano così bene e delicatamente? Il denaro viene dalla vendita di qualcosa che tutti usano a milioni di bottiglie e che viene a costare al fabbricante tre cents ogni due litri, ma viene messo in vendita a un dollaro la bottiglia da un litro, cinquanta cents quella da mezzo litro e venticinque cents la bottiglietta piccola. Ma è più economica quella da un litro e se guadagnate dieci dollari alla settimana il costo è esattamente lo stesso per voi che se foste un milionario e il prodotto è realmente buono. Fa l'effetto che promette e anche di più. Clienti fedeli sparsi in tutto il mondo continuano a scrivere scoprendo nuovi usi del prodotto e gli restano affezionati come Harold Tompkins, il fidanzato, lo è al bisturi ed ai ferri o Stanley Baldwin ad Harrow. Non vi sono suicidi quando il denaro è guadagnato a questo modo e ognuno dorme profondamente sullo yacht "Alzira 3", comandante John Jacobson, equipaggio di quattordici uomini, proprietario e famiglia a bordo.
Al punto d'attracco numero quattro è ormeggiato uno yacht di trentaquattro piedi con due dei trecentoventiquattro estoni che navigano nelle diverse parti del mondo, su battelli lunghi dai ventotto ai trentasei piedi, e mandano corrispondenze ai giornali estoni. Questi articoli sono molto popolari in Estonia e fruttano agli autori da un dollaro a un dollaro e trenta cents per colonna. Essi occupano il posto preso dalle notizie sportive nei giornali americani e riempiono la rubrica che ha per titolo "Saghe dei Nostri Intrepidi Viaggiatori". Non c'è bacino degli yachts che si rispetti nelle acque meridionali degli Stati Uniti che non ospiti almeno due di questi estoni abbronzati, dai capelli di stoppa, in attesa dell'assegno per il loro ultimo articolo. Quando l'assegno arriva essi si trasferiscono in un altro porto e scrivono un'altra saga. Essi pure sono felici, quasi quanto la famiglia a bordo dell'"Alzira 3". E' una gran cosa essere un Intrepido Viaggiatore.
Sull'"Irydia 4", uno che fa di professione il genero di un milionario e la sua amante, chiamata Dorothy, moglie di quel pagatissimo direttore di Hollywood che risponde al nome di John Hollis e il cui cervello rileva la tendenza a sopravvivere al fegato, così ch'egli finirà col definirsi comunista per salvar la propria anima, tutti gli altri suoi organi essendo troppo logori perché si possa tentar di salvarli, dormono. Il genero, altissimo e di bell'aspetto anche se ricorda un po' troppo un palo, giace supino russando, ma Dorothy Hollis, la moglie del direttore, è sveglia e, indossata una vestaglia, esce sul ponte e guarda, oltre l'acqua nera del bacino, la linea tracciata dal frangiflutti. Fa freddo sul ponte e il vento le scompiglia i capelli ed ella se li stende sul capo liberando la fronte abbronzata e mentre si stringe la vestaglia attorno alla persona, i capezzoli erti pel freddo, scorge le luci di un battello che avanza al di qua del frangiflutti. Ella vede che si avvicinano rapidamente e a un tratto, all'imboccatura del bacino, il faro del battello si accende a spazzar l'acqua e ad abbacinare la donna, e illumina il punto d'attracco del guardacoste, là dove un gruppetto di uomini è in attesa e riluce la nera vernice della nuova autolettiga.
"Farò bene a prendere un po' di luminal" pensò Dorothy. "Bisogna pure che dorma. Il povero Eddie è ubriaco fradicio. Gli piace tanto fare l'amore e ci sa tanto fare, ma s'ubriaca talmente che s'addormenta subito. E' così caro. Certo, se lo sposassi dovrebbe piantarne un'altra, suppongo. Ma è tanto caro. Povero amore, com'è ubriaco. Speriamo che non si senta troppo male domani mattina. Bisogna che torni in cabina ad accomodarmi questa ondulazione e a dormire un po'. E' orribile questa ondulazione. Voglio essere bella per lui. E' un uomo delizioso. Avrei dovuto portare una cameriera, ma non m'è stato possibile. Neppure Bates. Chi sa come sta il povero John. Anche lui è tanto caro. Speriamo che stia meglio. Il suo povero fegato. Vorrei potergli essere vicino per curarlo. Bisogna che vada a riposare un po'

o domani sarò orribile. Eddie è un uomo delizioso. E anche John, col suo povero fegato. Oh, il suo povero fegato. Eddie è un uomo delizioso. Vorrei proprio che non si fosse ubriacato così. E' così alto, allegro, simpatico e tutto il resto. Speriamo che domani non si ubriachi a quel modo."
Ritornò nella cabina e sedutasi dinanzi allo specchio cominciò a spazzolarsi i capelli. Si sorrise allo specchio mentre le lunghe setole della spazzola le pettinavano i bei capelli. "Eddie è un uomo delizioso. Sì, lo è. Non avrebbe dovuto ubriacarsi a quel punto. Tutti gli uomini hanno qualcosa fuori posto. Il fegato di John, per esempio. Guardate che fegato. Certo non glielo si può guardare. Dev'essere una vista tutt'altro che piacevole. Sono contenta che non lo si possa vedere. Eppure non c'è niente in un uomo che sia realmente spiacevole. Strano però come lo si ritenga spiacevole. Il fegato, o le reni. Quanti reni ci sono? Quasi tutti gli organi sono doppi, meno lo stomaco e il cuore. E il cervello, naturalmente. Ecco. Colpi di spazzola sui capelli. Adoro spazzolarmi i capelli. Oh, Eddie è un uomo delizioso. E se andassi da lui? No, è troppo ubriaco. Povero caro. Piglierò il luminal."
Si guardò nello specchio. Era straordinariamente carina, piccola, con una deliziosa figuretta. "Ora lo faccio" pensò. "Non è poi tanto soddisfacente, ma lo faccio per un po'. Devo pur dormire, prima o poi. Adoro il sonno. Se potessi fare una bella dormita naturale come quelle che facevo da bambina!... Credo che sia questo l'inconveniente di crescere, di sposarsi, di avere bambini e poi di bere troppo e di fare tutte le cose che non si devono fare. Se si potesse dormire bene credo che non ci farebbe più male niente. A eccezione forse, del bere troppo. Guarda il povero John col suo fegato e Eddie. Eddie è tanto caro, ad ogni modo. Ed è intelligente. Farò bene a prendere il luminal."
Si fece una smorfia nello specchio.
"Farai bene a prendere il luminal" si disse in un sussurro. Prese il luminal con un bicchier d'acqua dal servizio cromato che aveva accanto al letto.
"Ti rende nervosa" pensò. "Ma devi dormire. Chi sa come si condurrebbe Eddie se fossimo sposati? Correrebbe appresso a qualcuna più giovane, immagino. Non credo che possano farne a meno, dato come son fatti, esattamente come noi altre. Io voglio tanto fare l'amore e più ne ho più mi sento bene, e che sia qualcun altro o qualcuno nuovo non ha nessuna importanza. E' proprio la cosa in sé e li si amerebbe sempre se ve la dessero. La stessa cosa, intendo. Ma loro non sono fatti così. Hanno bisogno di una nuova donna, o di una donna più giovane o di qualcuna ch'essi non possono avere o che assomiglia a qualcun'altra. O se sei bruna vogliono una bionda. O se sei bionda cercano una rossa. O se sei rossa allora vogliono qualche altra cosa. Una ragazza ebrea, magari, quando non vogliono una cinese. O una lesbica o Dio sa che. Non lo so proprio. O anche perché, semplicemente, si stancano. Non li si può biasimare se sono fatti così e io non ci posso far nulla né al fegato di John né a quando è così ubriaco che non è più buono a nulla. Era straordinario una volta. Meraviglioso. Una volta. E anche Eddie è straordinario. Ma ora è ubriaco. Credo che finirò col diventare una sgualdrina. Forse lo sono già. Penso che non ci si accorga mai di quando lo si diventa. Solo le amiche migliori te lo vengono a dire. Meglio che aver bambini, ad ogni modo. Ma le donne passano dei gran brutti momenti. Meglio tratti un uomo, più gli dimostri d'amarlo e più presto lui si stanca di te. Forse i migliori sono fatti per avere un mucchio di mogli, ma è terribilmente faticoso cercar di essere un mucchio di mogli e poi vederselo portar via, quando s'è stancato, da una donna semplicissima. Credo che finiremo tutte per diventare delle sgualdrine, ma di chi è la colpa? Le sgualdrine sono quelle che si divertono di più, ma bisogna essere terribilmente stupida per essere una buona sgualdrina. Come Hélène Bradley. Stupida, decisa e realmente egoista per essere

una vera sgualdrina. Forse io lo sono già. Dicono che non si può mai saperlo e che si crede sempre di non esserlo. Devono esserci degli uomini che non si stancano di te o di quella cosa. Devono esserci. Ma chi riesce a trovarli? Quelli che conosciamo sono tutti viziati. Be' non ci pensiamo, ora. No, non pensiamo a questo. E neppure a tutte quelle automobili e quei balli. Speriamo che il luminal faccia effetto. Accidenti a Eddie, proprio. Non avrebbe dovuto ubriacarsi fino a quel punto. Non è gentile, ecco. Non si può rimproverarli se sono fatti in quel dato modo, ma ubriacarsi non ha niente a che vedere con questo. Sarò una sgualdrina, ma se devo stare qui coricata tutta la notte senza dormire divento pazza e se prendo troppa di quella maledetta droga starò male tutto domani e alle volte a prenderne troppa si resta svegli e ad ogni modo sarò nervosa irritabile e mi sentirò malissimo. Oh, be', vada come vuole. Odio farlo, ma che altro posso fare? Che altro si può fare se non continuare così e farlo anche se, anche se, anche se ad ogni modo, oh, com'è delizioso, no, non lo è, io sono deliziosa, sì, lo sei, sei adorabile, oh, sei così adorabile, sì adorabile, e io non volevo, ma ora lo voglio, lo voglio proprio, egli è delizioso, no, non lo è, non è neppure qui, io sono qui, io sono sempre qui, sono quella che non può andarsene, no, mai. Adorabile, sei. Adorabile, sì, lo sei. Sei adorabile, adorabile, adorabile. Oh, sì, adorabile. E tu sei me. E' così. E' proprio così. Ma ora finisce. E' già finito. Benissimo. Non me ne importa niente. Che differenza c'è? Non c'è nulla di male s'io sono soddisfatta. E sono soddisfatta. Ho sonno ora e se mi sveglierò lo farò ancora una volta prima d'essere del tutto sveglia."

Si addormentò finalmente, ricordandosi, proprio nell'istante in cui si stava addormentando, di voltarsi sul fianco in modo da non poggiare la faccia contro il cuscino. Non aveva dimenticato, per quanto sonno avesse, come sia dannoso per la faccia dormire a quel modo, premuta contro il cuscino.

C'erano due altri yachts nel porto ma tutti dormivano a bordo, quando il battello guardacoste rimorchiò il battello di Freddy Wallace, la "Queen Conch", nel buio bacino degli yachts e venne a ormeggiarsi al punto d'attracco del guardacoste.

25. Harry Morgan non s'accorse di nulla quando una barella fu portata innanzi dal molo e, mentre due uomini la deponevano sul ponte del cutter, due altri, sollevatolo dalla branda del capitano, faticosamente lo adagiarono sulla barella. Era dalle prime ore della sera che aveva perso i sensi e il suo gran corpo scavò una cavità profonda nella tela della barella quando i quattro uomini la alzarono per portarla sul molo.

"Su, forza."

"Tienigli le gambe. Non fatelo scivolare.

"Avanti."

La barella fu portata sul molo.

"Come sta, dottore?" chiese lo sceriffo mentre gli uomini introducevano la barella nell'ambulanza.

"E' ancora vivo" disse il medico. "Questo è tutto quello che si può dire."

"E' privo di conoscenza da quando lo abbiamo trovato" disse il secondo del cutter guardacoste. Era un uomo basso e tarchiato con degli occhiali che scintillavano alla luce del faro. Aveva un gran bisogno di farsi la barba. "Tutti i cubani li abbiamo lasciati nella lancia. Non abbiamo toccato nulla di quello che abbiamo trovato. Abbiamo soltanto distesi sul pavimento i due che sarebbero potuti cadere in mare. Tutto è come lo abbiamo trovato. Quattrini e armi. Tutto."

"Andiamo" disse lo sceriffo. "Si può avere della luce qui?"

"Vado a far accendere un faro sul molo" disse il capitano di porto. E corse via.

"Andiamo" disse ancora lo sceriffo. Si diressero verso poppa con le

torce elettriche. "Ho bisogno che mi mostriate esattamente ogni cosa come l'avete trovata. Dove sono i quattrini?"
"In quelle due borse."
"E quanti sono?"
"Non lo so. Ne ho aperta una, ma quando ho visto ch'era piena di quattrini l'ho richiusa subito. Non ho voluto toccarli."
"Avete fatto bene" disse lo sceriffo. "Straordinariamente bene."
"Abbiamo lasciato tutto com'era, meno i due cubani che abbiamo tolto dai sedili sopra i serbatoi per distenderli nel posto di guida affinché non rotolassero in mare e quell'elefante di Harry, che abbiamo portato a bordo e coricato nel mio letto. Ho avuto paura che se ne andasse all'altro mondo prima che riuscissimo a trasportarlo. E' più di là che di qua."
"E' sempre stato privo di sensi?"
"Vaneggiava, in un primo tempo. Ma non si riusciva a capire che cosa dicesse. Per quanto ci sforzassimo non s'è capito nulla. Poi ha perso i sensi. Attenzione. Non accendete fiammiferi. La lancia è piena di benzina."
"Dovrebbe esserci un altro cadavere" disse lo sceriffo.
"Questo è tutto quello che abbiamo trovato. I quattrini sono in quelle borse. Le armi si trovano dove le abbiamo trovate."
"Sarà bene far venire qualcuno della banca ad assistere all'apertura delle borse."
"Giusto. Ottima idea."
"Possiamo portare le borse nel mio ufficio e sigillarle."
"Benissimo."
Alla luce del riflettore il verde e il bianco della lancia avevano una lucentezza nuova, a causa della guazza sul ponte e sul tetto della cabina. Le scheggiature si mostravano nitide sulla vernice fresca. A poppa l'acqua era d'un verde chiaro sotto la luce e dei pesciolini guizzavano attorno ai pali d'ormeggio.
Nel posto di guida le facce gonfie dei morti avevano una loro lucentezza, laccate di nero là dove il sangue si era rappreso. C'erano dei bossoli calibro 45 intorno ai cadaveri e il mitragliatore Thompson si trovava ancora a poppa dove Harry lo aveva lasciato andare. Le due borse di cuoio entro cui gli uomini avevano portato a bordo il denaro erano appoggiate contro uno dei serbatoi di benzina.
"Ma che fine ha fatto quell'altro, Albert Tracy, il pescatore?"
"Non lo so. Non abbiamo toccato nulla, meno quei due che abbiamo tolto dai sedili. Sono tutti bucherellati di colpi, meno quello che è disteso supino sotto la ruota del timone. Ha un colpo proprio in mezzo alla nuca."
"E' quello che sembrava un ragazzino" disse lo sceriffo.
"Ma ora non sembra più nulla" disse il capitano.
"Quello grosso laggiù è l'uomo che aveva la mitragliatrice e che ha ammazzato l'avvocato Robert Simmons" osservò lo sceriffo. "Cosa pensate che sia successo? Come diavolo sono rimasti tutti uccisi?"
"Devono aver cominciato a litigare tra loro" disse il capitano. "Sul modo di dividersi i quattrini."
"Li terremo qui sotto delle coperte fino a domani mattina" disse lo sceriffo. "Ora prendo le borse."
In quell'istante, mentre i due uomini erano ancora nel posto di guida, una donna arrivò correndo sul molo, seguita dalla folla. La donna era magra, di mezza età, a testa nuda e i suoi capelli simili a cordicelle s'erano disfatti e le ricadevano lungo il collo, benché fossero ancora annodati sulle punte. Come vide i cadaveri, cominciò a urlare. Ritta sul molo, urlava, la testa arrovesciata all'indietro, mentre due altre donne la tenevano per le braccia. La folla, che premeva alle sue spalle, traboccava tutt'intorno a lei, guardando entro la lancia.
"Accidenti" disse lo sceriffo. "Chi ha lasciato aperti i cancelli? Andate a prendere qualcosa per ricoprire questi cadaveri: delle coperte, dei lenzuoli, qualsiasi cosa, e poi cacciamo fuori questa folla."

La donna cessò di urlare e guardò nella lancia, quindi rovesciò ancora la testa all'indietro e urlò di nuovo.
"Dove lo hanno portato?" chiese una delle donne vicino a lei.
"Dove hanno messo Albert?"
La donna che urlava tacque e guardò ancora nella lancia.
"Là non c'è" disse. "Ehi, voi, Roger Johnson" gridò allo sceriffo. "Dov'è Albert?"
"A bordo non c'è, signora Tracy" disse lo sceriffo. La donna buttò ancora la testa indietro e lanciò un altro urlo, irrigidendo le corde nodose del collo, i pugni stretti, i capelli all'aria.
La folla ondeggiava e s'agitava per spingersi fin sull'orlo del molo.
"Muovetevi. Lasciate vedere anche a noi."
"Adesso li coprono."
E in spagnolo:
"Fatemi passare. Lasciatemi vedere. "Hay cuatro muertos. Todos son muertos". Lasciatemi vedere.
La donna ora urlava:
"Albert! Albert! Oh, mio Dio, dov'è Albert?"
In fondo alla folla, due giovani cubani ch'erano appena arrivati e non riuscivano a passarvi in mezzo, si ritrassero un poco e poi vi irruppero dentro. La prima fila della folla ondeggiò e si gonfiò, quindi, nel mezzo di un urlo, la Tracy e le sue sostenitrici vacillarono, si piegarono innanzi in uno sforzo disperato di mantenere l'equilibrio e infine, mentre le altre due donne s'aggrapparono selvaggiamente al molo, la Tracy, sempre urlando, precipitò nell'acqua verde, mentre l'urlo si trasformava in un tonfo e in un gorgoglio.
Due uomini del guardacoste si tuffarono nell'acqua verde chiara dove la signora Tracy annaspava sotto la luce del riflettore. Lo sceriffo si sporse dalla poppa allungando verso di lei uno degli uncini d'attracco e infine, sollevata dai due guardacoste, tirata su dalle braccia dello sceriffo, ella fu issata sulla poppa della lancia. Nessuno nella folla aveva mosso un dito per aiutarla e, ritta tutta grondante sulla poppa, ella guardò la gente, scosse i due pugni al suo indirizzo e urlò con voce stranamente sibilante:
"Farabutti! Canaglie!"
Guardò poi nel posto di guida e gemette:
"Albert! Dov'è Albert?"
"Non è a bordo, signora Tracy" disse lo sceriffo, prendendo una coperta per mettergliela addosso. "Cercate di calmarvi, signora Tracy. Cercate di essere forte."
"I miei denti" disse la Tracy con tono tragico. "Ho perso la dentiera."
"Ci tufferemo e ve la pescheremo domattina" le disse il capitano del guardacoste. "Ve la troveremo senz'altro, state tranquilla."
I due guardacoste s'erano arrampicati sulla poppa e se ne stavano davanti a lei tutti gocciolanti.
"Su, andiamo" disse uno. "Mi sta venendo freddo."
"Vi sentite bene, signora Tracy?" chiese lo sceriffo, avvolgendole meglio la coperta intorno alla persona.
"Bene?" ripeté la donna. "Bene?" e stringendo i pugni arrovesciò la testa per urlare con tutte le sue forze. Il dolore della signora Tracy era più grande di quello ch'ella potesse sopportare.
La folla la ascoltava, in un silenzio pieno di rispetto. La signora Tracy forniva esattamente gli effetti sonori necessari alla vista dei banditi morti, che lo sceriffo e uno degli agenti andavano ora coprendo con coperte d'ordinanza, velando così lo spettacolo più sensazionale che Key West avesse visto da quando l'Isleño era stato linciato, anni prima, sulla County Road e quindi appeso a un palo del telefono, sotto la luce dei fari di tutte le automobili venute a vederlo.
La folla restò delusa quando i cadaveri vennero ricoperti, ma essa sola di tutta la città li aveva visti. Aveva veduto la Tracy cascare in acqua e aveva veduto Harry Morgan portato in barella al Marine

Hospital. Quando lo sceriffo ordinò ai curiosi di sgombrare il bacino degli yachts essi se ne andarono docilmente, tutti soddisfatti. Sapevano d'essere stati dei privilegiati.
Frattanto al Marine Hospital la moglie di Harry Morgan Marie, aspettava con le sue tre figliole su una panca nell'atrio. Le ragazze piangevano e Marie stava mordendo un fazzoletto. Non le era stato più possibile di piangere da mezzogiorno.
"Papà è stato colpito allo stomaco" una delle ragazze disse alla sorella.
"E' una cosa terribile" disse la sorella.
"Zitta" fece la maggiore "sto pregando per lui. Non distraetemi."
Marie non diceva nulla e se ne stava seduta sulla panca, mordendo un fazzoletto, alternativamente, e il proprio labbro inferiore.
Uscì il dottore. Ella lo guardò ed egli scosse il capo.
"Posso entrare?" ella chiese.
"Non ancora."
Ella gli si avvicinò:
"E' spacciato?" chiese.
"Temo di sì, signora Morgan."
"E non posso andare a vederlo?"
"Non ancora. E' nella sala operatoria."
"Oh, Cristo" fece Marie. "Oh, Cristo. Condurrò le ragazze a casa e torno subito."
La gola le si era improvvisamente così enfiata e stretta che non poteva più inghiottire.
"Andiamo, ragazze" disse. Le sue tre figlie la seguirono fino alla vecchia automobile, dove ella si mise al volante e accese il motore.
"Come sta papà?" chiese una delle ragazze.
Marie non rispose. "Come sta papà, mamma?"
"Non parlare" disse Marie. "Non dirmi nulla."
"Ma..."
"Zitta, tesoro. Zitta, carina, e prega per lui."
Le ragazze ricominciarono a piangere.
"Maledizione" disse Marie. "Non piangete così. V'ho detto di pregare per lui."
"Ma noi preghiamo" disse una delle ragazze. "Non ho smesso da quando eravamo all'ospedale."
Quando svoltarono sul logoro corallo bianco della Rocky Road i fari dell'automobile mostrarono un uomo che camminava barcollando dinanzi a loro.
"Un povero ubriaco" pensò Marie. "Un povero disgraziato d'un ubriaco."
Sorpassarono l'uomo, che aveva del sangue sulla faccia e che continuò la sua marcia barcollante nel buio, dopo che i fari dell'automobile erano passati. Era Richard Gordon che tornava a casa.
Di ritorno all'ospedale, Marie Morgan fece le scale di corsa. Il dottore, che usciva, la incontrò nell'atrio. Era stanco e tornava a casa.
"Se n'è andato, signora Morgan" disse.
"Morto?"
"E' morto sul tavolo operatorio."
"Posso vederlo ?"
"Sì" disse il dottore. "S'è spento dolcemente, signora Morgan. Senza soffrire."
"Oh, accidenti" disse Marie. Le lagrime cominciarono a rigarle le guance. "Oh" fece. "Oh, oh, oh."
Il dottore le mise una mano sulla spalla.
"Non toccatemi" disse Marie. E poi: "Voglio vederlo".
"Andiamo" il dottore disse. La accompagnò fino in fondo al corridoio e nella sala bianca dove Harry Morgan giaceva su un tavolo a ruote, un lenzuolo sul suo gran corpo. La luce, cruda e forte, non gettava ombre. Marie si fermò sulla soglia, atterrita da tutta quella luce.
"Non ha proprio sofferto, signora Morgan" disse il dottore. Marie non parve udirlo.

"Oh, Cristo" disse, e riprese a piangere. "Guarda quella sua brutta faccia."

26. "Non so" Marie Morgan stava pensando seduta al tavolo della sala da pranzo "posso abituarmi all'idea solo in certi momenti, alle volte di giorno, alle volte di notte, e allora la cosa è forse diversa. Ma la notte è sempre una maledizione. Se mi preoccupassi di queste ragazze sarebbe diverso. Ma non mi preoccupo delle ragazze. Eppure devo pur fare qualcosa per mantenerle. Devo cominciare a fare qualche cosa. Forse passa tutto quando si è morte dentro. Allora non importa più nulla. Ma devo cominciare a fare qualche cosa. Fa oggi una settimana. Ho paura che se comincio a pensare a lui di proposito mi riduco in modo da non ricordare più la sua faccia. Fu così quando mi prese quella gran paura di non poter più ricordare la sua fisionomia. Devo cominciare a fare qualcosa senza preoccuparmi di quello che provo. Se m'avesse lasciato dei quattrini o se ci fosse stata una ricompensa sarebbe stato meglio, ma io non sarei stata meglio. La prima cosa che devo fare è cercar di vendere la casa. Quei porci che l'hanno ammazzato. Quei maledetti porci. Questo è il solo sentimento che mi sia rimasto. Odio e una sensazione di vuoto. Sono vuota come una casa disabitata. Bene, devo cominciare a fare qualcosa. Sarei dovuta andare al funerale. Ma non m'è stato possibile. Ma ora bisogna che cominci a fare qualcosa. Nessuno ritorna più dall'altro mondo quand'è morto.
"Lui era così svelto e forte e bravo, una specie d'animale di gran razza. Mi faceva sempre un'impressione straordinaria vederlo muoversi. Sono stata così fortunata per tutto il tempo che l'ho avuto. La disdetta è cominciata a Cuba. E tutto è sempre andato di male in peggio fino a quando un cubano l'ha ucciso.
"I cubani portano iettatura a noi delle isole. I cubani sono una disgrazia per tutti. Ci sono troppi negri tra loro. Mi ricordo quella volta che lui mi portò all'Avana quando guadagnava tanti quattrini ed eravamo andati a passeggiare nel parco e un negro mi disse non so cosa e lui lo prese a schiaffi e dopo avergli preso il cappello di paglia ch'era finito in terra glielo buttò lontano, così lontano che un tassì che passava ci passò sopra. Io risi tanto che mi doleva perfino il ventre.
"Fu allora che mi feci bionda per la prima volta in quell'istituto di bellezza al Prado. Ci lavorarono tutto il pomeriggio, sui miei capelli, ch'erano naturalmente così bruni che il parrucchiere non voleva imbiondirli e io avevo una gran paura di stare orribilmente, ma io continuavo a dirgli di schiarirli un poco, se possibile, e lui continuava a maneggiare quel suo bastoncino col cotone in cima, che lo immergeva sempre in una tazza piena d'un liquido fumigante, e il pettine; e mi strofinava i capelli col pettine e col bastoncino, e li bagnava e li asciugava, mentre io me ne stavo là seduta con una gran paura in corpo di quello che stava facendo e non sapendo dire altro che: 'Vedete se è possibile schiarirli ancora un poco'.
"E finalmente il parrucchiere mi disse: 'Ecco, li abbiamo schiariti quanto era possibile senza rovinarli, Madame, e poi mi fece la frizione e me li ondulò, e io avevo una paura matta di guardarmi allo specchio, poi lui me li pettinò, ero un'altra, che non mi assomigliava per niente. Poi l'uomo mi mise una rete sui capelli ancora bagnati e mi pose la testa sotto l'essiccatore e io avevo ancora una gran paura. E quando uscii da sotto l'essiccatore egli tolse la rete, prese delle forcine, me le appuntò e i miei capelli erano tutti d'oro.
"E quando uscii dal parrucchiere e mi guardai in uno specchio, splendevano al sole e quando li toccai erano morbidi come la seta, e io non riuscivo a persuadermi che fossi proprio io ed ero così emozionata che mi mancava il fiato.
"Arrivai al Prado al caffè dove Harry mi stava aspettando ed io mi sentivo emozionata in modo che mi sembrava di svenire e lui si alzò di

scatto quando mi vide arrivare e non riusciva a staccarmi gli occhi di dosso e la sua voce era spessa, strana, quando mi disse:
" 'Dio, Marie, come sei bella.'
"E io:
"'Ti piaccio bionda?'
" 'Zitta' fece lui. 'Andiamo subito all'albergo.'
"E io dissi:
" 'Bene, allora. Andiamo.'
"Avevo ventisei anni allora.
"Ecco com'era con me lui ed ecco come ero io con lui. Diceva di non avere mai avuto una donna come me e io so che non c'è mai stato un uomo come lui. Lo so anche troppo bene e ora lui è morto.
"Ora bisogna che mi metta a fare qualche cosa. Lo so che bisogna. Ma quando si ha un uomo come lui e un lurido cubano te lo ammazza non si può ricominciare come se niente fosse; perché tutto dentro di te se n'è andato. Non so che cosa fare. Non è come quando lui era in viaggio; prima o poi tornava a casa, mentre io ora devo continuare a tirare avanti per tutto il resto della mia vita. E sono grassa, ora, sono brutta, vecchia e lui non c'è più a dirmi che non lo sono. Dovrei pagare un uomo, ormai, per sentirmelo dire e del resto non lo vorrei. E' proprio così. Così proprio stanno le cose.
"Ed era così maledettamente buono con me e dava tanta sicurezza, e sapeva sempre guadagnar dei quattrini, così che io non dovevo mai preoccuparmi per i soldi, ma solo per lui, e adesso non c'è più nulla di tutto questo.
"Avrei preferito che avessero ammazzato me. E Harry quand'è morto era solo stanco, m'ha detto il dottore. Non s'è neppure svegliato mai. Sono contenta che sia morto così pianamente, perché, Gesù Cristo, cosa deve aver sofferto in quel battello. Chi sa se ha pensato a me o che cosa ha pensato. Credo che in quei momenti non si possa pensare a nessuno. Si deve sentire troppo dolore, in quei momenti. E alla fine Harry era soltanto troppo stanco. Vorrei proprio che fossi stata io a morire. Ma non serve a nulla desiderarlo. E' proprio inutile avere dei desideri.
"Non m'è stato possibile andare al funerale. Ma la gente non lo capisce. Non sa quello che si prova. Perché i veri uomini sono pochi. La gente non li ha come l'ho avuto io. Nessuno sa quello che si prova, perché non sa come stanno certe cose. Io lo so. Lo so benissimo, io. E se ho da vivere altri vent'anni che cosa farò? Nessuno può dirmelo e non c'è altro da fare ora che prendere giorno per giorno le cose come vengono e cominciare subito a fare qualche cosa. Ecco cosa devo fare. Ma, Gesù Cristo, e la notte come farò? ecco quello che voglio sapere.
"Come si fa a passar la notte quando non si può dormire? E' allora che si scopre che cosa voglia dire perdere il marito. Oh, lo si scopre bene allora. Si scopre tutto in questa maledetta vita. Io l'ho scoperto, eccome! Tutto ti muore dentro e ogni cosa diventa facile. Si muore dentro come capita a molta gente, ch'è quasi sempre morta. Credo che sia questo che capita. Bene, vuol dire ch'io sono in vantaggio, allora. Sono in vantaggio, se è di questo che si ha bisogno. Ho un buon vantaggio su tutti gli altri, ormai."

Fuori era una magnifica giornata di freddo inverno subtropicale e i rami delle palme ondeggiavano alla lieve brezza del nord. Alcuni turisti passarono in bicicletta presso la casa. Ridevano. Nel cortile della casa sull'altro lato della strada un pappagallo gracchiò.
Dalla finestra si vedeva il mare nudo, intatto e azzurro nella chiarità invernale.
Un grande yacht bianco stava entrando in porto e a sette miglia di distanza sulla linea dell'orizzonte si vedeva una petroliera profilarsi nitida e piccina contro il mare azzurro mentre si stringeva alla scogliera, nella sua rotta verso ovest per non sciupare combustibile contro la corrente.